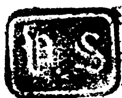


COMPENDIO GEOGRAFICO

della

DALMAZIA.






A Rossi.

COMPENDIO GEOGRAFICO

della

DALMAZIA

CON UN'APPENDICE

sul

MONTENERO

DEL PROFESSORE

FRANCESCO PETTER

SOCIO DELLA R. SOCIETÀ BOTANICA DI RATISBONA.

VERSIONE DAL TEDESCO

con tre incisioni in acciaio.

Volume Unico.

ZARA 1834

COI TIPI DE' FRATELLI BATTARA.



Prefazione
ALL'EDIZIONE ITALIANA.



Invitato da diversi miei amici di far una traduzione del mio Compendio geografico sulla Dalmazia, compreso nell'Almanacco del chiarissimo professore Sommer di Praga per gli anni 1833 e 1834 (*) la offro in quest'opuscolo, aggiungendovi anche quella sul Montenegro,

*stampata nel medesimo alma-
nacco dell'anno 1832. Voglia
il colto pubblico accoglier con
compatimento il mio piccolo dono!*

(1) Taschenbuch zur Verbreitung geographischer Kenntnisse herausgegeben von Johann Gottfried Sommer. Prag in der J. G. Calve'schen Buchhandlung (10, 11 und 12 Jahrgang).

L'Autore.

PREFAZIONE

AL TESTO TEDESCO.



Già dal mio primo arrivo in Dalmazia m' avvisai di accingermi ad una descrizione di questa provincia, poco all' estero conosciuta. Da quell' epoca scorsero dieci anni, quattro de' quali passai a Ragusa, e sei a Spalato. In tale frattempo percorsi la provincia quasi in tutte le sue direzioni, onde conoscere personalmente i paesi, e raccogliere de' materiali per poterne fare la compilazione. M' occupo intanto a preparare per la stampa un' opera più estesa, di cui il seguente articolo non è che un semplice compendio. Oso

lusingarmi, che il pubblico della Germania mi sarà tenuto per questa mia fatica, tanto più che la letteratura non possiede per anco una completa descrizione della Dalmazia; d' una Provincia, che incorporata all' Austria, appartiene al sistema dei popoli inciviliti d' Europa, e che sotto gli auspicii dell' augustissimo Sovrano regnante cominciò a splendere di nuova luce con nuova era.

L' Autore.

COMPENDIO GEOGRAFICO

della

DALMAZIA



POSIZIONE E CONFINI.

La Dalmazia è una provincia litorale situata sull'oriental riva del mar adriatico, che incomincia dalla Croazia austriaca (*Licca*), e si estende fino alla punta occidentale dell'Albania turca. Questa provincia forma al giorno d'oggi sotto il nome di regno della Dalmazia in forza del trattato di Parigi 30 maggio 1814, eccettuatone però quel tratto di paese turco che in semicircolo come due braccia circonda il territorio di Ragusi, una parte degli stati dell'imperatore d'Austria.

La posizione geografica di questo regno trovasi tra il 44° 45′ 21″ e tra il 12° 25 e 29″ di latitudine, e tra il 42° 10′ 12″ e 16° 38′ 30″ di longitudine orientale, giusta il meridiano di Parigi. Confina al nord colla

Licca della Croazia, al sud col pascialaggio di Scutari e col Montenero, all'est coll'Erzegovina turca, ed all'ovest è bagnato dal mare adriatico. La sua maggior estensione è dal triplice confine presso Plavno sopra Knin fino al triplice confine presso Pastrovichio, ed importa 200 miglia italiane. La maggior larghezza ha la direzione da Knin verso Zara, e vien calcolata a 50 miglia italiane, e la minore poi è presso Ragusa, ove comprende appena due miglia.

DIVISIONE DELLA DALMAZIA.

La divisione naturale della Dalmazia è in continente ed in isole; poi in Dalmazia orientale o superiore, ed in Dalmazia occidentale o inferiore. La presente divisione politica della Dalmazia è in quattro circoli, cioè Zara, Spalato, Ragusa e Cattaro. Ogni circolo vien diviso in più distretti, ed ogni distretto in comuni. Tutt' i quattro circoli poi formano il territorio del governo della Dalmazia.

I Veneziani dividevano la provincia in Dalmazia propriamente detta ed in Albania. Per Dalmazia intendevano i presenti circoli di Zara, Spalato, l'isola di Curzola ora unita al circo-

lo di Ragusa, e le isole del golfo del Quarnero, le quali meno Pago ed Arbe, presentemente appartengono al governo di Trieste; e per Albania il circolo di Cattaro. Oltre a questa divisione ve n' era un' altra, che spesse volte scorgesi negli scritti degli autori su questa provincia. I Veneziani dividevano i circoli di Zara e Spalato nel così detto *vecchio*, *nuovo e nuovissimo acquisto.* Sotto il primo erano comprese tutte le isole e tutte le città meno Scardona, e ciò con l' atto di demarcazione dei limiti conchiuso nel trattato di pace di Candia (1669) dal commissario Nani, e la linea venne col suo nome chiamata *Linea Nani.* Questa porzione è veramente la vecchia Dalmazia veneta. Sotto il secondo intendevasi quella parte, che i Veneziani ottennero dietro la pace di Carlovitz (1699). Questa comprendeva una gran porzione dei distretti attuali del circolo di Zara, una porzione dei distretti di Sebenico, Traù, Scardona e Spalato, come pure i distretti di Knin, Dernis e Sign, ed una parte dei distretti d' Almissa, Macarsca e Narenta. Questo regolamento dei confini ebbe luogo sotto il proveditore generale Mocenigo, per cui venne chiamata la *Linea del proveditor Mocenigo.* Per acquisto nuovissimo intendevano il territorio d' Imoschi, che i Vene-

ziani col trattato di Passarovitz (1718) acquistarono dai Turchi, dietro la cessione alla Porta della Morea; motivo per cui taluno per celiare ebbe a dire: I Veneziani hanno cangiàto un regno in una mosca. Siccome però questo tratto di paese è assai piccolo, così viene compreso nell'acquisto nuovo. La superficie del vecchio acquisto vien calcolata in oggi all'incirca a 1440 miglia quadrate (16 miglia quadrate fanno una lega quadrata tedesca); quella del nuovo e del nuovissimo a 1630 miglia parimenti quadrate. Le altre date si posson vedere nelle qui apposte tavole.

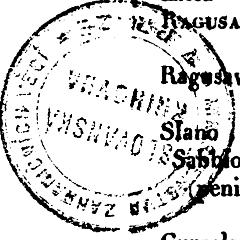
FIUMI.



Quattro sono i fiumi principali della Dalmazia, cioè la Zermagna, la Kerka, la Cettina e la Narenta.

a) La *Zermagna* (anticamente *Tedanius*) ha la sua sorgente nella Licca alle falde del monte *Popina*. Si dirige dal nord vers' ovest, e sbocca nel mare presso Novegradi. Il corso di questo fiume dal suo ingresso in Dalmazia fino allo sbocco è di circa 14 miglia; dalla sorgente fino ad Obbrovazzo è assai rapido, da là scorre sì lento,

[illegible] . .	[illegible] (c	[illegible]
Narenta ovvero Fortopus .	Fortopus gata) .	,
Brazza (isola)	S. Pietro gata) .	
Lesina ,, .	Lesina (ci	
Lissa ,, .	Lissa (bor	
Ragusa . .	Ragusa (ci colare).	postale
Ragusavecchia	Ragusav (borgata	,
Slano . .	Slano ,,	,
Sabbioncello (penisola) .	Orebich (gio) .	ostale fin opus.
Curzola (isola)	Curzola (c	
Meleda ,, .	Babinopogl laggio)	l primo 832 uni- retura di no.
Cattaro .	Cattaro (ci colare).	postale.
Castelnuovo .	Castelnuov tà) .	,
Budua . . .	Budua ,,	ostale fin aro.



OGO DEL DISTRETTO, DELLA SUA A CITTA' CIRCOLARE, CALCOLATA AFTER VIENNESI.

...le	Distanza dalla residenza del circolo.		Dietro quali strade si calcolò la distanza dalla capitale.
...er ...re	per terra	per mare	
—	—	—	
8	26	48	per Smilcich
o	38	40	strada postale
—	50	—	per Bencovaz e Kistagne
—	52	—	strada postale fin Sebenico.
8	46	48	,,
o	—	40	
8	—	—	strada postale
o	14	9	,,
—	17 ½	—	strada postale sino Spalato.
3	32	35	strada postale
—	42	—	strada postale per Almissa e Duare
[illegible]	[illegible]	[illegible]	strada postale

che gli schifi a vele spiegate vengono dal mare ad Obbrovazzo. L'acqua n' è potabile soltanto un miglio distante sopra Obbrovazzo; più in giù è frammista coll'acque del mare, e quindi salsa. All'ingiù d'Obbrovazzo il fiume passa fra gigantesche rupi, ed un ponte presso Obbrovazzo lo attraversa.

b) La *Kerka* (anticamente *Titius*) ha la sua sorgente a' piedi del monte *Hersovaz* presso Topoglie, due miglia all' incirca a levante di Knin. Questo fiume abbraccia nel suo corso il borgo Knin, lascia diverse paludi, e dirigendo poi il suo corso verso Scardona, in unione al mare forma il lago di *Proclian*, ed a poche miglia da Sebenico sbocca nel mare. La Kerka segnava anticamente i confini fra la Liburnia e la Dalmazia. Essa forma nel suo corso cinque cascate rimarcabili, cioè: 1. la cascata di *Topoglie*, 2. quella di *Bubodol*, 3. quella di *Bracich*, 4. quella di *Roncislap*, e 5. quella presso *Scardona*. Da qui cominciando in giù il corso del fiume è sì placido, che appena s' ode il mormorio dell'acque, le quali a motivo della vicinanza del mare sono salse. Essa è navigabile fino all'ultima cascata presso Scardona, e ciò con barche da 25 fino a 30 tonnellate. Il suo corso è di circa 40 miglia; tre ponti la attraversano, e ciò presso *Topoglie*, *Knin*,

Roncislap, e presso *Scardona* un traghetto regolato col mezzo di barche.

c) La *Cettina* (anticamente *Tilurus*) ha la sua fonte tre miglia a greco del villaggio di Verlicca fra il monte *Dinara* e *Ghnat*, da più sorgenti, che sotto il nome di *Vrillo-cettina* formano diversi ruscelli che poi si uniscono. Scorre per le campagne di Pascopoglie nella direzione di nord-ovest a sud. Due miglia a nord-est di Sign riceve l'influente *Sutina*, che attraversa la vallata di Much, e che prima di sboccar nella Cettina prende il nome di *Karakusizza*. Da Han presso Sign scorre verso Trigl, e di là con un corso di 14 miglia nella direzione di tramontana a ostro verso Duare. In questo suo ultimo corso perde il fiume, come si dice, una porzione delle sue acque, mediante una voragine sotterranea; per il che alcuni sono d'avviso, che ivi nasce il fiumicello *Salona* (Giadro). Presso Duare cambia la Cettina il suo corso, dirigendosi da sud vers' ovest, e vicino Almissa si scarica nel mare. Dalla sorgente fino Trigl il suo corso è assai debole, e le rive per la maggior parte basse; ma di là in poi crescono l'acque e vengon ristrette tra alte rocce. Presso Duare forma il fiume due cascate una grande ed una piccola e le rupi presentano la più orrida scena. La linea che percorre la Cettina importa

circa 50 miglia. Due ponti di pietra l'attraversano; uno presso il monastero dei *calogeri* di *Dragovich*, opera dei Veneziani, l'altro presso *Blatto* costrutto sotto l'attuale governo. Al mercato confinario di Han presso Sign, a Trigl e ad Almissa esistonvi regolari traghetti. È navigabile per circa 4 miglia fino ai mulini di *Vissech*.

d) La *Narenta* (in illirico *Neretva*, secondo Strabone e Scilace, *Naro*, nelle tavole di Tolomeo *Narbo* e secondo Porfirogenito erroneamente *Orontius)* è il più grande fiume della provincia, e trae la sua origine dalla catena dei monti *Sugliaya*, che divide la Bosnia dall' Erzegovina. Presso Metcovich entra nel territorio austriaco, presso Fortopus si divide in due rami e per nove bocche entra nel mare. Il corso di questo fiume sul territorio austriaco è di 16 miglia, ed è navigabile per questo tratto con barche di 100 fino a 150 tonnellate. La larghezza varia dai 40 ai 50 klafter, e la profondità dai 12 ai 15 piedi. La corrente è sì debole che i bastimenti vi possono veleggiare; mentre il flusso e riflusso del mare è riconoscibile fino a Metcovich, e per conseguenza l' acque sono salse. Presso la Torre di Norin trovasi un traghetto regolare, e presso Fortopus un altro su tuttaddue i rami. Presso Mostar capitale dell'Erzegovina, lo attraversa un superbo ponte d' un arco solo di

80 piedi di altezza, opera romana che alcuni attribuiscono essere fabbricata sotto Traiano, ed altri sotto Antonino; e dal ponte prende nome la città di Mostar (*most-star* ponte vecchio).

LAGHI.



I laghi della Dalmazia ad eccezione di quello di Vrana sono periodici, che nell' estate si asciugano e nell'autunno a poco a poco si riempiono. Il lago di Vrana che a 20 miglia a scilocco di Zara è situato, ha un' area di 9 miglia quadrate, e vien formato dagl' influenti *Scorobich* e *Biba*, e dalle sorgenti *Smokovich*, *Ricina* e *Pechina*. Pare in oltre che abbia comunicazione col mare che n' è tre sole miglia distante, mentre le sue acque son salse, e mentre scorgesi il flusso e il riflusso. Vi si pescano buone anguille. I laghi periodici poi sono i seguenti:

1. Il lago di *Boccagnazzo*, distante alcune miglia a tramontana di Zara; egli si asciuga ogni anno, solamente le parti eminenti sono atte alla coltivazione.

2. Il lago di *Nadin* nel distretto di Zara. Il suo fondo è sassoso, quindi incapace d' ogni coltura.

3. Il lago di *Rastoch*, presso Vergoraz, nel distretto di Macarsca. Si forma dal fiumicello

Tihaglina che nasce nella Bosnia, che d'inverno allaga la vallata e d' estate s' asciuga, e del suo letto si servono per coltivarvi il sorgo rosso (*sorgum vulgare*).

4. Il lago di *Iezeraz*, distante due miglia da Rastoch, la cui maggior porzione e più atta alla coltivazione è al di là dei confini.

5. Il lago *Iezero* (Iezero corrisponde nell' italiano al lago, ed è perciò che gli abitanti ad ogni lago danno il nome di Iezero). La sua area nella maggior altezza dell' acque è di cinque miglia quadrate; egli nasce, come il precedente, dall'abbondanza d'acque che si raccolgono sul territorio turco nella valle vicina di *Gliubuschi*, ch'è più alta, e che viene percorsa dal fiumicello *Trebisat*, il quale nelle stagioni piovose sorpassa le sue rive ed innonda la valle, e per canali sotterranei dà uno scolo alle acque formando i due laghi sopraccennati. Si osservano nel fondo dei laghi Rastoch, Iezeraz e Iezero delle voragini, delle quali alcune gettan fuori l' acqua, altre l' assorbono. Sembran che i laghi di Rastoch e Iezeraz abbiano la loro sorgente dalle acque che vengono assorbite dalle voragini nel territorio turco, e gettate fuori da quelle della Dalmazia. Così pure sembra, che l'acque del Iezero sieno le medesime che vengono assorbite dalle voragini dei laghi di Rastoch e Iezeraz, e che nel lago di

Iezero vengon gettate fuori, per esser l'orizzonte del suo livello più basso d'assai di quello dei precedenti. Lungo i laghi di Rastoch e Iezeraz, al pendío de' monti che li dividono dal lago di Iezero, passa la strada maestra che da Vergoraz conduce a Narenta. Tutt' i tre laghi summentovati vengono coltivati in istato asciutto a sorgo rosso.

6. Il lago di *Bachina*, o *Bachinsko Blatto*, giace non lungi dalla villa di Gradaz, e dallo sbocco della Narenta nel mare. Questo lago è separato dal Iezero da una montagna, e credesi ch'egli sia formato dall' acqua del lago Iezero, che per istrade sotterranee gli pervengono, tostochè quelle arrivano a certa altezza. Egli è ordinariamente già asciutto, quando l'acque nel Iezero sono ancor per metà. La sua distanza dal mare è d'un piccolo miglio, e probabilmente avrà con lui comunicazione.

7. Il piccolo lago di *Prolosaz* nella campagna d'Imoschi, che quando è pieno avrà circa un miglio di circonferenza, o circa 3000 campi di area.

PALUDI.



Una gran parte dell' area della Dalmazia è occupata dalle paludi. In alcune situazioni que-

ste si conservano tutto l' anno, in altre s' asciugono al venir della bella stagione, e ciò comincia in maggio. Le paludi permanenti sono vicine al mare, ed hanno quasi uno stesso livello come, per esempio, presso *Nona* e *Fortopus*. Le paludi periodiche si formano dallo straripar de' fiumi, che si gonfiano verso la fine dell' autunno a motivo delle piogge, e poi si scaricano nei siti bassi, come per esempio le paludi formate dalla Kerka, Cettina e Narenta. Tali paludi trovansi nelle seguenti località: *a)* nel distretto di Zara presso *Nona, Vrana* e *Perussich* vicino Bencovaz; *b)* nel distretto di Scardona presso *Morpolazza* ed *Ostrovizza*; *c)* nel distretto di Knin presso il borgo *Knin*, e nella valle di *Cossovo*; *d)* nel distretto di *Sign*, ove la Cettina dalla sua sorgente fino a Trigl forma delle paludi; presso *Trigl* sono permanenti, le altre poste all' insù s' asciugano; *e)* nel distretto d'*Imoschi* i fiumicelli Prolosaz e Verlicca innondano la maggior parte della pianura per cui scorrono; *f)* nel distretto di *Narenta*, o Fortopus, è allagata una pianura di più di una lega quadrata tedesca, e nell'estate le acque si perdono, e lascian asciutti dei gran tratti di terreno. Le paludi permanenti sono di svantaggio alla provincia, perchè tolgono all' agricoltore del terreno fruttifero, e perchè

le loro evaporazioni corrompono l'atmosfera, ed influiscono sinistramente sulla salute degli abitanti, come vedesi a Knin, Trigl e Narenta. In altre località poi portano vantaggio, perchè l'innondazione rende fertile il suolo; motivo per cui anche negli anni di siccità in quelle località è abbondante la raccolta, come per esempio a Knin, ad Imoschi ed in parte a Narenta. L'arte potrebbe togliere questo danno, qualor le paludi fossero ristrette in canali, e muniti i fiumi di dighe. Molti influenti sboccano quasi sotto angolo retto pei fiumi; e perchè conducono seco molta sabbia, impediscono il corso del fiume. Il Governo benefico ha proveduto di molto coll' idraulica, come presso Knin e Trigl.

IL MARE DELLA DALMAZIA.



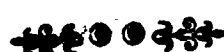
Il mare che bagna le coste della Dalmazia è l' Adriatico. Egli è il mezzo più importante del commercio esterno ed interno, tanto più che tutt' i luoghi importanti per la maggior parte sono sulla costa, e quindi tutt' i trasporti si fanno per mare. Le poche strade carreggiabili non sono traversate da carri di trasporto. Mediante quel gran canale naturale, la Dalmazia è unita alle città marittime dell' Italia e del

Levante. Siccome la Dalmazia è un paese montuoso, e siccome tutt' i monti colle loro diramazioni e radici vanno a perdersi nel mare; così si danno alle sue coste una quantità d'isole, canali, secche, scogli, promontorii, penisole, stretti di mare e di terra, baie e seni, i quali servono ai naviganti di sicuro porto, e sono di massimo vantaggio alla navigazione di costiera. Porti artificiali, se si eccettui il piccolo porto di Ragusa, non ve ne sono in provincia, e così pure Spalato e Sampietro, nell' isola Brazza; quest' ultimo non può ricevere che pochi navigli, e questi anche di piccolo cabotaggio.

Il flusso e riflusso del mare non si alza in Dalmazia più di due piedi, sopra o sotto il livello ordinario. Rare volte arriva ai tre piedi, e ciò solo in conseguenza di venti procellosi, allor che spingono la marea alla costa. Nel mese di febbraio ha luogo il maggior flusso, e nel settembre il maggior riflusso. Si osserva lungo la costa un piccolo torrente, che più facilmente si distingue coi venti di scilocco; e queste correntíe prendono allor la direzione da sud-est verso nord-est, non però ugualmente in tutt' i canali; la sola corrente generale e perpetua dell'Adriatico è da Corfù verso Venezia. Le rive delle coste della Dalmazia, poche eccettuate, sono prive d'ogni ve-

getazione; e ciò perchè il mare agitato dai venti di mezzogiorno e dai suoi adiacenti a levante e ponente, spinge l'onde verso la costa, ove con grande impeto s'infrangono, e l'acqua del mare vien rimbalzata all'altezza di 100 piedi, smossa e portata via la terra, e così distrutta ogni vegetazione. Ciò succede per ordinario coi venti di garbino ed ostro.

STRADE.



Fino a tanto che la Dalmazia trovavasi sotto il dominio veneto, non eranvi strade carreggiabili, ed anche quelle pei pedoni e pei cavalieri trovavansi in molto cattivo stato. Solamente nell'anno 1794 cominciarono i Veneziani a costruire una strada carreggiabile da Zara a Knin, che venne poi compita nell'anno 1797-98 sotto la prima dominazione austriaca. Questa strada passa per *Babindub*, *Zemonico*, *Bencovaz*, *Ostrovizza* e *Kistagne* (villaggi di poco conto) a *Knin*. Ad un'ora di distanza da Knin, si dirama, ed un ramo conduce a Zermagna nella Licca; cosicchè con questa strada vien ad essere unita Zara, alle altre province della monarchia. Da Knin venne costrutta una strada per Dernis a Sebenico, ad un'altra

per Ostrovizza a Scardona. Quando i Francesi occuparono la Dalmazia, si trovarono necessitati, a motivo dei numerosi pirati che corseggiavano e di altri legni nemici, di costruire strade carreggiabili per poter viaggiar con sicurezza; ed in tal modo sotto la direzione del maresciallo Marmont, venne nel 1807-8 costrutta la così detta strada interna, che attraversa in tutta la loro estensione i circoli di Zara e di Spalato, ed è carreggiabile da Knin fino alla Torre di Norin nel territorio di Narenta, e nell' estate fino a Metcovich. Essa ha la seguente direzione ed estensione, in miglia di 1000 klafter:

Da Knin fino Verlicca - - -	14	6/8
— Verlicca fino Sign - - -	17	6/8
— Sign fino Ugliane - - -	9	3/8
— Ugliane fino Grabovaz - -	14	4/8
— Grabovaz fino Zaguozd - -	5	4/8
— Zaguozd fino Xuppa - - -	5	6/8
— Xuppa fino Raschiane - -	2	3/8
— Raschiane fino Vergoraz - -	9	5/8
— Vergoraz fino Metcovich per via di Torre di Norin -	20	00
Totale miglia	99	5/8

Presso Knin, Trigl e Xuppa la strada attra-

versa montagne, pel qual passaggio con carri convien ricorrere ad altri cavalli oppure a buoi. Le altre ascese e discese sono dolci. Da Vergoraz fino al ponte di Orepak nel distretto di Narenta, corre la strada sul pendio d'una catena di monti, motivo per cui in diversi siti ha delle barricate a muro da una parte dell'altezza di due o più klafter. Qui tocca il territorio turco. Riguardo alla sua costruzione, essa non è inferiore a verun altra strada della monarchia. La parte più amena pei viandanti si è da Verlicca a Trigl, poichè ivi la natura fa pompa di tutta la sua bellezza e varietà. Questa strada giusta il piano primario doveva esser continuata fino Ragusa e Cattaro; ma la guerra dell'anno 1809, la divisione successa della Dalmazia dall'Italia nel 1810 e l'incorporazione all'Illirio, interruppero il lavoro cominciato; per il che da Metcovich fino Budua non son carreggiabili che pochi tratti.

V' ha un' altra strada sotto il nome di strada marittima, che conduce da Scardona a Sebenico (8 *miglia)* Traù (23 *miglia)* Spalato (14 *miglia)*, di 45 miglia. A Scardona si passa la Kerka su di una barca con carrozza e con cavalli. La strada dapprincipio ascende ertamente, poscia divien assai dolce, e discende a poco a poco presso Sebenico. Da

questa città poi la sua ascesa è dolce fino sul punto più avanzato del monte Santelía vicino a Traù, ove l'animo fin là abbattuto per la lunga ed annoiante strada, viene alquanto ricreato dalla magnifica vista del mare, ed all'aspetto delle isole che sembrano galleggiare, presentando al viaggiatore uno spettacolo grato ed imponente. Qui declina la strada per varie tortuosità fino a Traù, e da qui fino a Spalato la campagna spiega tutte le bellezze dei paesi d' Italia.

Tra le strade secondarie, devesi far per primo menzione della strada che conduce da Spalato a Sign (17 1/2 miglia). Anche questa strada, se si eccettui un tratto fra Salona e Clissa ove diventa troppo erta, è buona. Da Sign è continuata per un' estensione di 6400 klafter, fino al punto di stazione confinaria di *Billibrigh*, posta alle falde del monte *Prologh*. L'estensione delle strade traversali è:

Da Knin a Dernis	11 $\frac{1}{2}$	miglia
« Dernis a Sebenico	15 $\frac{1}{2}$	«
« Dernis a Verlicca	13	«
« Verlicca al posto confinario		«
« di Uniste - - -	4 $\frac{3}{4}$	«
« Dernis a Much	14 $\frac{1}{2}$	«
« Much a Clissa	6	«

Nell' anno 1832 venne dato compimento ad un'altra strada carrozzabile, che unisce Zara alla Croazia in maniera più corta. Essa conduce da Zara a *Zemonico*, da là quasi in linea retta al villaggio di *Smilcich* ed al convento dei frati di *Carin*, e indi valicando la schiena d'un monte ad *Obbrovazzo*, ove sopra d'un ponte si passa la Zermagna. Da là conduce per dolci tortuosità alla vetta di un ramo del Velebich, e declina poi nelle valli della Licca. Il punto più elevato di quella strada sul dorso del Velebich a *Pragh*, è di 3189 piedi sopra il livello del mare. Da Zara fino Smilcich contansi 12 miglia, e da là fino ad Obbrovazzo 14. Questa magnifica strada, qual monumento eterno dell' amore dell'imperatore Francesco I. pella provincia, fu aperta il 4 ottobre 1832. Le strade carreggiabili della Dalmazia saranno per la maggior parte buonissime per l'avvenire, più utili senza dubbio e più importanti del tempo presente; mentre tuttora mancano carri regolari da trasporto, cavalli da tiro ed utensili occorrenti pei cavalli. In tutta l'estensione della strada da Knin fino a Metcovich, non v' ha alcun buon albergo; quindi quegli, cui non spetta per suo uffizio un ricovero, deve munirsi di lettere commendatizie per ogni stazione ove pensa pernot-

tare. Della strada postale ſaremo parola nell'articolo delle poste in Dalmazia.

MONTAGNE E SUOLO.



La Dalmazia in tutte le sue direzioni è attraversata da monti, ſra quali benchè si trovino grandi vallate, pure la maggior parte dei terreni è sassosa ed affatto sterile. La pietra dominante è la calcarea, e la sua prerogativa è la nudità. La miglior vegetazione è sempre dalle parti che giaciono verso nord ed ovest, ed al contrario quelle che giaciono al sud sono per ordinario scarsamente coperte di cespugli. Non si veggono boschi di pini in Dalmazia, ed in generale poco legname d' alto ſusto. Pretendesi però che in un tempo la Dalmazia era coperta di boschi. La provincia è divisa dalla Croazia mediante il Velebich, ch'è un ramo delle Alpi Giulie, che incomincia presso Knin, e presso Segna va a perdersi nel mare. Tutte le altre montagne della Dalmazia non sono che diramazioni delle Alpi Dinari, le quali si estendono fino a Sofia ed alla Macedonia. Così pure le isole della Dalmazia non sono che paralelle diramazioni sottomarine dei monti del continente, che ſormano i così det-

ti canali, come di Zara, Brazza, Lesina, Curzola e Meleda. I più alti monti della Dalmazia trovansi lungo il confine turco, e le loro vette cadono di là della linea confinaria. Gli altri monti non arrivano all'altezza di 6000 piedi oltre il livello del mare. Sono però più difficili di ascesa, come p. e. le montagne della Stiria che stanno sopra un orizzonte molto elevato, e che quasi sino alle loro sommità sono coperte di terra. I monti della Dalmazia a motivo della loro vicinanza al mare giaciono sopra un orizzonte assai basso, e spesso sono privi di terra alla radice, e più in su ingombri di massi enormi e dirupati, pieni di fessure, precipizii e profondi burroni. Ognuno che ascenderà il *Biokovo* dalla parte di *Bascavoda* o *Macarsca*, potrà fare tali osservazioni. Verso il mare tali monti sono alti e scoscesi, e vi sono estensioni di più miglia ove le discese non divergono 20 gradi della linea verticale, e dove non si può approdare neppure con palischermi. La parte meno coltivata della Dalmazia è fra la Zermagna e la Kerka. L' altezza dei monti oltre il livello dell'Adriatico, in piedi di Vienna giusta la misura trigonometrica assai esatta, si è:

1) Il *Montesanto (Sveto Bardo)* cioè il

più elevato punto del *Velebich*, alto 5405 piedi.

2) Il monte *Paclenizza*, un'altra vetta del Velebich a nord-est di *Jablanaz* nella Licca, alto 5192 piedi.

3) Il monte *Czernopaz* al sud di *Grachaz* nella Licca, alto 4311 piedi.

4) Il monte *Comma* al sud-est del villaggio Zermagna al confine della Dalmazia e Croazia, alto 3053 piedi.

5) Il monte *Dinara* all'est di Knin, alto 5669 piedi.

6) Il monte *Promina* al nord di Dernis, alto 3609 piedi.

7) Il monte *Tartaro* al nord-est di Sebenico, alto 1568 piedi.

8) Il monte *Sfilaja* al nord di Much, alto 4744 piedi.

9) Il monte *Kosjak* al nord-est di Castelnuovo presso Traù, cioè la più alta vetta dei monti *Cabani*, che si estendono da Traù fino a Clissa, alto 2456 piedi.

10) Il monte *Sangiorgio (Sveti Jure)*, un'altra vetta dei monti *Cabani* al nord di Salona, alto 2136 piedi.

11) Il punto più elevato nel promontorio detto *Marian* nella penisola di Spalato, alto 564 piedi.

12) Il monte *Lubljan*, cioè la più eleva-

ta vetta del *Mossor*, che incomincia dai valloni di Clissa, e si estende fino alla Cettina presso Almissa, alto 4207 piedi.

13) Il più elevato punto del monte *Biokovo*, ch' è un altro aggregato di monti, e si estende verso ponente fino alla Cettina, e verso levante fino alla Narenta, alto 5521 piedi.

L' altezza dei monti nei circoli di Ragusa e Cattaro non mi è nota. Le vette più alte dei medesimi cadono al di là del confine; pure io son d' avviso che nessuno supererà l'altezza del *Biokovo*. Nel circolo di Ragusa si distingue il monte *Sniesizza*.

OSSERVAZIONI GNEGNOSTICHE.



Tanto nel continente quanto nell' isole la pietra dominante è la calcarea. Devono però distinguersi due specie non troppo differenti fra loro, cioè quella di primitiva e quella di posterior formazione. Della prima specie sono i monti più alti della provincia, come a dire il *Velebich*, *Ghaat*, *Dinara* e *Prologh*. Questa medesima pietra forma i monti, che percorrono la Croazia militare, e si estendono nel territorio del governo di Trie-

ste e di Lubiana, ove viene chiamata *Karst*. La pietra della formazione posteriore è la calce juratica (Turrabultz). Essa è molto compatta bianco-bruna e giallastro-bianchicchia; ovvero bruno-scura a motivo della penetrazione di pece, come si scorge a *Vergoraz*. È quasi sempre facile a dividersi, e trovasi in lastre sottili che comunemente vengono adoperate in luogo della lavagna per coprir le case, come si vede nei borghi di Spalato ed in altri luoghi. Una tal cava di lastre trovasi a *Verbosca* nell'isola di Lesina. La pietra calcarea di questa specie è di tratto in tratto del tutto libera dai corpi eterogenei, talvolta però n'è piena. Questi corpi sono parti organiche, ovvero frammenti minerali stranieri, e particolarmente pietra cornea, che passa talvolta in pietra focaia. Tra i corpi animali fossili trovansi per lo più nummuliti (presso *Rogosnizza*, *Spalato* e *Macarsca*); scheletri di pesci trovansi nelle lastre calcaree a *Verbosca* e *Verbagno* nell'isola di Lesina; residui di vegetabili, ed in particolare steli erbacei si contengono in una varietà di marga fra *Zara* e *Scardona*. Nelle isole di Brazza e Curzola trovasi poi un'altra specie di pietra calcarea, che non di rado contiene residui di conchiglie, e viene adoperata principalmente per le pile, per

l'erte delle porte e delle finestre, e pei gradini ecc. La direzione della pietra calcarea in Dalmazia va sempre da nord-ovest a sud-ovest, e sotto un angolo che di rado oltrepassa i 45 gradi. Alla calce di Jura della Dalmazia sono subordinate le seguenti specie: *a)* una breccia screziata compatta con cemento di calce (presso Knin, Dernis e Sign); *b)* una specie di marna cinereo-azzurra indurata; *c)* una pietra arenacea (Vundstain) finissima, ordinariamente di color bigio cilestro, che coll' andar del tempo passa in bruno (presso Dubravizza ed Ostrovizza). La pietra arenacea e la marna osservano quasi sempre la direzione ed il declivio della pietra calcarea. I siti in cui si presentano questi tratti di marna o pietra bruno-arenacea del vasto territorio della pietra calcarea, sono i più fertili del paese. Ciò osservasi specialmente in alcuni tratti fra *Zara* e *Scardona*, nella vallata di *Knin*, nella campagna fra *Verlicca* e *Dernis* ed in particolare nella valle di *Cossovo*, nella riviera dei *Castelli* fra Traù e Salona, nella riviera di *Macarsca*, nella penisola di *Spalato*, nel tratto fra *Canosa* e *Malfi*, nelle valli di *Ombla* e *Canali* presso Ragusa, nei contorni di *Castelnuovo*, ed in fine nella fertile valle di *Xuppa* fra Cattaro e Budua.

La Dalmazia in generale scarseggia d'acqua, all'aspetto medesimo di una sterminata massa d'acqua che la circonda, cioè il mare, per cui spesse volte durante l'estate tanto uomini che bestie sono in diversi modi tormentati dalla sete. Non è però da dubitarsi che nelle viscere dei monti della Dalmazia, non vi sieno grandi serbatoi d'acqua, a cui la pietra calcarea non permetta l'uscita; ond' è da credere che per canali sotterranei vada a perdersi nel mare. In que' siti, dove l'acqua si è già fatta la strada sulla superficie della terra, incominciano anche le formazioni di marna e di arenacea che vengono attraversate dal fiume, che poscia va a perdersi nel mare; di ciò ne offre un esempio il fiumicello *Salona* non lungi da Spalato, l' *Ombla* ed il ruscelletto presso *Breno* a Ragusi. In qualunque sito della Dalmazia pongasi il piede, se si scorge che domina la marna e l'arenacea, si può esser certi esservi vicina dell'acqua viva.

Sopra gli strati particolari poi della calce di Jura, trovansi i seguenti tre minerali: pece (Erdpech), ferro (Thoneisenstein) e gesso. La pece trovasi in quantità presso *Vergoraz.* Il governo con queste cave aveva nel 1753 investito alcune nobili famiglie di Macarsca, ma quei di Vergoraz sopra il cui territorio trovansi, non vollero prestarsi al lavoro, nè

permetterlo; ne nacque quindi una questione che tuttora è indecisa, motivo per cui sono arrestati i vantaggi anche di questo dono della natura. Il ferro trovasi in densi massi, e ciò almeno fra *Podi* e *Memedovich* nel distretto d'Imoschi, e fra Verlicca e Sign. Il gesso trovasi nel territorio di *Knin* e *Sign.* Oro ed argento non si rinviene nella Dalmazia; anzi secondo analogie geologiche non se ne può supporre l'esistenza. È una favola che il monte *Mossor (mons aureus)* abbia dato ne' tempi antichi dell'oro.

Devesi ancora far cenno di alcune formazioni particolari in Dalmazia, a cui appartiene il carbon fossile (dette in tedesco lignite) di *Dernis* e di *Sign.* Il carbon fossile di Dernis è composto dai seguenti minerali: *a)* da un carbon assai bituminoso pecifero (Pechkohle); *b)* da una pietra calcarea d'acqua dolce (Süszwasserkalkstein) di color bruno e grigio; *c*) da una marna nera a lastre sottili; *d)* da una marna argillosa (Thonmergel) bruna e friabile. Quello di Sign è formato: *a)* di argilla bruna, *b)* di marna friabile, *c)* di legno bituminoso. Più recente della formazione carbonica è la cosidetta *breccia delle ossa* (Knochen-brecie che trovasi in varii siti della provincia, come p. e. alla sorgente del *Giadro*, presso

Rogosnizza, negli scogli di *Goi*, e *Borovaz* dirimpetto al porto della città di Lesina, ed in diverse altre località. Questa breccia è un aggregato di ossa, di conchiglie e di pezzetti rotti di pietra calcarea, uniti coll'acido carbonico (Kohlensauren-Kalk), di color rosso. Le ossa consistono in denti, in pezzi calcinati di coste, di cosce e di gambe, ma d'ordinario sono infranti. Sembra che derivino da una spezie d'animali ruminanti. Le conchiglie consistono in nicchie di molluschi di terra e d'acqua dolce, come p. e. di una spezie d'elice (*Helix*) di crisalide, pianorbe ecc. ecc. come se ne trovano nelle brecce di altre località, cioè in Corsica, Sardegna, Antibo, Cette, Gibilterra ecc. ecc. Conchiglie di mare non trovansi nella breccia dalmata; il che fa credere che sia più recente dell'ultima permanenza del mare sul continente. Non è da credere, come taluni asseriscono, esservi frammiste delle ossa umane; e chi lo sostiene, palesa la sua ignoranza nell'osteologia. Lastre argillose si rinvengono soltanto nelle vallate d'*Imoschi* e di *Narenta*, ed in parte nelle isole di *Pago* e di *Eso*, nel territorio di *Sign* e di *Cattaro*, in cui molte volte trovasi una specie di conchiglia chiamata *Helix striata*.

I siti di gran estensione sono quasi gene-

ralmente occupati da una terra rossiccia, dall'ossigeno di ferro, e quindi poco fertili, come sulla strada da Knin a Zara e presso Ragusa ecc. ecc. Difficilmente si potrà comprendere da qual fonte si propaga tanta quantità d'ossido di ferro, da render la terra rossa, essendo le rupi quasi nude ed assai dense. Appartiene finalmente a questa categoria un tufo calcareo, che continua formarsi e che si trova alla sorgente della *Kerka*, alla sua cascata presso *Scardona*, alla grande cascata della *Cettina* lungo il fiume stesso fra *Duare* ed *Almissa*, ed ai molini di *Breno* vicino Ragusa.

CLIMA



Il clima della Dalmazia, per la sua posizione geografica, è il più dolce di tutte le altre province della monarchia austriaca. In generale è adattato alla salute, eccettuati soltanto i luoghi paludosi, come le valli di *Knin*, *Narenta*, *Nona* e *Trigl*, nonchè i luoghi delle saline come *Pago* e *Stagno*. Si prova la dolcezza del clima, perchè vegetano ad aria libera diversi vegetabili, appartenenti ad una zona calda, come p. e. *Phoenix dactylifera*, *Styrax officinale*, *Nerium Oleander*, *Schi-*

nus molle, Mimosa Farnesiana, Ceratonia siliqua, Agave americana; Cactus Opuntia ecc. ecc. Pure in ciò che concerne la temperatura e la vegetazione, devesi distinguere il litorale dal montano (*Morlacchia*). Se p. e. il viandante s'interna nel continente, arrivato ad un'elevazione di 2000 piedi sopra il livello del mare, vede sparire la *flora* del litorale. Ciò dimostrasi chiaramente andando da Spalato a Sign; imperocchè appena valicata la montagna di Clissa, spariscono gli olivi, i mandorli ed i fichi.

L'estate d'ordinario è assai asciutto, e per gli oltramontani è la stagion la più incomoda. La siccità incomincia coi primi di maggio, e seguita fino alla metà od anche fino al terminar d'agosto; e durante quest'epoca rade volte la pioggia rinfresca la terra. La maggior altezza del termometro di Reaumur è tra i 25 e 28 gradi all'ombra, ed anche di notte la temperatura varia di poco; motivo per cui, quantunque il corpo sia scoperto, il caldo non cessa di molestare. A questo incomodo s'aggiunge l'esantema cutanea (calori volgarmente), che incomoda e nazionali e forestieri, e specialmente i fanciulli e le femmine.

Al cessar della temperatura calda, cessa anche l'esantema, e l'uso giornaliero de'bagni

nel mare prima del levar e tramontar del sole, è il miglior rimedio. L'usanza del paese però non lo permette al sesso femminile. Anche i così detti pappataci (*Culex domesticus* Germar.) o zanzare, sono di grande incomodo a molte famiglie. Lo scilocco che più volte vi soffia, aumenta il male. Molto piacevole anzi benefico è in questa stagione il vento maestrale, che con regolarità incomincia verso mezzogiorno, e continua fino al tramontar del sole. Se cessa di spirar un giorno solo, quasi infallibilmente lo rimpiazza lo scilocco. Alla fine d'agosto d'ordinario cade una pioggia generale, ed allora la temperatura comincia ad essere più fresca, ameno è l'autunno, ed a larga mano distribuisce i suoi doni. L'inverno è piacevole e mite. Un fenomeno raro pel litorale è la neve, e se cade non rimane più d'uno o due giorni. Poche sono le giornate in cui il termometro di Reaumur segni dai 3 ai 6 gradi sotto il zero. Nell'inverno il tempo è assai incostante, oggi splende il sole, domani piove, ed il giorno seguente vien la *bora* (greco-levante), che talvolta è così impetuosa, che getta a terra pedoni e cavalieri, e penetrando oltre ogni vestito è più sensibile d'un grado maggiore di freddo nei paesi oltramontani. Le famiglie forestiere si servono della stufa nelle

loro stanze, ed i nazionali usano il caldanino (volgarmente scaldino). Subentrato lo scilocco cessa il freddo all'istante, e questo vento umido e caldo, è un dono della providenza per la classe indigente degli abitanti, non avendo essa invetriate sulle finestre. Egli è perciò che comunemente non si domanda che tempo fa, ma invece che vento soffia. I nomi dei venti sono i seguenti: 1) tramontana o nord; 2) tramontana-greco, N. N. E.; 3) greco, N. E.; 4) greco-levante E. N. E. 5) levante o est; 6) levante-scilocco, E. S. E.; 7) scirocco o scilocco, S. E.; 8) ostro scilocco, S. S. E.; 9) ostro o sud; 10) ostro garbino, S. S. O.; 11) garbino o libeccio, S. O.; 12) ponente-garbino, O. S. O. 13) ponente od ovest; 14) ponente-maestro, N. O.; 15) maestro o maestrale, N. E.; 16) maestro-tramontana, N. N. O. Per la navigazione il vento più pericoloso è la bora, soffiando inegualmente, e producendo molti aggiramenti. Le calate delle nuvole che assorbono il mare, come un vortice, o trombe di vento e d'acqua, sono fenomeni comuni. Lo stato ordinario del barometro è di 338 linee parigine, ovvero 28 $\frac{1}{6}$ pollici.

PRODOTTI NATURALI.



a) Del regno minerale. Oltre il ferro, la pece, il gesso, il carbon fossile già accennato nelle notizie geognostiche, la Dalmazia non ha altri minerali, e da questi o nessun o pochissimo utile ritrae.

b) Del regno vegetabile. I prodotti principali del litorale dalmato sono l'olio ed il vino. L'olio dalmato è buono, e particolarmente quello di Ragusa, ove l'olivo vien meglio trattato, ed ove nel farlo si procede con maggior cognizione ed abilità del resto della provincia. Il consumo dell'olio in Dalmazia è assai grande, perch' è usato invece del burro nella cucina; ma ad onta di ciò, annualmente ne vien estratta una gran quantità per Trieste. La provincia abbonda di vini eccellenti. La *maraschina* di Sebenico, la *vugava* della Brazza, il *moscato* d'Almissa, la *malvasia* di Ragusa, il *marzemino* di Teodò presso Cattaro sono vini che possono esser paragonati ai migliori d'Europa, ma sono sconosciuti fuor della provincia, e quindi

non hanno quel prezzo che meritano. Il vino comune della provincia è assai spiritoso, ma non lascia conservarsi a lungo; il che parte dipende dall' erroneo metodo nel prepararlo, e parte dalla mancanza di buone cantine. Un vero prodotto nazionale è il *rosolio-maraschino*, che vien preparato d' acquavita distillata dal frutto della così detta marasca (*Prunus marasca* Visiani:) ch' è un albero comune nel litorale della Dalmazia. A questo articolo si possono aggiungere i fichi o le mandorle, che in gran numero vengono trasportate a Trieste. Se si eccettuino questi alberi fruttiferi, d' altre specie pochi se ne veggono, poichè dei medesimi la provincia scarseggia. La carruba, la mela-granata e la visciola, offrono frutta buone e saporite. Siccome la pomologia è in Dalmazia un campo poco conosciuto, e siccome il contadino non s' intende dell' innestare e dell' inocchiare, così si può facilmente spiegar la scarsezza di buone frutta. Si distinguono però i melloni, dei quali se ne hanno varie specie assai saporite come p. e., i cocomeri, (volg. *angurie*), le zatte o zuccherine di Spalato ed i così detti *baciri* o poponi d' inverno di Narenta. Il mele dalmato è eccellente, ed il più distinto è quello dell' isole di Solta, i di cui

pascoli abbondano di cistèo (*Cistius monspelliensis*) e di rosmarino (*).

c) Del regno animale. Quanto concerne i quadrupedi lattanti la Dalmazia abbonda di pecore, di capre, di asinelli, di cani e di porci ; scarseggia però delle altre specie. Gli asini sono di tanto utile al Dalmato, quanto lo è il camello all'Arabo. Vengono comunemente adoperati come animali da soma, perchè mancano carri e carrette, nonchè nella cavalcatura. È un aspetto singolare il vedere alle volte tre persone sopra il paziente quadrupede, il padre in mezzo, dietro lui il figlio a cui s'attacca il fratellino. Tutt' i cavalli provengono dalla Bosnia, e sono di razza piccola e meschina. Un' interessante fenomeno zoologico è quello dei cani selvatici (*Canis aureus* L.:), che si sono nazionalizzati nelle isole *Giuppana*, *Curzola*, *Meleda* e nella penisola di *Sabioncello*. Il cane ed il gatto sono bestie assai bene vedute in Dalmazia. *Del volatile* si danno pollastri e tacchini in quan-

(*) Un enumerazione di tutte l'erbe spontaneamente nascenti, raccolte dall'autore nella Dalmazia ed in ispecialità nella campagna di Spalato contiene la sua *Guida botanica nei contorni di Spalato.* " (Botanischer Wegweiser in der Gegend von Spalato) vendibile dagli stessi tipografi Battara.

tità, ma poche anitre ed oche domestiche. *De' quadrupedi selvatici* vi sono volpi, lupi e lepri, nonchè tassi, conigli ed altri simili. Siccome poi la caccia è libera, ed il contadino non si allontana da casa senza prendere lo schioppo carico, girando tutto il giorno per far preda onde potersi guadagnare qualche soldo; così mi fa maraviglia che ancor non s'abbia totalmente estirpata la razza assai abbondante delle lepri. Di volatile selvatico si danno nell'inverno delle pernici (dette cotorni) in quantità (*Perdix saxatilis*) delle pernici comuni, (*perdix cinerea*) delle colombe selvatiche (*Columba livia*) e diverse qualità d'anitre e beccacce; e nei mesi di settembre ed ottobre una quantità di quaglie che in quel tempo riposano, nel loro passaggio per l'Africa sul continente della Dalmazia, onde passar con vento favorevole (*borin*) il mare. Vi sono pure ortolani, beccafichi, tordi ecc. ecc. Il piacere della caccia ristringesi adunque a quella delle quaglie nell'autunno, e nell'inverno a quella delle lepri e degli uccelli aquatici e paludosi. Fra gli uccelli che ci dilettano col canto, distinguonsi il tordo, volgarmente passero solitario (*Turdus cyanus*) ed il rossignuolo.

Tra gli anfibii contansi le tartaruche di mare e di terra, varie specie di rospi e di rane

in tutt'i siti paludosi. *Dei rettili* trovansi varie specie di lucertole. Molto frequente è la lucerta verde grande (in illirico *Celembaz*) ed il *Gecko triedrus*, che sotto il nome di tarantola e tarantella falsamente chiamato dai nazionali, è molto temuto, perchè lo credon velenoso, il che però non è; anzi nutrendosi d'insetti molesti, dovrebb' essere piuttosto protetto che perseguitato. Più pericolosa è la vipera (*Vipera ammodytes*) ch' è molto frequente nel montano, e la cui morsicatura ha molte volte conseguenze mortali. Della famiglia delle serpi accenno soltanto le seguenti: *Bipes Pallasii* o *Lucerta apoda* (in illirico a Ragusi *Blavor* ed a Spalato *Maruhlar*), il coluber *Neumcyri*, il *col. leopardinus*, il *col. vivax*, il *col. qual. striatus*, il *col. viridiflavus*, il *col. tesselatus, la Tyria Dahlii.* I contadini tengono tutte queste specie di serpenti per velenose. Tra gl' insetti velenosi contansi lo scorpione comune, la scolopendra, il ragno (*aranea tredecim guttata*), e senza dubbio la tarantola calabrese (*Aranea Tarantola*).

PESCA.

Le acque della Dalmazia a motivo dei canali e delle foci de' fiumi, offrono grandi

vantaggi alla pesca. Questo ramo d'industria è importantissimo per la provincia, giacchè una gran parte degli abitanti del litorale ne ritrae il suo sostentamento. Significante è il prodotto della pesca delle sardelle, che si esercita in principalità nelle acque di *Zuri*, *Lissa* e di *Lagosta*. Si pescano le sardelle in due maniere, o mediante grandi reti chiamate *tratte*, o mediante piccole chiamate *voinghe*. Colle tratte non si può pescare che nelle notti oscure e quando il mare è in calma (dal principiar di maggio fino al finir d'agosto), e vicino alla riva mediante un lume s'attirano i pesciolini nella rete. Al contrario colle voinghe si può pescar anche in mar alto, quando è agitato, si pesca in sull'alba o sul far del giorno. Ne viene ora che la voinga sarebbe più utile e men dispendiosa, ma se felicemente riesce una tirata della tratta, si possono calcolar dalle 50,000 al mezzo milione di sardelle; mentre colle voinghe nel caso più fortunato non si posson pescar più di 50,000. Le sardelle dalmate (*Clupea Encrasicolus* di Cuvier), sorpassano in grandezza e sapore di molto quelle dell'Istria. Vengono per la maggior parte vendute nella Puglia, nello stato pontificio, in Rovigno ed in Venezia. La pesca colle tratte è

però molto più dispendiosa di quella colle voinghe. Unitamente vien presa un' altra più piccola specie di sardelle chiamate volgarmente *inchiò* (Clupea Spratus) e gli *scombri* (Scomber colias) che pure vengono salati e manipolati come le sardelle. Gli altri pesci commestibili che vengono portati in vendita, accennerò col loro nome provinciale italiano generico, e sono i seguenti: Lo *storione* (accipenser, sturio), *tonno* (scomber thynnus) *lizza* (lichias amia), *palamida* (scomber pelamis), *rombo* (pleuronectes rombus), *dentale* (sparus dentex), *brancino* (perca labrax) *cefalo* o *cevolo* (mugil cephalus), *grongo* (muraena conger), *murena* (gymnotorax, muraena o muraena halena), *stramazzo* (raja psastinaca), *azia* (squalus acanthias), *gatto di mare* (squalus catulus), *anguilla* o *bisatto* (muraena anguilla), *suro* (caranx tranchiurus), *lanzarda* (scomber), *paghero* (sparus pagrus), *pizzo o pinco* (labrus pincus), *angusigola* (esox belone), *barbone* (mullus barbatus), *orada* (sparus aurata), *arboro o alboro* (sparus erythrinus), *scarpena negra* (scorpaena porcus), *scarpena rossa* (scorpaena scrofa) *sampiero o sanpietro* (zeus faber), *molo* (gadus merlangus) *salpa* (sparus salpa), *sfoglio* (pleuronectes solea) indi diverse specie della famiglia di

raja ecc. Fra gli animali lattanti di mare sono frequenti il *delfino*, *(* delphinus, delphis e delphinus phocaena *)*; più rara però è la *phoca monachus* e la *phoca vitulina*. *De' molluschi* mangiabili dannosi varie specie, come la *seppia* *(* sepia officinalis), i *calamai* (loligo vulgaris); *folpi* di mare (octopus vulgaris) *stelle rossicce* (asterias rubens) *le stelle ranciate* (asterias aurantiaca). De' molluschi conchiferi mangiabili si vendono le *ostriche* (ostrex edulis); *datteri* di mare (modiolus lithophagus) *osture* *(*pinna rudis) *capi da dito* (solen siliqua) ed alcune altre come *spondylus gaederopus*, *Arca Noè* ecc. ecc. *De' crostacei* il più frequente è l'*astico* (astacus marinus) il *riccio* (echinus esculentus) il *corallo* (corallium rubrum) etc. etc.

SALINE.



La Dalmazia consuma gran quantità di sale, parte per salare i pesci, e parte pel commercio colla limitrofa Bosnia ed Erzegovina. Esso vien preparato nelle saline dell'isola di *Pago* ed in *Stagno* sull' istmo della penisola di Sabioncello. Le saline di Pago vengono lavorate da privati, che forniscono il sale all'erario ad un prezzo convenuto;

quelle di Stagno sono di proprietà regia erariale. Il sale di Stagno è inferiore in qualità al primo, ed è destinato al consumo interno della provincia; mentre quello di Pago è destinato pel commercio colla Turchia. Non essendo poi bastante la produzione della provincia, il governo fa acquisto del sale d'Istria, di Trapani e d'Agosta che sono di differenti qualità. I principali depositi di sale esistono a Spalato, Ragusi, Cattaro e Metcovich.

AGRICOLTURA.



L'agricoltura, base principale del benessere nazionale d'uno stato, sorgente reale della forza e potenza interna d'un paese, si trova in Dalmazia tuttora in istato molto languente. Gran parte dei contadini non sono proprietarii reali delle terre che coltivano; ma sono coloni che lavorano per conto de' loro patroni. Essi contribuiscono al governo la decima parte del totale raccolto del vino, olio e grano, ed al proprietario danno in proporzione della maggior o minore distanza, il sesto, il quinto, il quarto, il terzo ed insino la metà del rimanente. Vi sono tuttavia molte famiglie proprie-

tarie dei terreni che lavorano, e particolarmente nell' isole, nel nuovo acquisto, e nei circoli di Ragusa e Cattaro. Il governo appalta la decima in piccole sezioni (lotti) al maggior offerente da 5 in 5 anni. L' appaltatore riceve la decima dal contribuente in prodotto naturale, e la tratta come qualunque altra mercanzia colla quale può guadagnare o perdere, secondochè i prezzi delle derrate aumentano o diminuiscono durante il tempo dell'appalto. Quando non vi sono tanti appaltatori quanti sono i lotti, allora vengono obbligati i comunisti di quelle ville o comuni, i di cui appalti restano per conto dell'erario, di contribuire la decima in denaro secondo il prezzo in corso. Questo sistema coloniale e decimale esiste particolarmente nei circoli di Zara e Spalato, ed in varie parti dei circoli di Ragusa e Cattaro; essendovi però nei primi due circoli delle modificazioni ed eccezioni dalla regola.

Non avendo avuto luogo nè sotto il dominio veneto di quasi quattro secoli, nè sotto quello dei Francesi un' esatta misurazione della provincia, che ora grazie al benefico monarca è posta in attività; così non si poteva avere una giusta cognizione dell' area dei fondi coltivabili. Prendendo però per base che la settima parte dell'area intiera è

coltivata, ed avendo noi adottato che ascenda a 3658 miglia qu., così potremo conchiudere che l'area coltivabile della Dalmazia è di 522 $\frac{2}{7}$ miglia qu., ovvero 326, 428 $\frac{4}{7}$ jugeri di Vienna, ammettendo che 625 jugeri di Vienna formino un miglio qu.; oppure ammettendo che 7560 braccia venete quadrate formino un campo dalmato avremo 514073 $\frac{1}{4}$ campi dalmati, stando 984 $\frac{1}{4}$ campi dalmati in un miglio qu. Mi è ignoto quanta parte di quest'area è dedicata all'economia rurale. Gli altri $\frac{6}{7}$ dell'area sono per la maggior parte fondi comunali, che poco più rendono del cosidetto erbatico, il quale viene pagato da coloro che conducono a pasturare il bestiame.

La seminazione del grano nel litorale ed ancor più nelle isole, è di poco conto, essendo pochissimi i terreni atti alla coltivazione; e ciò deriva perchè i possidenti trovano maggior vantaggio nella coltura degli olivi e delle viti, prodotti ai quali tanto il suolo quanto il clima sono favorevoli.

La seminazione del grano si ristringe adunque ai fertili tratti della costiera, come p. e. alla penisola di Spalato, ai valloni di Dernis, Imoschi e Xuppa presso Cattaro. Fra i cereali più coltivati, contasi l'orzo, il grano turco, il panico, il miglio (*Panicum*

Italicum e *Panicum miliaceum*) e sorgo rosso (*sorghum vulgare o flolcus sorghum* L.) Siccome poi la produzione delle terre coltivate a cereali non è sufficiente all'alimento della popolazione a motivo del meschino stato dell' industria rurale, e siccome il contadino del montano è troppo povero per far acquisto dei mezzi di sussistenza col danaro alla mano nei mercati limitrofi, ovvero presso i negozianti di biade nelle città marittime; così ne nasce per conseguenza naturale, che lo stato fisico della povera gente non può esser altro che deplorabile, quando le raccolte sono scarse od abbiano male riuscito. Una prova di ciò ci diede l' anno 1829, in cui la gran siccità dell'anno precedente aveva oppressa la vegetazione. Si sa dai fogli pubblici con qual animo paterno il generoso monarca soccorse la povera gente in quei distretti de' circoli di Zara e Spalato, che furono maggiormente colpiti. Sarebbe cosa ottima se i contadini fissassero la loro attenzione su quelle biade, che per maturarsi richieggono poco spazio di tempo, o sulla piantagione delle patate tanto raccomandata dal Governo. Nelle valli del montano prospererebbero i castagni.

ALLEVAMENTO

DEL BESTIAME.



Se si considera l'allevamento del bestiame sotto un aspetto scientifico, cioè come una parte importante dell'economia rurale, che dev'essere esercitata secondo principii e regole; allora si potrebbe dire che un tal ramo d'industria non esiste nella Dalmazia. Il contadino del montano in Dalmazia è piuttosto un semplice pastore, che un agricoltore ed allevatore del bestiame. Non ha idea di que' mezzi, che la scienza e l'arte offrono al giorno d'oggi; e per lui i prati artificiali, le stalle apposite pel bestiame e la coltivazione di erbe sostanziose, sono cose ignote. Alleva i suoi buoi per coltivare con essi solamente i suoi terreni, alleva le pecore e le capre per la lana e pel proprio alimento. Il bue della Dalmazia è d'una razza comune e piccola, ed ordinariamente si attaccano da 3 a 5 paia di buoi all'aratro, la cui semplicissima costruzione ricorda i primordii dell' agricoltura; e quantunque quel cattivo strumento scalficchi la terra invece di solcarla, pure essi devono animarli al lavoro con grida e colle percosse.

Ciò deriva perchè sono mal nutriti, e troppo giovani vengono impiegati al lavoro, quindi non possono aver la forza dovuta. Nelle ville dalmate non esistono pozzi regolari, ma invece alcuni serbatoi d'acque chiamati *vasche* o *loque* in illirico, nei quali cola l'acqua piovana delle adiacenti alture. Queste vasche nell'estate divengono puzzolenti o s'asciugano totalmente; motivo per cui il bestiame in qualche sito dev' essere condotto più miglia in distanza per dissetarlo. La carne di vitello è una cosa rara e costosa in Dalmazia; la pecora però è d' una buonissima razza, ed il suolo ed il clima favoreggiano assai questo animale. Qual provincia dell' impero austriaco ha ne' suoi pascoli tant' erbe aromatiche quante la Dalmazia! A qual grado potrebb' essere portata questa importante rendita dell'economia rurale, se venisse praticata colla dovuta diligenza ed abilità! Il contadino dalmata ha un amore particolare per la capra perchè costa poco il suo mantenimento, e perchè resiste all'intemperie del tempo più facilmente della pecora, la quale mancando di stalla vien ad essere molto danneggiata dalla bora e dalla neve. La capra dà al contadino del latte, ed unitamente alla carne gli è di nutrimento per una parte dell'anno. Egli fa diversi tes-

suti della sua lana, come le coperte, i sacchi per le biade, le corde pei cavalli, essendo troppo povero per comperare cordoni di corregia o corde di canape. La pelle dopo radata si sala un poco e si asciuga, e serve allora per il trasporto di varii fluidi, come del vino e dell'olio. Tali otri, chiamati volgarmente *ludri*, servono in Dalmazia in luogo di piccoli dogli, e si adattano molto bene ai trasporti cogli animali da soma. Dall'altro canto le capre sono una delle principali ragioni dell'attuale cattivo stato dei boschi, perchè troncano le cime degli arboscelli. L'epidemia tra le bestie (*epizootia*), fa alle volte gran stragi in Dalmazia, non potendosi per difetto delle stalle segregare gli animali malati dai sani, e perchè mancano inoltre capaci veterinarii. Non posso addurre lo stato numerico degli animali domestici della Dalmazia, e sarebbe anche difficile l'addurlo; ma è certissimo che in proporzione alla popolazione è assai grande. Io lo ripeto di nuovo, la Dalmazia è una provincia montuosa, e quindi meglio qualificata per sua natura all'allevamento del bestiame che all'agricoltura, tanto più che scorgesi nel Morlacco un amore particolare per le bestie.

INDUSTRIA.



L'agricoltura e l'industria sono in sì stretta relazione l'una coll'altra, che dallo stato di una si può conchiudere anche quello dell'altra. Avendo noi adunque descritta l'agricoltura della Dalmazia come trascurata, nulla possiamo dire di meglio intorno alla sua industria; la colpa non è nè della nazione nè del governo attuale, ma a buon dritto si può attribuirla alla cattiva amministrazione del governo veneto. Fabbriche e manifatture non esistono nella provincia, anzi nemmeno ben costruiti molini di biade. Quelli che vide l'autore del presente compendio (e ne osservò molti), sono così imperfetti, che al tempo della loro invenzione non potevano esserlo peggio, ed in pari tempo mancano artigiani capaci. Quantunque in ogni casa si vedano fucili e pistole, pure io non conosco un buon armaiuolo, capace di fare un buono schioppo. Le pelli crude de' buoi, pecore e capre vengono spedite fuori del paese, imperciocchè in nessun sito fuori di Cattaro trovansi conciapelle. Nel territorio di Narenta abbonda l'argilla e la canna palustre da fuoco, come

si fa nel Polesine in Italia; pure i mattoni e le tegole pei tetti e per le fabbriche provengono da Venezia e da Ancona. Il legname per uso di marangone, falegname e bottaio vien condotto da Fiume, e perchè manca il legno d'alto fusto, e perchè mancano le macchine da segare. Siccome adunque ogni tegola, ogni mattone ed ogni tavola dev' esser portata nel continente sul dorso de' cavalli; così si può ognuno imaginare che nel continente interno esistono poche case ben costrutte ed ammobigliate, essendo il solo ricco in istato di fare tale spesa. E perfino la morchia dell'olio, che come si sa unita alla soda dà il sapone, vien estratta fuori di provincia, quantunque abbondino piante marittime per la produzione della soda. Lo allevamento delle api potrebbe anco esser un ramo vantaggioso d'industria, durando l'efflorescenza della flora dalmata quasi dieci mesi. Il litorale sarebbe molto atto allevamento dei bachi da seta, ma vi mancano gelsi. La pesca delle anguille potrebb' essere una buona sorgente per l'industria. Saranno 40 anni che furono fatte delle prove di estrarre la manna dai frassini (Fraxinus ornus), assai abbondanti nel circolo di Spalato; ed il risultato dell'esperimento fu assai felice, ma non fu più ripetuto a motivo delle

contese insorte coi proprietarii dei fondi sui quali trovaronsi i frassini.

COMMERCIO.

Da ciò che fino ad ora abbiamo detto, si potrà conchiudere che il commercio della provincia è per essa molto passivo. Gli articoli d'esportazione principale sono: l'olio, il vino, le mandorle, i fichi, i pellami crudi, sardelle, scombri salati, lana di pecora, qualche poco d'acquavita, rosolio e sale di mare, ch'è però di privativa sovrana.

Con ciò però non è bilanciata la somma che sorte per gli articoli d'importo, tanto più che l'olio ed il vino da più d'un decennio hanno un prezzo sì vile, che poco utile rimane ai possidenti. (Il vino ordinario costa da 1 $\frac{1}{2}$ fior. a 3 fior. la barila veneta). Eccettuato il sale, ch'esclusivamente viene venduto ai Bosnesi, tutti gli altri articoli hanno il loro smercio a Trieste, Venezia, Rovigno, Ancona ed a Fiume. Da Trieste provengono quasi tutte le occorrenti mercanzie, ad eccezione di alcuni articoli che a miglior prezzo si acquistano a Venezia come il vetrame, ed a Fiume il legname. Transitano dalla Bosnia per Trieste, Venezia ed Ancona le seguenti mer-

canzie: lana, sevo, cera e miele; e da quelle piazze per la Bosnia: zucchero, caffè, riso panno, cotoni, ogni sorta di stoffa di seta e lino, vetro, acciaio in casse, piombo, palle da fucile, sapone, carta, chincaglierie, droghe ec. Tali merci vengono incassate in piccoli colli o balle di circa 125 libbre, e messe a due a due sopra cavalli da soma; e così le trasportano ai mercati confinarii, per esser consegnate ai mercanti bosnesi od ai loro agenti. I Dalmati poi ricevono per cambio dai magazzini di contumazia i prodotti bosnesi, e li trasportano alla marina per imbarcarli. Il commercio coi Bosnesi viene per la maggior parte eseguito ai mercati confinarii detti *Bazzar*, cioè mercato, che vengono tenuti in giornate convenute due o tre volte per settimana al confine, oppure poco distante. Là si radunano i negozianti nazionali e stranieri per abboccarsi e disporre sui proprii affari, non essendo loro permesso il contatto per riguardi sanitarii; e per tal motivo sono separati da un muro o steccato. Le compagnie dei padroni coi loro servi e cavalli chiamansi *Carovane*. Per il passato queste carovane venivano fino alla marina, come p. e. nel lazzaretto di Spalato, in Macarsca ed in Scardona, ma dopo l'ultima peste dell' anno 1815 furono traslocati al confine.

ABITANTI.

Gli abitanti della Dalmazia sono per la maggior parte Slavi, che nel secolo settimo subentrarono agli antichi abitanti. Durante il dominio veneto si stabilirono anche molte famiglie delle province veneto-italiane; e nell'epoca della persecuzione dei cristiani in Levante, molti cristiani orientali vennero a popolarla. Di anno in anno però va aumentando il numero dei Greci-bosnesi. Nell'occasione dell' espulsione degl' Israeliti dalla Spagna, varie famiglie si fissarono in Ragusa ed in Spalato. Essi mantennero quasi tutti gli usi rigorosi prescritti dalla loro religione, e perfino l'idioma nazionale, perchè molte famiglie almeno a Spalato parlano fra loro lo spagnuolo. Come dappertutto, così ancor qui dividonsi gli abitanti in nobili, impiegati, ecclesiastici, artigiani, marinai, agricoltori ecc. Eccettuate tre o quattro famiglie del rango dei conti dell' impero, non vi sono famiglie di grado nobile maggiore. Sotto il governo veneto v'era in Dalmazia un gran numero di nobili chiamati generalmente conti; erano però solo nobili municipali. Il senato

non li riconobbe per patrizii veneti, nè la Francia come nobili dell' impero. Sotto l'attuale glorioso Governo, hanno ricercato ed ottenuto molte famiglie la nobiltà austriaca. L'appendice dell' almanacco provinciale contiene annualmente un elenco di loro.

LINGUA.



La lingua nazionale è un dialetto slavo, comunemente detto illirico, e secondo il letterato slavo *Vuk-Stefanovich*, dialetto serbo-erzegoviano. La lingua usata negli ufficii è l' italiana, ed in generale parlano e scrivono questa lingua, tutte le persone colte della Dalmazia *ex*-veneta. Così p. e. a Spalato sentesi parlar piuttosto nella città l' italiano, e nei borghi lo slavo. I caratteri serbiani non sono in uso, ma s'usano invece i latini, che certamente sono contro lo spirito della lingua, non essendo l' alfabeto latino completo abbastanza per esprimere tutte le voci serbiane. Nell' ortografia permettesi il Dalmata delle licenze ancor maggiori, avvicinandosi piuttosto all'ortografia italiana. Anche a Ragusa si servono dei caratteri latini. La lingua illirica vien parlata dagli abitanti del montano con più purezza e con maggior regolarità

che nel litorale, ov' è mista all' italiana. Per quanto mi venne detto, nel distretto d'Imoschi parlasi alla meglio l' illirico. Pochi Dalmati però sanno scriver giusta le regole gramaticali dell' idioma illirico. Esistono diversi dialetti illirici nella provincia; però il dialetto raguseo è il più sonoro, od almeno al mio orecchio il più piacevole. Il dialetto italiano in Dalmazia è un perfetto dialetto veneto. I Ragusei però si scostano alquanto, seguendo l'accento della lingua propria.

RELIGIONE.



La religione dominante in Dalmazia è la romano-cattolica. Fra i Morlacchi e nel circolo di Cattaro trovansi molti greci non-uniti, e nelle città di Spalato e Ragusa vi si trovano anche degl' Israeliti.

STEMMA.



L'antico stemma della Dalmazia, ora quasi fuori d'uso, è uno scudo in campo celeste, dove si vedono tre teste auree di leopardo. Ora vedesi sopra tutte le fabbriche pubbliche l'acquila imperiale. La bandiera

della provincia è quella che s' usa generalmente nella marina austriaca, cioè rosso-bianca. I bastimenti da guerra ed erariali hanno sull' albero maestro una banderuola lunga detta *Fiammola.*

QUALITA' FISICHE DEGLI ABITANTI, NUTRIMENTO E VESTIARIO.



Il Dalmata in generale è d'una bella razza. La sua statura è piuttosto grande che piccola, le ossa e la musculatura sono assai forti, la voce sonora, l'udito e lo sguardo d' acutezza sorprendente. Il colorito dei capelli è nero in generale o bruno scuro, ma però ho veduto fra la plebaglia ed i Morlacchi molti di capellatura bionda. L'occhio è nero, lo sguardo vivace ed esprimente, i lineamenti del volto regolari; la cosa poi distinta si è un occhio sano e bianchissimi denti. Il color della cute è bianco, ma alquanto abbronzato dal sole, mentre le creature camminano quasi seminude, ed anche gli adulti nell'estate vanno col petto scoperto, sfidando gli ardori d'un sol cocente. Portano i berretti turchi, ch' essendo senza frontino non li riparan punto dal sole. I bambini vengono allattati dalle loro madri usual-

mente pel corso di due anni. Il Dalmata sopporta senz' alcun pregiudizio ogni specie di fatica. Egli non è avvezzo a camere riscaldate nell' inverno, od a molli letti, è quindi insensibile al freddo ed al caldo. Egli porta i più grandi pesi, e senza servirsi del bastone cammina con passo sollecito e sicuro per istrade ingombre di pietre appuntate. Spesse volte il suo nutrimento non consiste che in un pezzo di cattivo pane con qualche cipolla, e forse anche un bicchiere di vino od acquavita. Quelli che sono presso al mare sono valenti nuotatori e robusti remiganti. Tutti gli individui del sesso virile, e fino anche i ragazzi, s'intendono nel maneggio dell'armi da fuoco. I montanari usano quando sorton da casa, portarsi sempre il fucile, ed una o due pistole parimente cariche nella cintura. Questo costume proviene ancor dai secoli passati, quando il popolo per difendersi dalle vessazioni dei Turchi erranti, Uscochi e corsari, era costretto a tenere continuamente pronte l'armi in propria difesa; mentre la repubblica veneta mai manteneva in provincia una sufficiente forza armata per proteggere gli abitanti.

In quanto al nutrimento i Dalmati sono assai sobri. Deve però farsi distinzione fra quelli del litorale e del montano. I primi si nutrono particolarmente di piccioli pesci, e

nelle quattro tempora ed in quadragesima di baccalà, che vien mollificato a forza di percosse di martello o di legno, poscia cucinato nell'acqua, e condito con olio e molto pepe. Il vino è un assoluto bisogno per gli abitanti del litorale. In quelle contrade però ove la vite non alligna come in molti siti del montano, la classe povera deve contentarsi d'acqua, che nell'estate è spesso torbida e puzzolente. Il popolo ama le bevande spiritose, ed anche i vegetabili come la salata; i fichi ed i melloni servono di nutrimento alla classe povera, mentre sono a vil prezzo (potendosi aver 40 fichi per un carantano). Nello stato raguseo vi ha una specie d'erba (volgarmente *cappucci* o erba nazionale) che cresce per tutto l'anno e forma quasi l'unica vivanda della classe meschina. La carne di manzo fresca non si trova che nelle città e nelle borgate. Fra i cibi squisiti della classe comune, ha il primo posto il castrato, che infilzato sullo spiedo di legno si arroste su ardentissime brage ad aria libera. In tutt' i luoghi non si trova pane fresco, ed in molti paesi si fa uso del biscotto ad usanza della marina e delle fortezze.

In quanto poi al vestito esiste una tal diversità, che senza oltrepassar i limiti d'un compendio, ci è impossibile darne le varie descrizioni. Altri sono i vestiti dei semplici

cittadini, altri sono quelli dell'isolano, del Raguseo e del Cattarino.

Per coprir il capo è uso generale della berretta turca, colla differenza che quelli i quali più s'avvicinano al confine turco, portano attorno la stessa un variopinto fazzoletto che presenta l'aspetto d'un turbante. I Dalmati portano i capelli intrecciati in coda, i Ragusei e i Cattarini hanno rasa la metà del capo, ad eccezione che nel mezzo lasciano un ciuffo di capelli. I Dalmati portano calzoni stretti di taglio ungherese, senza l'ornamento però dei cordoni; ed a Ragusa portano brache larghe con una quantità innumerevole di pieghe che vanno sino alla metà delle tibie. Indistintamente in tutt'i quattro circoli per sopravvesta usano un *giacchetto* di panno comunissimo di color bruno. Nell' inverno porta la classe comune un cappotto all'uso de' marinai, di color bruno e di panno grossolano, che col cappuccio garantisce assai bene il capo dalla pioggia e dal vento; è però molto pesante. I Morlacchi benestanti s'avvolgono nell' inverno in un mantello di panno rosso chiaro *(cabanizza)* sullo stesso taglio, come una volta li usavano i così detti *panduri* nell'armata imperiale. Nel costume del sesso femminile si scorge una diversità maggiore. Ogni distretto, ogni isola, e si può dire anche ogni villaggio, ha qualche

cosa di particolàre. Si paragoni p. e. una ragazza del tenitorio di Zara, di Sebenico, dei Castelli, di Spalato, dell' isola Brazza, della penisola Sabioncello o di Canale presso Ragusavecchia con una Bocchese, e si troverà una sòrprendente varietà di taglio, colore e figura. Tutte le donne della classe comune sembrano tener in gran conto le pompe apparenti, come grandi orecchini, collane, spille con teste grandi per abbellirsi i capelli ed il petto, nonchè molti anelli coi quali spesso si ornano le mani, ponendovene due o tre sopra ogni dito, e coloro che non hanno mezzi di procurarsi tali articoli d'oro o d'argento, procurano averli di ottone o di stagno. Tanto gli uomini quanto le donne usano generalmente calze di lana alle volte variopinta, e le così dette *Opanke*, che sono una specie di suole tagliate dalla pelle del bue, e che vengono legate al piede con molti cordoni (*Oputi*) tagliati pure dalla pelle del bue o della pecora. Questa sorta di scarpe è molto adattata al suolo ed al clima, tanto perchè si cammina bene con le medesime e non si sdrucciola sopra pietre lisce, quanto perch'è tenue il loro prezzo; esse hanno però il massimo difetto, che non essendo la pelle concia, coll'umidità diventan pastose, quindi inservibili. Gli uomini e le donne benestanti usano portar sempre

scarpe all'usanza turca, rosse, gialle o nere, chiamate *papucce*. Anche questi calzari sono assai buoni per servirsene in tempo asciutto. Io stesso gli uso con molto comodo; hanno una suola larga e senza tacchi, e si adattano bene per camminar attraverso le montagne.

CARATTERE E COSTUMI.



Il Dalmata in generale è di buona indole. Egli ha sano criterio, intende facilmente, ed ha una memoria felice. Se la civilizzazione della Dalmazia adunque è al di sotto di quella dell'altre province, ciò non dipenderà dalla mancanza di forze morali, ma dalla scarsezza dei mezzi d'istruzione nei quali il Governo veneto ha lasciato per secoli languire la provincia, e ciò o per indolenza, oppure per una malintesa politica. Si getti uno sguardo sopra la piccola Ragusa, che nella sua letteratura si distingueva non solo fra i Dalmati, ma anche fra tanti altri milioni di Slavi, eccettuati i *Czecchi* o Boemi. Se i Dalmati avessero avuto i medesimi mezzi d'istruzione de' Ragusei, se non li avrebbero superati, non sarebbero nemmeno rimasti addietro. Il Dalmata qual guerriero non ismentisce la fama degli avi, con tan-

ti encomii ricordata da Polibio, Appiano, Tacito, Trebellio, Pollione. La Dalmazia somministrava alla repubblica veneta i migliori soldati per terra e per mare. La difesa della provincia dalle aggressioni dei Turchi era loro per la maggior parte affidata, ed essi nei tempi di pericolo dovevano avanzarsi in campo. I Dalmati pugnarono da prodi e nella battaglia di Raab (1809) e nei gelidi campi della Russia (1812). In riguardo morale il Dalmata è forse inferiore all' Italiano, al Francese, al Tedesco; ma non è inferiore al Sardo, Corso, Siciliano ed Abbruzzese. A motivo del suo clima caldo è di temperamento impetuoso e collerico, e nello scoppiar della collera facilmente oltrepassa i limiti della legge e della ragione. Come tutte le nazioni del mezzogiorno, poste ad una simile latitudine, così anche il Dalmata è alquanto volubile; vive più per il presente che per l'avvenire. È contento dello stato che la providenza si compiacque dargli; e quando anche non si trova felice, neppur cerca di migliorare la sua sorte, se anco i mezzi sieno vicini. I mesi della raccolta sono quindi per il Dalmata i mesi più aggradevoli. Allora vive nell'abbondanza, e trascurante delle conseguenze che ne derivano, consuma prestamente la raccolta, non pensando che a crearsi dei giorni allegri. Senza dubbio l'uso del vino

spiritoso, il costume di aver sempre alla cintola il ben tagliente coltello turco e le pistole cariche, contribuirà ai frequenti delitti criminali che succedono. Tali delitti ordinariamente accadono presso i confini, perchè il malfattore può salvarsi facilmente colla fuga. Ciò che riguarda la sicurezza personale, il viandante non ha nulla a temere nel montano, e meno nel litorale. A me almeno nulla avvenne nelle mie gite solitarie per la provincia.

In riguardo al costume ed alla maniera di vivere, devesi distinguere l'abitante del litorale da quello del montano, e così pure il Morlacco dal Raguseo e dal Cattarino. I luoghi e le città marittime della Dalmazia *ex*-veneta s'avvicinano nei loro costumi ai Veneziani, perchè Venezia era sempre il modello, giusta cui si dirigeva il Dalmata incivilito. I Ragusei però deviano in molti punti, quantunque il tempo abbia fatto svanire molte delle loro usanze antiche.

Il popolo della Dalmazia è religioso, e ciò vien provato dai molti conventi de'frati, dalle tante chiese e chiesette, dalla quantità d'ecclesiastici, e dalle così dette confraternite o scuole, che sotto l'attuale Governo in parte vennero abolite, ed in parte di più ne formarono una sola. Le feste religiose vengono comunemente celebrate con pompa, ed ecci-

tano gran divozione. Al forestiere oltramontano offre la settimana santa maggior argomento a riflessioni, avendovi luogo diverse cerimonie, che non si vedono ne' paesi oltramontani. Negli ultimi giorni di questa settimana il bel sesso vestesi di abiti di color nero, o pone almeno sul capo un velo nero, la qual costumanza usano anche andando alla confessione.

Quantunque la Dalmazia in riguardo alla vita sociale offra meno diletti degli altri paesi, pure non è tanto scarsa come si crede. Quali piaceri non offre il mite clima e la vicinanza del mare, in confronto di tante città della Germania!

MORLACCHI.

Sotto il nome di Morlacchi s' intendono quegli abitanti dei circoli di Zara e Spalato, che occupano l' interno, cioè i siti montani del continente. Il loro numero ascende a 140,000, dei quali 100,000 cattolici, ed il rimanente è di rito greco-orientale. Nel circolo di Ragusa non si trovano Morlacchi, e con questo nome chiamasi colui ch'è rozzo e scostumato, ed anche i Bosnesi. L'asserzione che i Morlacchi derivino dalla Bulgaria, è

contraddetta dal dialetto veramente serbiano che parlano. Essi sono veri Serbiani, ch'emigrati dalla Bosnia si stabilirono in Dalmazia circa alla metà del secolo decimoquarto per sottrarsi al giogo turco. I Bani della Croazia e Sigismondo re d'Ungheria li proteggevano, poichè li consideravano buoni avversarii dei Turchi. Questi conquistarono una porzione dei luoghi occupati dai Morlacchi. Coll'andar del tempo questa parte venne sottoposta ai Veneziani; ed i Morlacchi divenuti sudditi veneti, furono mai sempre i più accaniti nemici dei Turchi. In quanto all'etimologia della parola *Morlacco*, più analoga mi pare esser quella che ne dà Vuk Stefanovich nella sua gramatica serbiana. Il Serbo di rito greco chiama *schokaz* (*sciocaz*) il suo vicino, quegli poi chiama il Greco, *valacco*, *morlacco*; quindi non vuol dir altro che Valacco il qual abita al mare, (serb. *more.*) I Morlacchi si distinguono sorprendentemente dagli abitanti del litorale e delle isole. Questi ultimi in generale sono più industriosi e più inciviliti, mentre che i Morlacchi conservano la maggior parte dei rozzi costumi de' loro antenati. Essi abitano in villaggi, le cui case sono d'ordinario così sparse, che spesso accade di domandar del villaggio, quando si è nel centro. Pochissime sono le case di mu-

ro costrutte con calce, le altre si compongono di quattro pareti fatte di muro a secco. In questo spazio spesse volte abita assieme la numerosa famiglia, e non di rado vi è unito il bue e l'asino. Il tetto è coperto di lastre di pietra calcarea, di frasche o di canne palustri. Un foro nel muro serve loro da invetriata, da cui nello stesso tempo sorte il fumo quando cucinano. Gli uomini dormon ordinariamente fino a dicembre vestiti, a cielo aperto e sulla nuda terra. I pochi mobili consistenti in scranne o piuttosto banchi e tavole da mangiare, li fa il Morlacco colla sua ascia. Non conosce altro lusso che schioppi ben ornati, pistole, coltelli turchi (*Anxar*) e bottoni d' argento sopra il giustacuore (*Jezerma*) di scarlatto. Il vestito del Morlacco s'avvicina per lo più al Croato. Il suo principal nutrimento è il pane. Lo fanno d'orzo, segala, miglio e sorgo, e ciò impastandolo con farina ed acqua, ponendolo sopra il camino caldo, e coprendolo con una lastra riscaldata di ferro, sopra cui pongono ardenti brage. Il pane azzimo fatto in questo modo, non può essere che cattivo e specialmente quello di sorgo, che consuma piuttosto le forze del corpo, invece di corroborarle e nutrirle. Alcune famiglie poi sono così povere che non possono comperarsi il sale; chi adunque viaggia per la Dalmazia montana, de-

ve seco portarsi il pane. I Morlacchi amano assai la cipolla, il cacio ed il latte. Mangiano la carne nei soli giorni festivi, e non conoscono altra maniera d'apparecchiarla che lessa od arrostita. In tempo di fame si contentano del peggior cibo. Spesse volte io li vidi mangiar frutti acerbi non maturi, ed erbaggi i più comuni. Nell' anno della fame 1829 il cattivo nutrimento produsse fra loro varie malattie. A fronte di tutte queste privazioni, essi sono di natura forte e robusta. Tutti s' intendono nel maneggio dell' armi da fuoco, e sono bravi pedoni e buoni cacciatori. La finezza del loro udito spesse volte eccitava la mia sorpresa. Io li udiva parlar fra loro in distanza, da cui io non udiva voci articolate. Tutti hanno denti bianchissimi e sani, benchè non conoscano polveri e tinture ; il Morlacco troverebbe cosa assai ridicola , servirsi d'altro istrumento per romper una mandorla, fuor de'suoi denti. Quantunque i Morlacchi abbiano buone disposizioni naturali, pure sono ignoranti al sommo grado, scarseggiando fra di essi ancora i mezzi d' incivilimento. Molti dei loro religiosi tanto cattolici che greci tutt'ora non li superano di molto in cognizioni, dappoicchè nei tempi andati per essere religioso e parroco, bastava fare un esame presso l'ordinariato della dottrina cristiana del Bellarmino e della teologia

5

morale del Cadcich. Ora si procède con più rigore, e giusta le norme vigenti nelle altre province della monarchia. I preti morlacchi non abitano così comodamente, come i parrocchi della Germania, ma vivono così in ristretto e miserabilmente come i loro parrocchiani. La chiesa è d'ordinario molto distante ed isolata, ed esternamente è così semplice come nell'interno.

AMMINISTRAZIONE PUBBLICA.



Sotto il dominio veneto presiedeva all'amministrazione della provincia un proveditor generale, che aveva la sua sede in Zara. Gli impiegati divisi per la provincia, erano i così detti rappresentanti, proveditori e conti, che di nome erano differenti, ma di fatto una stessa cosa, e venivano cambiati dopo il periodo di 24 o 32 mesi. Essi erano giudici nelle cause civili e criminali, è sottoponevano le loro deliberazioni alla proveditura generale, ch' era nel tempo stesso l' appello. Siccome questi rappresentanti univano molti poteri, così potevano far molto bene e molto male. Erano quasi sempre patrizii veneti, che venivano

CLERO.



Secondo il sistema attuale posto in vigore nell'anno 1830, esistono in Dalmazia le seguenti diocesi: l'arcivescovato di Zara, i vescovati di Spalato, Ragusa, Sebenico, Lesina e Cattaro, i di cui prelati vennero nominati sotto l'attuale governo. Furono per sempre soppressi gli arcivescovati di Spalato e Ragusa, ed i vescovati di Arbe, Nona, Scardona, Traù, Macarsca, Curzola e Stagno. Secondo l'almanacco provinciale dell'anno 1831, questi vescovati contano 402 parrocchie e 272,355 anime e ciò:

L'arciv. di Zara	97	parrocchie	39,018	anime
Il vesc. di Spalato	149	«	95,429	
Ragusa	51	«	43,789	
Sebenico	55	«	55,492	
Lesina e Lissa	39	«	29,259	
Cattaro	11	«	9,374	

Qui non è però compresa l'isola d'Arbe, come pure una porzione dell' isola di Pago, che con 3 parrocchie e 4374 anime appartengono a Veglia (nel circolo dell' Istria, go-

verno di Trieste). Il clero in Dalmazia è assai numeroso. È costume del paese, che un giovane che voglia dedicarsi alla chiesa, porti già nelle prime classi di gramatica la tonsura, e si vesta da religioso. Esistono molti conventi nella provincia, i quali però nè per le loro rendite, nè per la loro costruzione, sono da paragonarsi coi ricchi e magnifici conventi dell'altre province austriache. Alla chiesa greca non unita presiede un vescovo greco, che ha la sua residenza a Sebenico. Vi sono undici conventi di monaci greci basiliani *(Calugeri)* di cui otto sono nel circolo di Cattaro, i quali pure come i conventi dei frati somministrano alla provincia molti parrochi. La chiesa greca contava nell'anno 1831 compresa la parrocchia di Pola nell'Istria 122 parrocchie con 66,412 anime. Avendo il clero moltissima influenza sulla civilizzazione generale, ed essendo il Governo molto sollecito per il miglioramento, è da sperare che la civilizzazione generale farà rapidi progressi.

ISTRUZIONE PUBBLICA E COLTURA.

Sotto il dominio veneto il popolo era dato in preda ad una perfetta ignoranza, e nemmeno a Ragusa esistevano scuole pubbliche elementari. V'erano però dei frati e dei religiosi che davano scuola. Nei seminarii di Zara, Spalato e Ragusa esistevano studii latini filosofici e teologici, e nel seminario di *Priekò* presso Almissa uno studio teologico illirico *(glagolitico)*. Questi stabilimenti erano organizzati secondo il sistema antico italiano. Al presente le cose cangiarono d'aspetto, ed in Zara esiste un seminario arcivescovile coll'istituto teologico, ed a Spalato un seminario vescovile ove s' insegnano gli oggetti dello studio di filosofia. A Zara v'è un liceo (studio filosofico) ed un convitto, dove s'educano circa 40 giovani, dei quali la metà è a spese erariali, nonchè una scuola d'ostetricia. Havvi ginnasio a Zara, Spalato e Ragusa. Scuole elementari di 4 classi esistono nelle quattro città circolari, e di tre classi nelle città di Sebenico, Macarsca e Lesina. Finalmente vi sono diverse scuole triviali o comunali, che d'anno

in anno s'aumentano. Scuole elementari per le ragazze esistono a Zara, Sebenico, Spalato e Traù. L'istruzione in tutt' i sopraccennati stabilimenti è gratuita. La loro organizzazione è la stessa delle altre province austriache, colla differenza che qui l'istruzione è in lingua italiana. Oltre a ciò il benefico monarca ha lasciato alcuni posti liberi nel Teresiano convitto della città di Vienna, e nell'accademia del genio, nonchè in quella militare di Neustadt; godendo diversi giovani dalmati degli stipendii per istudiare la chirurgia e la medicina nell'università di Vienna. Gli stabilimenti di pubblica istruzione sono frequentissimi. Importante è l'istituto teologico di Zara, perchè si può considerare come il primo seminario del futuro clero della provincia.

Ciò che riguarda i talenti e le inclinazioni predominanti per diversi rami scientifici, pare che i colti Dalmati amino più di tutto la poesia. Il Dalmato del litorale, per costumi, inclinazioni e lingua unito all' Italiano, ama dar sfogo a suoi sentimenti, ogni qualvolta è agitato il suo animo, in sonetti, odi e canzoni. Così p. e. all' occasione del giorno natalizio dell' adorato monarca, ognuno che credesi propizia la musa, ama esprimer i suoi sentimenti in canti lirici. Il colto Dalmata è molto versato nella letteratura italiana, e molti

anche nella classica e nella francese. La musica, quell' amabile ricreatrice dei momenti solitarii e tristi, conta in Dalmazia pochi adoratori; e se mancassero le bande militari esistenti a Zara ed a Spalato, non si potrebbe produrre nessun divertimento musicale. Le canzoni nazionali della classe ordinaria degli abitanti non dilettano l'orecchio, e quasi tutte quelle che io intesi sono in tuoni minori. Havvi una specie di canto generale, e questo consiste in una continuata ondulazione è tremulazione di voce. Il testo viene spesso improvvisato. Nelle mie gite solitarie di frequente mi sembrò quest' ondeggiamento di voce, il lamento elegiaco d'un afflitto.

RAMO SANITARIO.



Essendo la Dalmazia una provincia litorale, confinante dalla parte opposta in tutta la sua estensione colla Turchia, patria della peste; il ramo sanitario è un oggetto importante di provedimento del governo. A Zara esiste un magistrato di sanità, nelle città circolari vi sono deputazioni circolari sanitarie, ed in moltissimi porti marittimi come pure nelle stazioni confinanti, trovasi impie-

gati di salute chiamati deputati sanitarii, i quali sorvegliano all'adempimento delle leggi in proposito. Nel porto solo di Ragusa, e ciò soltanto dall'anno 1832, possono entrar legni soggetti a lunga contumacia; mentre prima dovevano portarsi a Venezia od a Trieste per iscontar la quarantena. In ogni città circolare vi è un medico fisico ed un chirurgo circolare, e nei capoluoghi distrettuali vi sono medici o chirurghi distrettuali o comunali. I primi vengono pagati dall'erario, i secondi dai fondi comunali.

DOGANA.



Fino dal principio di maggio del 1830 sussisteva il così detto sistema doganale trentesimo, stabilito sotto i Veneziani, secondo cui tutte le mercanzie destinate al consumo interno doveano dare il dazio del trentesimo del loro valore, ovvero due carantani per fiorino. Questo dazio si doveva pagar da luogo in luogo per dove passava la mercanzia. Questa molesta istituzione venne soppressa, ed ora è in vigore un altro sistema daziario, ridotto con alcune modificazioni a quello ch' esiste nelle altre province austriache. Dogane

esistono in tutte le città circolari, nei capoluoghi dei distretti ed in altri luoghi. Il medesimo sistema doganale esiste anche nelle isole del Quarnero, le quali in questo ramo, come pure negli oggetti di sale, tabacco e bollo, sono soggetti all'intendenza delle finanze di Zara.

FORZA TERRITORIALE.



Sotto questo nome intendesi in Dalmazia una specie di forza armata, che all'incirca fa lo stesso servizio della gendarmeria nelle province lombardo-venete, colla differenza però che non è organizzata militarmente ma civilmente, e dipende anche dalle autorità civili. Gl'individui subalterni formanti questo corpo chiamansi *panduri*, e sono del paese. Essi portano il loro vestito nazionale come pure le loro armi, ed acquistano stipendio in soli casi speciali. Essi pel servizio che prestano sono esenti dalle fazioni pubbliche. I loro doveri consistono nell'andar in traccia dei malfattori e dei contrabbandieri, nella scorta degli arrestati e dei denari erariali. I loro superiori *(Capi-Craina)* sono gli *Arambassè* (sotto ufficiale) *Sardari* e *Colonnelli*

(uffiziali superiori). Questi portano l'uniforme di panno, colore turchino-scuro, con mostre rosse secondo il taglio ordinario nelle armate austriache. Sotto il dominio veneto questa milizia di *panduri* aveva maggior autorità, ed i Francesi le avevano dato un'organizzazione militare.

POSTE.



Sotto il dominio veneto non esisteva un corso regolare di poste. Ora arriva e parte la posta dalle province austriache e dagli altri paesi due volte alla settimana. Le lettere dirette per la Turchia fanno il giro per Vienna, e quelle per l'Italia superiore ed inferiore per Venezia. I cosidetti battelli a vapore non esistono. Qui segue un elenco postale per tutta la provincia.

		POSTE		
Da Vienna per la via di Zagabria e Carlstadt, fino Mali-Hallan o l'ultima stazione nella Croazia militare sono	0		37	2/4
Da Mali-Hallan fino Obbrovazzo	1	3/4	39	
Smilcich.	1	3/4	40	3/4
« Zara .	1	2/4	42	1/4
« Gorizza .	1	1/4	44	2/4
« Vrana .	1		45	2/4
« Zatton .	1	2/4	47	
« Sebenico.	1		48	
« Traù .	2	3/4	50	3/4
« Spalato .	1	3/4	52	1/2
» Almissa .	1	3/4	54	1/4
« Macarsca	2	1/4	56	2/4
« Brist .	1	2/4	59	
« Fortopus	1	1/4	61	1/4
« Osseglie.	1	1/4	62	2/4
« Slano .	1	1/4	63	3/4
« Ragusa .	1		65	3/4
« Castelnuovo	3	2/4	69	1/4
« Cattaro .	1	2/4	71	3/4

Nella stazione di *Xutaloqua* in Croazia dividesi il corso postale. Un braccio va per la via di Segna a Fiume, e là arrivano e partono tutte le lettere di Trieste, Italia ec. ec. Nel sopra esposto elenco non vi è strada carrozzabile, se non che da Mali-Hallan fino a Zara, ch'è la nuova strada (di già accennata alla pagina 18), e da Sebenico a Spalato. La valigia postale vien per tutta la linea trasportata a schiena di cavallo, ed in diversi punti come da *Zatton* a *Sebenico*, da *Brist* a *Fortopus*, per la baia d'*Ombla* presso Ragusa, e presso *Lepetane* sul canal di Cattaro, viene trasportata con apposite barchette; indi segue la comoda strada pei cavalli lungo la spiaggia di *Combur* e della *Bianca*, e continua dall' altra parte per *Stolivo*, e *Perzagno* a *Cattaro*. Per lo dianzi se veniva diretta ad uno qualche lettera con qualche gruppo di denaro, od altre cose, non essendovi state diligenze in Dalmazia (1) restavano ferme a Fiume, e dopo un avviso bisognava pensar a farne il ritiro. Da ciò

(1) Dal primo novembre 1833 si trova in attività un carrozzone postale tra Zara, Carlstadt e Vienna, che arriva e parte una volta per settimana.

dunque derivava il non poter viaggiare in Dalmazia per via di posta.

Col primo di novembre 1834 saranno soppresse le stazioni postali di *Gorizza*, *Vrana* e *Zatton*, e la posta prenderà la strada carreggiabile per *Bencovaz* e *Scardona* a *Sebenico*. Oltre il rinfresco de' cavalli nei punti stabiliti fra Sebenico e Cattaro, verranno eretti dei cambi postali nei punti di *Boraja*, *Brele*, *Igrane*, *Plozzc* ossia porto *Tollero*, *Cannosa* e *Ragusavecchia*. Sulle strade da *Zara* a *Mali-Hallan* e da *Zara* fin *Spalato* saranno istituite formali stazioni postali, dove i viaggiatori potranno ritrovar cavalli da posta, da tiro, e vetture a prezzi stabiliti. Da *Spalato* sino a *Ragusavecchia* inclusivamente sono fornite le stazioni postali di cavalli da sella e da soma co' prezzi a tariffa.

TRAGHETTIERI.



Sotto tal nome intendonsi i padroni di barche, che una o più volte la settimana navigano da un' isola all'altra, e prendono al loro bordo viandanti, roba, lettere ecc. Essi sono dunque secondo lo scopo loro la stessa cosa dei corrieri o vetturini stabiliti negli

altri paesi. I legni a tal uopo usati sono con un albero, e si chiamano *Brazzere* o *stelle*; in esse il forestiere a motivo dello stretto spazio gode pochi comodi, ma spende poco.

RAMO MILITARE.



I Veneziani avevano poca truppa regolare in Dalmazia, perchè ognuno ch'era capace di portar armi, in caso d'urgenza era obbligato a riprenderle a difesa della propria patria; ed oltre a ciò il sistema della forza territoriale era più esteso del presente. In diversi distretti come a *Bencovaz*, *Ostrovizza*, *Dernis*, *Imoschi*, *Sign*, *Clissa* e *Salona* ecc. erano stazionati picchetti di cavalleria, ed essi dovevano ricever le carovane turche ai confini, accompagnarle fino ai bazzarri, e da qui ricompagnarle nel loro tenitorio; dovevano similmente sorvegliare alla sicurezza delle strade, trasportar da un luogo all'altro i pieghi uffiziosi ecc. ecc. Durante il dominio francese, il numero delle truppe regolari che stanziarono in Dalmazia, non oltrepassò i 10, 000 uomini. Però negli ultimi anni di quel governo, tale numero era inferior di molto; e le guarnigioni erano per la maggior parte presidiate dai *panduri*.

Per la difesa del litorale fu organizzata una guardia nazionale. I Veneti avevano 11 reggimenti dalmati, ciascuno di 452 soldati. I Francesi introdussero il loro sistema di coscrizione, e formarono un reggimento di linea (Legione Dalmata) di cui la maggior parte perì nella campagna di Russia. Al presente non esistono obblighi di servizio militare. Tre sono le fortezze ch' esistono in Dalmazia, cioè Zara, Ragusa e Cattaro; trovansi poi altre piccole fortezze, come quella di *Knin*, il forte di *Sannicolò* presso Sebenico, i forti di *Clissa*, *Lesina*, *Lissa* e *Curzola*. Il servizio del cordon sanitario è disimpegnato dall' ii. rr. truppe di linea. Nei porti maggiormente frequentati, vi stanziano legni reali, i quali vengono cambiati ogni mese, secondo che lo permette il tempo. Sono legni da guerra di piccola portata (*Ballaù*, *Cannoniere*, *Penici*) aventi un equipaggio di 25 a 28 fra marinai e soldati; ed oltre il canon grande, ne hanno alcuni piccoli o *spingarde*. Essi vanno di tempo in tempo in crociera lungo la costa, per perseguitare e prendere i bastimenti sospetti o quelli di contrabbando.

UFFIZII DI PORTO E NAVIGAZIONE.



Pel mantenimento delle leggi relative alla navigazione mercantile, e per la polizia dei porti marittimi esistono in Zara, Spalato, Ragusa e Rose, (all' imboccatura del canal di Cattaro) i così detti uffizii di porto, i cui capi chiamansi vice-capitani di porto. (Capitani effettivi sono solamente i due di Trieste e di Venezia). La navigazione è un ramo particolare d' industria pei Dalmati, e vien preferita a qualunque altro mestiere, parte pell' innata inclinazione, e parte perchè tanto il padrone quanto il marinaro hanno una maggior ricompensa in essa che nell' agricoltura, se anche le circostanze li favoriscono per poco. L' epoca più favorevole per la navigazione dei Dalmati era al tempo della prima dominazione austriaca (dal 1798 al 1806) e la più disgraziata è stata sotto il dominio francese (dal 1806 al 1813); imperciocchè i legni armati inglesi ed i loro corsari s' impadronirono quasi di tutt' i grandi bastimenti della provincia.

Secondo la navigazione dalmata tre sono

le gradazioni di navigazione, cioè: 1.° il piccolo cabotaggio che si restringe alla navigazione della costa della Dalmazia, cominciando dall'isola d'Arbe fino a Budua; 2.° il grande cabotaggio, che dal primo di febbraio 1832 fu esteso in oriente fino a Napoli di Romanía incluse le isole Cicladi, ed in ponente sino lo stretto di Gibilterra, eccettuata la costa d'Africa. Dapprima si estendeva a levante fino al capo dei Santiquaranta sulla costa di Cimarra, ed a ponente fino al promontorio d'Otranto incluse l'isole Ioniche: 3.° la navigazione di lungo corso. Per navigatori di lungo corso s'intendono quelli che oltrepassano i limiti sopraesposti, e che devono esser muniti di patente sovrana, che l'i. r. corte rilascia pel corso di sei anni. Per bastimenti di lungo corso o quadri s'intendono quelli, che sono costrutti per viaggi lunghi e lontani, quindi più resistenti di quelli destinati alla navigazione della costa. Alla prima classe appartengono le così dette *Polacche*, *Brich*, *Brigantini* e *Golette*, i di cui capi sono chiamati capitani; all'ultima i *Pieleghi*, *Trabaccoli*, *Brazzere* e *Stelle*, i di cui capi si chiamano padroni di barca. Il tonellaggio dev'essere esposto nella patente, ed ogni bastimento vien misurato prima di vararlo con una misura di-

visa in piedi parigini. Si calcola la maggior lunghezza, larghezza e profondità. I tre numeri che risultano vengono tra loro moltiplicati e diviso il prodotto per 94, ed il quoziente che risulta è il numero delle tonellate di cui è capace il bastimento. Così per es. in un bastimento lungo 75 piedi, largo 21 ed alto 12, il tonellaggio sarà uguale a $\frac{75 \times 21 \times 12}{94} = 201 \frac{6}{94}$. Ogni tonellata corrisponde ad un peso di 2000 libbre, peso di marco francese, o secondo il volume a 28 $\frac{4}{7}$ piedi cubici di Parigi, (eguali a 31 piedi cubici di Vienna) calcolando il piede cubico francese d'acqua piovana) a 70 libbre, peso di marco. Qualche volta si calcola il tonellaggio in staia venete, calcolando una tonellata uguale a 17 staia, e 3 staia fanno 4 metzen di Vienna. In un bastimento quadro ordinariamente sono interessate più persone, che contribuiscono alle spese della costruzione, all'armeggio, ed a fornirlo di capitali, ond'eseguisca qualche viaggio. Un tal interesse chiamasi *carato*, ed ascende secondo le convenzioni dai 500 ai 800 fiorini. La maggior parte dei capitani dalmati naviga nel Levante, nel Marnero e nel Mediterraneo. Pochi navigano al di là dello stretto di Gibilterra, meno ancora

vanno all' altro emisfero, e nessun nel mare dell' Indie Orientali. I capitani dalmati non negoziano colle merci caricate pei loro bastimenti, essi non sono altro che conduttori, e corrispondono quindi per mare allo stesso scopo dei carrettieri sul continente; il loro guadagno è il nolo.

Cantieri per la costruzione dei bastimenti d' alto bordo trovansi a Ragusa ed a Milnà sull' isola Brazza. Bastimenti di minor portata vengono costrutti sui cantieri di Curzola, Spalato e Traù. Durante il mio soggiorno a Ragusa vennero varati annualmente uno o due bastimenti quadri; e ciò con le solite cerimonie che si praticano in simili circostanze. Nell' anno 1828 il numero dei bastimenti, che aveva la patente mediante il governo della Dalmazia, non compresi quelli che ottennero la patente sovrana mediante i governi di Trieste e Venezia, era il seguente:

	Bastimenti quadri	Bastimenti di grande cabotaggio	Bastimenti di piccolo cabotaggio
Circolo di Zara	2	90	110
» Spalato	5	256	215
» Ragusa	44	50	87
» Cattaro	7	34	17
	58	430	429

MONETE



Sotto il dominio dei Veneziani, tutt' i maggiori affari commerciali si concludevano con gli zecchini veneti. Generalmente poi si calcolava in lire dalmate di 10 gazzette o 20 soldi dalmati. Dodici lire dalmate formavano 5 lire piccole venete. Nella prima dominazione austriaca si calcolava la lira piccola o corrente di Venezia a 12 carantani, quindi il carantano equivaleva a due gazzette. Quantunque le gazzette e le lire venete (la lira dalmata era moneta ideale) sieno da molto tempo fuor di corso, pure anche al presente i contadini calcolano dietro a quelle. La repubblica di Ragusa aveva un sistema monetario tutto proprio, che nel 1808 venne soppresso. Calcolavano anche in piastre turche, ma siccome la moneta turca perdeva continuamente del suo valore, così vennero messi fuor di corso i così detti *parà* turchi, ch' erano in circolazione come moneta plateale; e dall' anno 1825 in poi rare volte si calcola in piastre. A Ragusa si concludono molti affari in iscudi spagnuoli detti colonnati, che sono in gran corso nel Levante.

Al giorno d'oggi la moneta nazionale della Dalmazia è come a Vienna, il fiorino di 60 carantani, ed il carantano di 4 quattrini. Le cedole della banca nazionale di Vienna, ed i così detti viglietti di riscatto e d'anticipazione (Einlösungs-und Anticipations-Scheine) sono fuor di corso in Dalmazia. Nelle casse erariali si accettano però piccole somme di banconote, al pari della moneta di convenzione.

MISURE E PESI.

Nelle determinazioni ufficiose si calcola dietro pesi e misure viennesi; il popolo poi d'ordinario compera e vende a misura e peso veneto. La sola Ragusa s'allontana da questo sistema, e ritiene nello stesso tempo in uso la libbra ed il braccio suo proprio; cento funti di Vienna equivalgono a 148 $\frac{1}{3}$ libbre di Ragusa, e due braccia di Vienna equivalgono a 3 braccia di Ragusa. Il peso negli affari commerciali colla Turchia, è generalmente l'*occa*, che in alcune località corrisponde a 2 $\frac{1}{4}$ libbre peso grosso veneto (l'occa grossa); in altre corrisponde poi a 2 $\frac{2}{3}$ libbre stesse: (*occa* comune). I farmacisti sono obbligati di vender le medicine secondo il peso medi-

cinale di Vienna, delle quali 100 libbre corrispondono a 138 $\frac{1}{4}$ libbre, peso medicinale di Venezia. Nelle misure dei liquidi servon di base le misure venete, ma non v' è uniformità perfetta; di modo che di luogo in luogo si trova della differenza. Così per es., la barila d' olio a Spalato, è del peso di 130 libbre grosse, ed a Ragusa è di 113 libbre parimenti grosse. Si ragguaglia la barila veneta con 1 $\frac{1}{8}$ *emer* di Vienna, ovvero 45 *mass*; ma a Zara ed a Spalato io la esaminai, e trovai che conteneva 48 $\frac{1}{4}$ *mass* di Vienna, o 69 *litri* francesi. Quindi la sola barila ragusea non devia dalla veneta. Le distanze da un luogo all' altro, son calcolate secondo la lega austriaca di 4000 klafter, od in miglia italiane di 1000 klafter. Il miglio secondo cui si dirige il popolo, è il romano di 800 klafter; quindi la lega tedesca forma 5 miglia romane o dalmate. Trattandosi di distanze marittime, si calcola a miglia di 1000 klafter, chiamate miglia graduate (*). I marinari poi calcolano secondo un altro miglio molto minore, di

(*) Tutte le distanze indicate in quest' opuscolo, s' intendono in miglia di 1000 klafter, ovvero si calcolano 4 miglia per una lega tedesca.

modo che 4 miglia graduate equivalgono a 5 miglia usuali; ed anzi talvolta 1 miglia graduate equivalgono a tre miglia usuali. Non si ha nessuna base per il loro ragguaglio. Nella planometria esiste una confusion maggiore. Ufficialmente serve di base il iugero austriaco di 1600 klafter quadrati. Il popolo del continente della Dalmazia *ex*-veneta calcola però dietro ad una misura ch' erroneamente vien chiamata *campo padovano.* Il vero campo padovano ha 1073 $\frac{1}{4}$ piedi qu. di Vienna, o 5,9 pertiche di Milano; ed il campo padovano in Dalmazia non ha che 7,560 braccia qu. di Venezia ovvero 30,240 piedi qu. veneti, che corrispondono a 1,016 klafter quadrati ovvero 0,635 jugeri di Vienna, perchè d'ordinario non misurano col lineare piede padovano, ma col veneziano che porta la differenza del 1 $\frac{1}{2}$ per $\frac{0}{0}$ Un jugero forma 1,575 campi, ed un miglio qu. ha 984 $\frac{1}{4}$ campi dalmati o 625 jugeri. Del resto quasi ogni distretto aveva un' altra misura planimetrica, la quale portava anche altro nome, ma adesso è fuori d' uso.

LUOGHI RIMARCHEVOLI NEL CIRCOLO DI ZARA.

I.° Distretto. *a) Zara* (in illirico *Zadar*, in latino *Jadera*) è la capitale della provincia, posta tra il grado 44°2'25'' di longitudine, e il 32° 49'17'' di latitudine. Ne' primi tempi Zara era anche capitale della Liburnia. Scilace la pone fra le più antiche città della Liburnia, ma sotto il nome di *Idassa*. Irzio (*de bello alexand.*) la chiama *Jadera*. Nella tavola peutingeriana il suo porto è chiamato *Epilico*. Che sia stata colonia romana, vien provato da Plinio (Lib. 3. Cap. 21) e da Tolomeo (Lib. 2. Cap. 17.) Che l' antica Jadera sia stata costrutta sul medesimo punto ove trovasi presentemente Zara, pare che non sia per anco certo, ma è però assai verosimile. Dopo la distruzione di Salona, Zara divenne la capitale della Dalmazia; ed anche oggigiorno è la più importante città della provincia, seguendo tutte le altre il suo esempio.

La città è situata su d' una stretta lingua di terra, di modo che da tre parti è circondata dal mare. Solamente dalla parte d' oriente è unita colla terraferma mediante un

piccolo tratto di terra, che venne tagliato con una fossa artificiale. La città di Zara secondo il parere del B. de Traux (foglio militare 1813) è l'unica città in Dalmazia, che può esser considerata come fortezza regolare. Le sue fortificazioni consistono in nove bastioni e due piatteforme. In faccia ai due bastioni della parte orientale, cioè fuori della porta terraferma v'è un opera a corno, eretta nel 1617 dai Veneziani, e similmente circondata da una fossa d'acqua. Tanto i Francesi quanto gli Austriaci fecero delle spese significanti per la fortificazione di Zara. Nel 1817 e 1818 venne eretto fuor della fortezza, e dirimpetto all'opera a corno, un nuovo fortino che in tempo di pace serve di deposito per la polvere. Zara nell'attuale stato come fortezza moderna, non venne mai assediata regolarmente. Nella guerra del 1809 la città fu bloccata dalle truppe austriache fino alla pubblicazione dell'armistizio di Znaym, e nella guerra del 1813 appena cominciato il cannonamento, gli assediati stipularono una capitolazione, che venne conchiusa tra il general francese Roize ed il capitano inglese Cadogan ai 31 ottobre 1813; e ciò in conseguenza d'una rivolta insorta fra i Croati che formavan parte della guarnigione francese, i quali fuggirono coll'armi alla mano

dall' opera a corno, per ritornare sotto gli stendardi del loro antico monarca.

La città conta all' incirca 1054 case tra le quali nessuna si distingue per bella architettura. La maggior parte è di cattiva costruzione. Ora però i proprietarii spinti dal proprio interesse, cercano di abbellirle e di adattarle al gusto moderno. La città ha due piazze pubbliche; cioè la piazza della cisterna o dell' erbe, e quella dei signori. Quest' ultima forma un quadrato oblungo di circa 150 piedi di lunghezza e 100 di larghezza, ed è la più frequentata. Le vie sono passabilmente regolari, ma alcune strette e malamente lastricate, e non essendovi canali sotterranei, devono esser giornalmente nettate; il che viene eseguito dai condannati carichi di pesanti catene. La città ha due porte; cioè una all' oriente che conduce in terraferma, e vien chiamata anche Portaterraferma. Essa venne costrutta dal Giangirolamo, nipote del famoso architetto veronese Sammicheli, secondo il suo piano, ed è molto elegante e solida. L' altra porta ch' è dalla parte di tramontana, conduce alla marina, e chiamasi Portamarina. Essa ha una rimarcabilità antiquaria, essendo una parte del suo semicerchio un pezzo d' un arco trionfale romano, che come rilevasi dall' iscrizione

venne eretto dalla dama romana Melia Aniana, a suo consorte Lepidio Basso. Olre alle due porte suaccennate ve ne sono ancor altre due, praticabili però dai soli pedoni, e chiamate nella lingua di fortificazione *Posternes*, delle quali l'una (Portacatena) conduce a marina, e l'altra (Portabeccheria) situata a mezzogiorno conduce al mare. Il suo porto naturale è situato dalla parte di tramontana. È vasto, ma con forte vento di scilocco riesce di grande incomodo ai naviganti che vogliono entrare, come pure con forte maestro a quelli che vogliono sortire; motivo per cui, quelli che non prendono pratica a Zara, invece di approfittar del suo porto, preferiscono ancorarsi nella valle di maestro, porto situato ad un mezzo miglio di distanza da Zara.

A Zara trovansi diverse chiese. La più ragguardevole è la cattedrale. Essa venne fabbricata al principar del secolo XIII da Enrico Dandolo doge di Venezia, nell' occasione ch' egli unito agli alleati crociati francesi conquistò Zara, e vi dimorò parecchi mesi. Essa è di uno stile piuttosto bizantino, senza esser distinta per architettura. Più belli sono gli altari di marmo. La chiesa di san Simeone rinchiude in un sarcofago d' argento le ossa del santo dello stesso nome, ch' è il protettore della città; il qual sarcofago fece erigere

Elisabetta regina d' Ungheria, consorte di Lodovico, conosciuta per il suo tragico fine nel 1380. Questa chiesa, come la cattedrale, possiede molte reliquie, delle quali il Farlati nel suo *Illyricum Sacrum* ne dà un lungo elenco, nonchè diverse buone pitture, di cui il duomo e la chiesa di santa Maria delle monache parte ne possiedono, osservandovisi nell' ultima un quadro distinto di Tiziano. Nell' anno 1154 questa città fu innalzata ad arcivescovato. Zara è il centro di tutte le autorità superiori politiche, giudiziarie, camerali e militari, motivo per cui vi è una quantità d' impiegati d' ogni rango, che contribuiscono per la maggior parte alla vivacità del luogo ed al benessere de' suoi abitanti; poichè le case rendono buoni affitti, e col mezzo di tanti impiegati civili e militari vien messa in circolazione una buona somma di danaro. Zara non è piazza di commercio, perchè il suo traffico si ristringe al solo consumo della città, ed eccetto alcune fabbriche di rosolio, non ve ne esistono altre. Un difetto grande della città, è la scarsezza d' acqua dolce, che nel corso dell' estate quasi ogni anno si fa sentire. Nel 1828 e 1834 la penuria era sì grande, che il Governo trovossi costretto di far condur l' acqua potabile con grandi spese, mediante

barche dalla cascata della Kerka presso Scardona, 40 miglia distante, per empire le pubbliche cisterne; e ciò per più settimane. Questi pozzi sono gran serbatoi d'acqua piovana, nei quali entra l'acqua, dopo di esser passata per purgatoi di sabbia. Le cisterne che si trovano in vicinanza dal palazzo governiale, dette Cinquepozzi, sono un capo d'opera d'architettura. Dicesi che potrebbero contenere 40,000 barile d'acqua. Nel caso d'un blocco potrebbe forse divenir più micidiale la mancanza della più preziosa fra le bevande, di quello che le palle e le baionette nemiche. S'hanno tracce d'un acquedotto che ai tempi dei Romani conduceva l'acqua dalla Kerka.

Fra gli stabilimenti per il pubblico divertimento, v'ha in Zara un teatro, dove per più mesi dell'anno si danno rappresentazioni pubbliche. Nell'inverno vi è un compagnia di cantanti, e nella primavera di comici. Sotto il nome di *casino*, esiste un' unione sociale, ove durante il carnovale si fanno dei balli, ed ove i socii ad ogni ora del giorno possono andar onde ricrearsi colla lettura d'alcuni fogli periodici politici, ed altri. Se si consideri Zara qual capitale d'un regno, essa offre una ristretta scelta di divertimenti sociali, ma la circostanza che vi si trovano

moltissime persone d' ogni sfera e condizione, e che ognuno può sceglierși a suo genio uno o più compagni, fa che Zara è superiore a qualunque altro paese della provincia. La posizione della città non è troppo felice, e per averne un' idea convien imaginarsi un paesaggio piuttosto piano, ma deserto e sassoso, circondato da una parte dal mare, e dall' altra in lunga distanza dalle montagne del Velebich, il cui contrasto monotono è stato vinto dalla diligenza umana, piantandovi viti, olivi e mandorli, sparsi però qua e là; ed in fine di questa pianura estesa una città: in tal guisa si avrà almeno qualche idea della posizione di Zara. Il passeggio più frequentato è sulla così detta *spianata*, ch' è una piccola pianura avanti l' opera a corno. Essa reca però poco piacere, ed in estate non ha ombra. Non più gradevole è quello che conduce agli *Albanesi*. Con questo nome intendesi un piccolo villaggio, altrimenti chiamato borgo *Erizzo* popolato da contadini e macellai, distante un miglio da Zara. La colonia degli albanesi circa un secolo addietro fu condotta dall' arcivescovo di Zara, Zmajevich, fu arcivescovo di Antivari nell' Albania ottomana. Fu quindi una felicissima idea quella del generale B. di Welden, meritatissimo nell' esplorazione botanica

della Dalmazia, di fondare un giardinetto pubblico, piantato negli anni 1829 e 1830 su uno dei bastioni posti all' oriente della città. Ivi nelle calde sere estive sotto il frascato godesi la rinfrescante aria del mare, tanto più che dopo la ritirata militare, le porte della città vengono chiuse. Cavalli e carrozze sono tenute da poche delle primarie persone della città, motivo per cui si deve rinunziare al piacer di far delle gite in campagna colla carrozza. I contorni però sono poco ameni, e perciò meno attraenti. Per goder la vista d' una campagna rurale, convien dirigersi a nord-est verso Boccagnazzo distante un' ora di cammino; ma anche questa è priva di quella freschezza, vivacità ed amenità idillica propria dei patrii paesaggi. Indi la differenza grandissima fra lo stato comodo degli abitanti e la pulizia delle abitazioni qua e là!

b) *Novegradi.* Villaggio situato in una gran baia, che provede la città di Zara di molte ostriche, colle rovine d'un castello. Una volta era qui situata una città chiamata *Corin* o *Corinium*, i di cui cittadini secondo Appiano furono vinti dall' imperatore Ottaviano. Se ne vedono ancora delle chiare tracce.

c) *Zemonico.* Piccola villa distante una scarsa posta da Zara, situata sulla strada

maestra, e degna d'esser accennata, solamente perchè nelle sue vicinanze verso sud v'era anticamente una città, da Tolomeo chiamata *Nedinium.*

d) L' isola di Uglian (Lat. *Lissa*). Essa forma il canale di Zara, che si può attraversare in un' ora con barca a quattro remi. I Zaratini vi hanno alcune villeggiature. La villa più vicina che sta dirimpetto a Zara, chiamasi *Oltre.* Sulla sommità d' un monte in forma di cono, si vedon le rovine dell'antico castello di *Sanmichele*, da dove si gode una spaziosa vista di tutte l' isole circonvicine, cioè *Grossa, Eso, Pasman, Coronata* ecc. ecc. Quest' ultima però non è abitata, e serve di solo pascolo al bestiame. Le isole di Zara furono anticamente dette *Trucones.*

e) Nona. (illirico *Nin*). Miserabile borgata 9 miglia a nord-ovest di Zara, che compreso lo stabilimento di Fleissenburg, conta 161 case e 460 abitanti. Il paese è situato in mezzo d' una palude marina, unito dalla parte d'oriente e mezzogiorno colla terraferma mediante ponti, ed è un soggiorno malsano. Nel sito di Nona era l'antica *Ænona* che come si crede fu distrutta nel 640 dagli Avari. Si veggono ancora degli avanzi di muraglia. Ad un miglio abbondante di di-

stanza verso nord-est del paese, è situato il cosidetto stabilimento di Fleissenburg. Il patrizio veneto Girolamo Manfrini fu investito dal senato veneto nel 1789 d'un' area di circa 2000 jugeri (3150 campi padovani-dalmati). Egli condusse coloni dall'Italia per la coltivazione, e fece fabbricare diversi stabilimenti economici.

f) Zaravecchia (illirico *Starizadar* o *Biograd*) è una borgata di 105 case con 450 abitanti, distante 18 miglia a sud-est di Zara. Nei tempi passati esisteva quivi una città di nome *Biograd* o *Albamaris*, che secondo Palladio Fusco *(De situ orae illyricae)* fu distrutta dai Zaratini nel secolo duodecimo, ma secondo Dandolo *in annalibus* fu distrutta dai Veneziani. La città di *Blandona* di cui ricorda Tolomeo (Lib. 2. c. 17.), stava senza dubbio in altro sito.

g) Wrana anche *Vrana* e *Lovrana*, era in altro tempo un monastero fortificato, che fu poi ridotto in rovina dai Veneziani con un bombardamento. Andrea II. re d'Ungheria la regalò ai Templari. Al presente ancora in mezzo alle case diroccate si osservano le rovine.

II. Distretto. *Obbrovazzo* (illir. *Obrovaz*) borgo circondato da mura sul fiume Zermagna con 43 case. Dietro supposizioni si cre-

de che qui stava l'antica *Argyruntum*, o *Riporum* secondo Tolomeo. Gli amatori delle scene grottesche della natura, troveranno gran piacere navigando all' ingiù della Zermagna fino alla sua foce, vedendo le gigantesche rupi che la spalleggiano.

III. Distretto. *a) Sebenico* (illir. *Sibenik)*, è situato tra il 43.o, 47', 40'' grado di latitudine, e tra il 33.°, 31', 47'' grado di longitudine, alle falde di monti mediocremente alti, in modo che le case s' innalzano a guisa di gradini (in numero di 700 circa) ed avvicinandosi per mare presentano l'aspetto d' un anfiteatro. L' ineguaglianza del terreno non permise una costruzione regolare. Se si eccettui la principale contrada, che quasi in tutta la sua lunghezza attraversa la città, tutte le altre sono mal costrutte. La parte superiore della città corrisponde colla inferiore alla riva del mare per mezzo di scale. Dietro la città s' innalzano due piccoli monti, sulle vette dei quali vedonsi due fortini. Il più alto chiamasi Sangiovanni, e l' altro il Barone; e ciò in memoria del suo valoroso difensore contro i Turchi nel 1648, barone di Degenfeld. Avendo perduto questi forti tutta la loro importanza, giusta il costume di far la guerra presentemente, si lasciarono in preda del tempo, che già a quest' ora esercitò i suoi di-



SEBENICO IN DALMATIEN.

Verlag von J. G. Calve in Prag. Stich & Druck durch W. Creuzbauer in Carlsruhe

ritti; in modo che il forte Barone rassomiglia ad una perfetta rovina. La città dalla parte del continente è circondata da un muro. Vi sono delle torri però in piccola distanza l'una dall' altra costrutte a sua difesa, ed il forte Santanna fino a cui giungono le mura, è parimenti in rovina. Il maggior ornamento della città è la cattedrale, ed è incontrastabilmente il più bel tempio della provincia. Dietro un' iscrizione marmorea in versi latini a lettere gotiche, la sua costruzione ebbe principio nel 1443, e termine come dice un'altra iscrizione dalla parte di tramontana nel 1555. Lo stile è gotico-italiano. La sua periferia non è grande. Due ordini di cinque colonne dividono la chiesa dalle navate. Queste colonne sono fra loro unite mediante un architrave in semicerchio. Sopra questo posano pietre oblunghe, di modo che vanno da un architrave all' altro. Hanno nelle loro pareti più lunghe, certe incastrazioni senza cemento, singolar modo di costruzione di cui non si ha esempio. In simil modo è quasi fabbricata le cupola ed il coro. Le porte sono ornate di bei lavori di scoltura. Anche il battisterio è un bel capo d' architettura. La chiesa è ornata di diverse pitture, niuna però ha un valor particolare. Esistono delle altre chiese, che non eccitano però la curiosità del viandante. Dirimpetto alla catte-

drale v'è una bella loggia, in un tempo fabbricata in buono stile, e presentemente trasformata in una sala da ballo ed in bottega da caffè. Sebenico è la sede di due vescovi, uno cattolico romano, e l'altro greco non unito. La sede vescovile cattolica fu eretta nel 1279, e la greca sotto il dominio francese nel 1810. Una parte della popolazione è di rito greco. Sebenico è patria del celebre pittore Andrea Schiavone morto nel 1582, del cui pennello trovasi nella cattedrale un quadro, rappresentante i tre re magi. Il vino detto *maraschino* di Sebenico, che viene estratto dall'uva bianca strafatta, si annovera tra i migliori vini dalmati. Anche il vino *tartaro*, che cresce alle falde del monte Tartaro, è pregevole. Le donne del volgo adornano le loro teste in un modo particolare. Il seno in cui trovasi la città di Sebenico, chiamasi canal di Sebenico, ed è un gran bacino che per più miglia s'estende dal nord al sud, e per due miglia di larghezza da est ad ovest. Il bacino è unito col mare aperto mediante un picoolo stretto di mare, chiamato canal di Santantonio. È formato da alte rupi; è lungo un miglio, largo 600 piedi circa, e come dicesi in un tempo si chiudeva con una catena, per impedire l'ingresso alle barche. Alla foce di questo ca-

nale trovasi il forte di Sannicolò, fabbricato sotto la direzione del famoso architetto Sammicheli nel 1546, ed è un capo d' opera nel suo genere. Ha la forma d' un triangolo acuto, i di cui angoli sono bastioni rotondi, ed ha per presidio un distaccamento di soldati. Il bacino di Sebenico è assai abbondante di pesci, e vi si pescano i cosidetti *dentali della corona* (una varietà del *sparus dentex*), così chiamati da una cresta sopra il capo. Egli è un pesce assai stimato, e come dicesi, non trovansi di quella specie che nel canale di Costantinopoli. Il porto, o piuttosto luogo d' approdo per le barche, è al sud-est della città. Non vien frequentato, perchè è fuori della linea di navigazione. Essendo la città circondata per ogni dove dai monti, è mancante di passeggi. Nelle acque di Sebenico trovansi varie isolette, parte abitate e parte inabitate: (presso Plinio *insulae Celadussae*) intorno alle quali si pescano coralli e spugne.

b) *Stretto* (ill. *Tisno*) nome d'un villaggio sull' isola di Morter (anticamente *Colentum*) 12 miglia a ponente di Sebenico. L'isola è unita alla terraferma mediante un ponte, che si apre per far passare le barche che partono da Sebenico dirigendosi a Zara, o viceversa. Ha un' area di circa 19 miglia qu., ed è assai montuoso e sassoso.

IV. Distretto. *a) Knin* (lat. *Ticinum*), primo paese che s' incontra sul territorio dalmato venendo da Vienna. Ha 64 case, ed è situato sulla destra riva del fiume Kerka, ove forma un semicerchio. Knin dividesi in due parti, cioè in fortezza ed in borgata. Dell'ultima non so nulla di particolare. La fortezza è situata su d'un' erta montagna, che domina la borgata ed il ponte, il quale attraversa la Kerka. La fortezza è però similmente dominata dalle alture che da ogni parte la circondano. Essa consiste in alcune fortificazioni di antico e nuovo sistema, in cui lavorarono indistintamente e Turchi e Veneziani e Francesi ed Austriaci. I Francesi nella guerra del 1809 la posero in istato di difesa. Nella guerra del 1813 si arrese senza resistenza al comandante delle truppe austriache. La vallata di Knin, veduta dal forte, offre all' occhio osservatore un bell'aspetto. È assai fertile, ma nell'inverno esposta alle inondazioni; di modo che talvolta il ponte e la strada sono allagati. Ciò deriva dallo strabocco della Kerka, il di cui corso vien interrotto dall' influente *Kossovizza*, che sotto angolo retto sbocca nel fiume stesso. Nell'estate poi rimangono alcune paludi e laghetti, che rendon malsana l'aria. Da Knin si dipartono tre strade, una delle quali conduce a Verlicca, un'altra a Dernis,

ed una terza alla strada maestra che dalla Croazia conduce a Zara. Essendo Knin situato in una valle circondata da monti, conviene che le strade passino sopra di loro, ad eccezione del posto confinario di Grab che sta come Knin, ed è situato in una valle distante circa 4 ore di cammino. Si crede che Knin sia innalzato sulle rovine dell'antica città di *Arduba*, che venne distrutta da Germanico condottiero romano. Dione Cassio racconta, che gli abitanti della città fecero una disperata resistenza, e che le donne abbiano preferito precipitarsi nelle fiamme e nell'acque della Kerka, anzichè sottomettersi alla schiavitù romana.

b) Partendo da Knin per Zara scorgonsi un'ora avanti dell' arrivo alla villa di Kistagne, tre archi di pietre oblunghe, detti dagli abitanti *Supplja zarkva* (che in illirico significa chiesa perforata). Quel di mezzo supera in grandezza i laterali. Si crede che sieno gli avanzi d' un arco trionfale, eretto dalle legioni romane in onore dell' imperatore Traiano pel suo felice ritorno dalla Dacia. Ad una distanza di circa 400 klafter da questi archi, che sono vicini alla strada maestra, vedesi un gran burrone, da cui la Kerka spinge le sue acque formando una cascata rimarchevole. Presso a questa cateratta era senza dubbio fabbricata l'antica città di *Bur-*

num (secondo Procopio) o *Liburna* (secondo Strabone). Da *Kistagne* si viene ad *Ostrovizza* per *Bencovaz* villaggio situato in un terreno fertile, distante 18 miglia da Zara, e 32 da *Knin.* Non lungi scorgesi il villaggio di *Podgraje*, dove si ammirano le rovine dell' antica città d'*Asseria* o *Assessia.*

V. Distretto. *Dernis*, borgata con 200 case, distante 11 $\frac{1}{2}$ miglia al sud da Knin, e 16 all' est da Sebenico. Al sud s'estende una bella e fertile vallata, dove si semina molto grano turco; essa è però nell' inverno esposta ad inondazioni per lo straripamento del fiumicello *Cicola.* Egli ha la sua sorgente alle falde del monte *Sfilaja*, e presso *Goloberdo* due miglia all'est di Scardona mette foce nella Kerka. Presso Dernis il fiume s'interna fra erte rupi. Andando da Dernis a Scardona o Sebenico, devesi passar a circa 3 miglia fuori di Dernis su di un ponte di pietra, fabbricato in un profondo burrone sullo stesso fiumicello. Nell'estate l'alveo del fiume è asciutto. Dernis era fino al 1647 in potere dei Turchi. Si vedono ancor al presente le rovine d'un antico castello, che sopra erte rupi in forma pittoresca si specchia nelle onde della Cicola. La strada da Dernis a Scardona o Sebenico, passa per luoghi deserti e malinconici. Però nel mio passaggio da Dernis a Knin

moltissimo mi piacque la verdeggiante campagna. Seminazioni, vigneti e feraci campi gareggiano in fertilità. Con questa bellezza naturale contrastan di assai le casucce de'Morlacchi. Alla metà della strada, su la dirupata vetta d'un monte vedonsi le rovine d'un antica fortezza slava. Non lungi esisteva la liburnica città di *Promona*. Si dice, che si scorgano al presente ancora sulle cime d'alcune colline, le rimanenze d'una muraglia della lunghezza di 50 stadii, fatta eriger per ordine di Augusto da'suoi soldati, onde tagliare come racconta Appiano le comunicazioni degl'Illirii coi Romani. Sulla strada carrozzabile da Dernis a Much si vedono in una situazione, dai Morlacchi chiamata *Trajanskigrad* (città di Traiano, il qual nome danno però a diversi luoghi) le rovine d'una antica città, ed in diversi punti le tracce d'un antica strada maestra romana, che conduceva per Salona e Narona.

VI. Distretto. *Scardona* (illir. *Skradin* e *Skardin)* borgata di 290 case, distante 8 $\frac{1}{4}$ miglia da Sebenico, e 20 da Bencovaz, abitata per la maggior parte da mercanti e da contadini di rito greco. Giace alla destra riva della Kerka, che là assai s'allarga ed ha un corso assai placido, in modo che pare piuttosto un lago che un fiume. Si passa il fiume con

carrozza e con cavalli sopra una barca piana, ed alle volte nell'inverno se la bora imperversa, il passaggio è pericoloso. Sotto Scardona forma un lago chiamato *Proklian*, il quale riceve le sue acque in maggior copia dal mare. La borgata consiste per così dire in una sola contrada, ed essendo circondata per tutte le parti da' monti, non ha certa amena posizione. Al tempo dell' impero romano Scardona era città importante, perchè come narra Plinio era città circolare (Conventus). Non si scorgono tracce d' una città antica. Le rovine che coronano le rupi dietro la città sono dei tempi bassi. Non lontano da Scardona forma la Kerka una bella cascata (*Skardinskislap*). In un battello a quattro remi si può arrivarvi in una mezz'ora. L'acqua scaturisce in diversi punti dalle rupi che formano un semicerchio, e che sono coperte di cespugli e di musco; cade con maggior o minor quantità su d'esse, e forma così un gruppo di moltissime cascatelle. La maggior massa d'acqua si precipita in mezzo ad una profondità d'una altezza di circa 25 piedi. La cascata della Kerka è un' immagine deliziosa ed idillica, che sebbene incanta l'occhio, pure non ci conduce all' ammirazione ed alla sorpresa. Cassas, nel suo *Voyage pittoresque* ne da un' incisione, e l'almanacco viennese del 1803 ne contiene

una piccola copia. È una favola che questa cascata sia sorpassata soltanto da quella di Niagara, come Cassas osserva; parimenti son favole diverse altre cose ch' egli scrisse sulla Dalmazia. Poche miglia sopra questa cascata v'è un' isoletta formata dalla Kerka, sulla quale v' è un convento de' frati del ss. Redentore, ed è uno dei migliori della provincia; esso è chiamato *Vissovaz*. In poca distanza forma lo stesso fiume un' altra cascata chiamata *Roncislap*, però di minore importanza della prima.

VII. Distretto. *a*) *Pago* (ill. *Pag*, anticamente *Lissa* e *Gissa*) isola d' una superficie di circa 80 miglia qu. con 4500 abitanti, che vivono dalla coltivazione delle viti, dal bestiame, dalla pesca e dalle saline. Passano per i più industriosi isolani della Dalmazia veneta. L' isola è dirimpetto alla Licca della Croazia, colla quale forma il così detto *Canal della Morlacca* (*Sinus cariniensis*, o *sinus carinensis*). Il capoluogo dell' isola è la città di Pago, che giace in un lungo seno del mare, chiamato *valle di Zasko*. Conta 510 case, e venne edificata dai Veneziani nel 1442. Intorno alla città in semicerchio giaciono le saline. La produzione del sale è assai semplice. S' introduce mediante piccoli canali l' acqua marina nelle cosidette cavatine. Il calor del sole assorbe il vapore dell' acqua, ed il sale

resta in lastre cristallizzato, facendosene poscia l'estrazione.

b) *Arbe* (ill. *Rab*, secondo Tolomeo *Scarduna*, secondo Porfirogenito *Arbum*, e secondo Plinio *Arba*) isola vicina a Pago, d'un'area di 30 miglia qu. La sua lunghezza è nella direzione da maestro a scirocco, ed importa 12 miglia. La larghezza varia da 1 a 3. Il numero della popolazione è di circa 3500 abitanti, dei quali 950 con 214 case appartengono alla piccola città di Arbe, situata sopra un'altura con muro e con due porte. Giace tra il 44°, 45′, 21″ grado di latitudine, e tra il 12°, 25′, 29″ di longitudine di Parigi. Gli abitanti vivono generalmente dalla coltivazione delle viti, e dalla pesca de'tonni, de'scombri e delle sardelline. Rimarcabile nella storia di quest'isola è un contratto dell'anno 1018 (Lucio. C. 8 ne dà il contenuto totale) secondo cui l'isola s'obbligava di contribuire ad Ottone Urseolo, doge di Venezia, un annuale tributo di 10 libbre seta, ed in mancanza 5 libbre d'oro puro *(aurum obrizum)*. Ciò fa credere che la coltura dei bachi da seta, fu dagl' imperatori d'Oriente introdotta prima dell' Italia in Dalmazia; o almeno prova che si coltivava quest' insetto in maggior grado del presente.

CIRCOLO DI SPALATO.



I. Distretto. *a) Spalato* (illir. *Split*, lat. *Palatium*), situato tra il 43°, 44′, 30″ grado di latitudine, e tra il 35°, 56′, 27″ di longitudine (quindi quasi nello stesso meridiano di Vienna). È posto a sud-ovest d'una penisola che si dirige dall' est a sud, lunga 3 miglia e larga da 2 a 3, è formata dalle acque della baia di Salona, dal canale della Brazza e dalla baia di Strobrez. La città è fabbricata in semicerchio, in fondo d' una baia, ed offre dalla parte del mare entrando nel porto un bellissimo aspetto. Esso è composto da tre parti, cioè: dalla città vecchia, dalla città nuova e dai sobborghi. La vecchia occupa lo spazio d' antica residenza dell' imperatore Diocleziano. Distrutta Salona nell'anno 640, quei pochi abitanti che fuggirono alla strage dei barbari, cercarono un asilo tra le forti mura di questa residenza; e sugli esistiti fabbricati costrussero delle case. Così sorse una piccola città, che al principio fu detta Palatium, indi Spalatum e Spalato all' italiana. Col tempo non essendo capace il piccolo spazio dentro del circondario

della mura a contenere la crescente popolazione, si formò dalla parte occidentale un' aggiunta alla città, o l' attuale città nuova. Anche questa parte venne circondata di mura, ed alle rive del mare venne fabbricato un castello nell' epoca che gli Ungheri dominavano la Dalmazia. Negli anni 1645 e 1670 i Veneziani vi fabbricarono nuove fortificazioni regolari, e sopra un' altura a levante, distante circa 200 klafter dalla città, costrussero un forte che la domina, il quale viene denominato *Grippi*. Ma già il veneto generale Schulenburg, il difensor valoroso di Corfù (morto nel 1745) dichiarò la fortezza di Spalato inabile a resistenza; e venne permesso agli abitanti d' innalzar fabbricati sui baluardi. Il maresciallo Marmont negli anni 1807 - 1809 fece demolire il castello, ad eccezione di due torrioni ancor esistenti, per guadagnar spazio per la marina, e permise pure agli abitanti di demolire i baluardi. Questi e le torri sono in parte distrutti, e parte sono in diversi punti diroccati; di modo che al giorno d' oggi Spalato è città aperta in tutte le direzioni della bussola. Il solo forte Grippi rimase illeso, e si conserva presentemente. Forma un quadrato irregolare, e consiste in un baluardo di pietra viva, nel cui recinto trovasi un

ricovero per la guardia ed un magazzino per la polvere. I Francesi riconoscendo esser impossibile la resistenza, nelle guerre del 1809 e 1813 all'arrivo delle truppe imperiali, l'abbandonarono e si rinchiusero nel forte Clissa. La città è circondata da quattro borghi, detti *Luçaz*, *Manus*, *Pozzobuon* e *Borgogrande*. L'ultimo è il maggiore degli altri, ed è situato a ponente della città alla costa del monte *Marian*, dalla cui sommità si gode una bella vista di tutta la penisola di Spalato.

Le principali cose degne d'osservazione in Spalato sono gli avanzi del palazzo di Diocleziano, del quale asserisce Porfirogenito, che nessun piano o descrizione, può somministrare una perfetta idea della sua magnificenza. In esso non devesi imaginar solamente un semplice fabbricato, ma la residenza d'un principe avvezzo alla grandezza ed al lusso romano; che oltre il suo proprio domicilio rinchiudeva anche quello dei suoi primarii impiegati, delle sue guardie, donne, schiave ecc.; di più due tempii, un teatro, bagni, sale per divertimenti sociali ecc. Verso il mare aveva un gran portico, basato sopra 50 colonne di ordine dorico, che in parte sussistono al presente. Era poggiato su d'un alto muro di pietre oblunghe,

dove vi erano spaziosi volti interni, tre dei quali tuttora ne esistono, e gli altri sono però ingombri. Si suppone che servirono d'alloggio ai pretoriani. A questo portico s'univano due torrioni quadrangolari, di cui quello alla pescaria sussiste ancora. Questi torrioni erano uniti alle mura di recinto, che agli angoli avevano due altre torri, le quali in parte veggonsi anche adesso; in maniera che il tutto formava un quadrato oblungo. Delle mura di recinto non esistono che quelle parti, che spettano all' est ed al nord. In quest' ultima parte era situata la porta principale, e da essa si passava immediatamente nell' aula del palazzo, che formava un peristilio lungo 78 piedi, e largo 42. Esso è l' attuale piazza del tempio. Da là s' andava nel vestibolo. La sua facciata poggiata su colonne di granito, tuttora perfettamente conservasi. Sopra il frontone si vede una lapide di marmo che dice: Che sua maestà Francesco I. felicitò Spalato colla sua presenza nel 4 maggio 1818. Senza dubbio questo è un punto luminoso nella storia del paese, e degno d'esser mostrato ai posteri; mentre dopo Diocleziano nessun imperator visitò questo luogo. Il vestibolo era una rotonda che in parte presentemente sussiste. Da là si passava nell'atrio, ove oggidì è situato il

convento delle monache di santa Chiara, e poscia appena s'arrivava negli appartamenti imperiali. Non lontani erano i bagni, i di cui frammenti ancora si vedono. A destra della facciata del vestibolo eravi il tempio, sacro a Giove, che nel settimo secolo venne trasformato in chiesa cristiana, e più tardi in cattedrale della città. Il suo esterno forma un ottangolo, i di cui lati sono di 25 piedi, e l'interno una rotonda di 42. Otto massicce colonne di granito sostengono un epistilio che circonda internamente il tempio, e su cui posano altre otto colonne minori e più sopra la cupola. Esprimendo le sculture dell'epistilio dei tratti favolosi della dea cacciatrice, devesi piuttosto credere, che sia stato dedicato a Diana che a Giove. Secondo il costume degli antichi non aveva finestra, e riceveva la luce per la porta. Ora però ha delle finestre, e vi furono fatti da quell'epoca molti cambiamenti. Dalla piccola dimensione del diametro risulta, che il duomo è assai piccolo per chiesa cristiana. L'imponente impressione che fa ad ognuno che v'entra per la prima volta, deriva dai 15 secoli che dall'oscuro volto della cupola il riguardano, e dall'impronto d'antichità che manifesta ogni sasso. In un sarcofago vengono conservate le ossa di san Doimo (Domnius), primo vescovo di Salo-

na e discepolo di san Pietro, a cui onore annualmente celebrasi una gran festa nel 7 di maggio. Dirimpetto al tempio di Giove eravi quello d' Esculapio, ora battisterio di san Giovanni, che tuttora esiste nella sua pristina figura. Esso forma un paralellogrammo, ed a i soffitti simili a quelli del tempio di Teseo nel giardino pubblico di Vienna. Innanzi al duomo v' è il campanile, fabbrica bella ed ardita, essendo tutto il suo peso appoggiato su d' un arco che internamente è vuoto, e che serve alla chiesa d'ingresso. Il suo architetto ebbe la felice idea di far servire per abbellimento esterno di questa fabbrica, delle colonne e degli ornati che si trovano tra le rovine di Salona; e con questo mezzo vennero conservati varii capi d'opera dell' antica scultura. L' inglese Adams ha descritto le rovine del palazzo di Dioclezziano in una opera distinta, contenente 61 incisioni in rame. Lo stesso fece in parte il francese Cassas nel suo *Voyage pittoresque*; ma diverse cose che al tempo di Adams esistevano (1757) ora non vi sono più, e le altre non esistettero mai in quella perfezione com'egli le ha rappresentate; dubbio che pose anche Gibbon nella sua *History of the Romain Empire*, e che viene giustificato, quando si paragona ciò ch'esiste colle sue belle incisioni.

Fra gli altri fabbricati di Spalato, non saprei quali additare che fosser degni di particolar attenzione. Il vecchio lazzaretto, dichiarato da Cassas per uno dei più belli dell' Europa, non è altro che un fabbricato ordinario senz'arte e senza gusto. Spalato era in allora la città principale di spedizione per le mercanzie provenienti dalla Bosnia e dalla Servia, che poi passavano a Venezia e ad Ancona. Le carovane turche godevano il privilegio, in conseguenza della pace di Passarovitz del 1718, di venire fino a Spalato per lo scarico e per il carico. Dopo l' ultima peste del 1815 non vengono più, e vennero trasferite al bazzarro di Han presso Sign.

Le case di Spalato, poche eccettuate, sono di cattiva costruzione; le contrade son curvilinee, strette e sucide. Il numero delle case ascende a 430 con 3000 abitanti circa, quelle dei borghi ascendono a 875 con 5000 abitanti. I borghi sono per la maggior parte abitati da contadini, e vi sono fra loro molti beccai, i quali nell' inverno macellano intiere mandre di maiali bosniaci; che poi li vendono, parte freschi e parte dopo fatti seccare al fumo, ai macellai di Venezia, dell'Istria e di Ancona. Parimenti vengono imbarcati per le medesime piazze, cavalli, buoi e castrati vivi. A Spalato esiste anche un' acqua mine-

rale sulfurea che sbocca nel porto. Secondo un' analisi fatta da' medici italiani, 10 libbre peso medicinale di Venezia, contengono un doppio volume di gas-idrogeno sulfureo, indi 1340 grani muriato di soda, 54 grani di muriato di magnesia, 20 grani di muriato di calce, 390 grani di solfato di soda, 130 grani solfato di magnesia e 46 grani di carbonato di soda. Il peso specifico sta all'acqua piovana destillata, come 1 : 1,0025. La temperatura è uguale della vicina acqua marina. Un cittadino impiegò quest' acqua per costruire dei bagni pubblici, ma poche persone vi approfittano. La maggior parte dei forestieri viene da Zara.

La situazione di Spalato è la più amena fra tutte le altre città della Dalmazia. Il suolo della penisola di Spalato è un composto di marna e di pietra arenacea; quindi è molto fertile. Cerere e Pomona a larga mano distribuiscono i lor doni. Diversi passeggi, come a Salona, alle Paludi (nome d' un convento) ed al Barcagno, anche nell' inverno ritengono le loro bellezze.

b) Salona. Villaggio 3 miglia a levante di Spalato, rimarchevole perchè ivi sorgeva anticamente l' antica città di Salona. (*Salonae* presso i Romani). Tutto quello che in un tempo esisteva sopra la terra, presentemente

più non esiste. Ad eccezione d'una porzion del muro che circondava la città, e che si vede qua e là in maniera che facilmente si può conoscere la sua primiera periferia; tutto ciò che ci rimase è un pezzo ovale dell'anfiteatro, ch' era situato quasi all' estrema parte occidentale, e molte muraglie di fabbriche diroccate. Veggonsi anche frammenti di colonne spezzate, e stipiti di porte e di finestre sparsi in varii luoghi. In molte case del villaggio si scorgono murate delle figure e delle iscrizioni. Avendo sua maestà Francesco I. visitato questo classico suolo, si è degnata d' accordare uno stipendio per gli scavi d' antichità, che tuttora vengono continuati. Gli oggetti fino ad ora scavati si conservano a Spalato, e consistono in istatue, busti, iscrizioni lapidarie, sarcofaghi, urne, vasi per bere, vasetti in cui versavan le lagrime, vasetti per lumi eterni, anelli, corniole, monete e varii altri oggetti, senza però essere di particolar valore antiquario. Con questi monumenti per anco non si ottenne alcun lume sulle cose primitive di quel luogo, coperte fino ad' ora d' un quasi impenatrabil velo; mentre le iscrizioni non si riferiscono che a sole famiglie. Che Salona sia stata una colonia romana, Plinio e Tolomeo lo provano. Nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, Salona abbracciò il partito

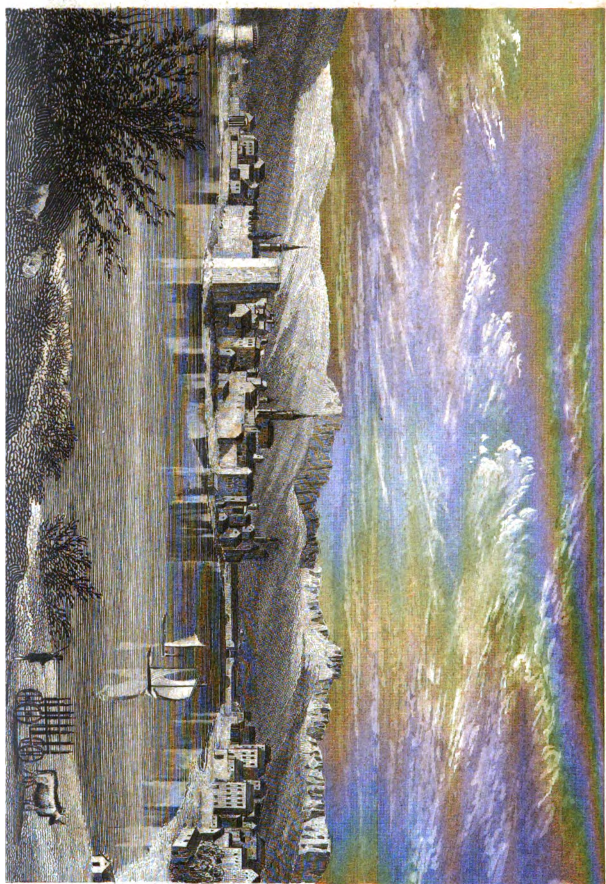
del primo. Pompeo spedì Ottavio suo capitano per ridurla ad obbedienza con la forza. Egli si trovò però costretto a levarle l' assedio, per la valorosa difesa degli abitanti, e tornò ad unirsi a Pompeo a Durazzo (anticamente *Dyrrachium*) senz' aver conseguito lo scopo. Dione Cassio racconta il fatto assai singolarmente. Secondo lui le donne salonitane furono quelle che salvarono la città. Essi si travestirono da furie, col far della notte entrando nel campo nemico con fiaccole in mano, ed incendiarono le macchine d' assedio. Con ciò i soldati d' Ottavio si spaventarono, ed agli assediati riescì facile di fugarli. Verso l'anno 535 circa Salona fu presa e distrutta dai Goti, indi venne rifabbricata (Procopio c. 8.) Nel 641 riuscì agli Avari, trasvestiti dai Romani, d' impadronirsi della fortezza di *Andertium* (Clissa) ch' è la chiave di Salona; indi presero la città di Salona, nella qual occasione venne interamente distrutta. Gli abitanti si rifugiarono sull' isole vicine, e Salona non risorse più dalle sue rovine. La città era posta alla foce del fiumicello Salona (*Hyader* e *Jader*), il quale nasce ad un ora di distanza dal villaggio, a piedi del *Mossor* in un burrone, e con placido corso prosegue il suo cammino tra vigneti e prati fiorenti adorni d' alti pioppi, fino che va a gettarsi

nel mare. Chiaramente si riconoscono alla sorgente gli avanzi di due canali; uno al di quà del fiume che conduceva l' acqua a Spalato; l' altro al di là del fiume stesso che la conduce a Salona. Ad un miglio di distanza della cappella di san Doimo, scorgonsi in una valle otto archi di pietra quadrata volgarmente chiamati *Pontesecco*, sopra dei quali veniva condotta l' acqua per tubi di piombo. Essendo il livello degli archi più alto assai della sorgente, l' acqua doveva necessariamente essere alzata col mezzo di macchine idrauliche per iscaricarsi nel canale; ed infatti si osservano su alcune rupi presso alla sorgente dei lavori di scalpello, che fanno congetturare l' esistenza d' una pompa.

c) Vranjzza. Villaggio abitato da pescatori e da contadini, è situato sopra una stretta lingua di terra nella baia di Salona. Si pretende avere ivi esistito in un tempo una gran fabbrica, che secondo alcuni serviva d' arsenale per la marina, e secondo altri per deposito di merci; imperciocchè la lingua di terra formava un braccio del porto antico di Salona.

d) Clissa. (illir. *Klis*), piccola fortezza distante tre miglia da Salona e sei da Spalato. Da Salona conduce la strada per erte

tortuosità a Clissa, l' *Andertium* o *Mandertium* degli antichi. Sembra che l'attual nome derivi dalla parola κλεὺσα (chiudere), perchè la fortezza chiude la valle che vien formata dalle montagne *Cabane* e dal *Mossor*. Coll' assedio di questa fortezza, terminò il condottiere romano Tiberio sotto Augusto di soggiogare la provincia. In una valle situata a scirocco della fortezza vedonsi ancora le rovine d' un campo romano permanente, ed una iscrizione incisa in una roccia isolata toglie ogni dubbio. Nella guerra fra i Veneziani ed i Turchi venne più volte presa e ripresa. Nella guerra del 1809 Clisse, in forza dell' armistizio di Znaym, rimase in potere dei Francesi, e le truppe austriache avanzate fino Spalato furono costrette a ritirarsi. Nella guerra del 1813 la fortezza s' arrese senza spargimento di sangue mediante una capitolazione. La fortezza è situata sulla vetta d' un monte, ed è formata da tre divisioni, delle quali una è più alta dell' altra. Le fortificazioni consistono in opere irregolari, in bassi torrioni e piccoli bastioni. Da questa fortezza godesi la più bella vista della penisola di Spalato, e per coloro che vengono dalla parte di Sign e che per la prima volta veggono il mare, è sorprendente.



e) Stobrez. Piccolo villaggio abitato da poveri contadini e da pescatori, distante un' ora e mezza di cammino da Spalato dalla parte di levante, all' imboccatura d' una baia, nel l' estremità della quale sbocca il fiumicello *Xernovnizza* dopo un corso di circa tre miglia. Stobrez merita d' esser accennato, solamente perchè in quel sito si trova l' antico *Epetium*, fondato dai Greco-Siciliani dell' isola di Lissa. Vedonsi tuttora dei frammenti di muraglia.

f) Solta (anticamente *Olyntha*) piccola isola dirimpetto la costa di Spalato, con 1200 abitanti. Nel centro dell' isola v' ha una fertile pianura chiamata vallata di Solta, che produce vino, grano, olio e mandorle. Il mele dell' isola di Solta è un vero nettare. L' isola ha buoni porti, come *Portosordo*, *Portoliveto* e *Portocarroba*.

II. Distretto *a) Traù* (illir. *Troghir*, lat. *Tragurium*) distante 14 miglia da Spalato, e 23 da Sebenico per la via di terra, con 505 case. Secondo Strabone esisteva una città di nome *Tragurium*, fondata da coloni Greco-Siciliani dell' isola Lissa, della quale però non si vedono tracce; anzi non si è d' accordo del sito dov' esisteva l' antica città, perchè gli antichi geografi si contraddicono nei loro dati. L' odierno Traù è po-

sto sopra uno stretto di mare, formato dal continente coll' isola Bua, colla quale è congiunto mediante un ponte di pietra, della lunghezza di circa 350 piedi. Pel passaggio delle barche con albero viene aperto. La città di Traù è situata sopra una penisola, che per viste di fortificazione è circondata anche da una fossa artificiale; di modo che la città è resa isola. Le vie sono strette, curve e circondate da case, i di cui muri anneriti dal tempo testificano l' antichità dei fabbricati. La così detta piazza è un piccolo quadrato che pell' abbandono in cui giace, non invidia un cimitero. Il miglior ornamento di Traù è il duomo. Egli è fabbricato in gotico stile, verso la metà del secolo decimo quinto. L' atrio per cui si passa, e su cui posa il gotico campanile colla sua piramidale cupola, attrae tosto l' attenzione del forestiero. Nell' interno osservasi una nobile semplicità. La navata della chiesa è sostenuta da otto massicci pilastri. A sinistra si vede una cappella consacrata a san Giovanni Ursini, vescovo di Traù nel 1062 e protettore della città. Un sarcofago di marmo sopra l' altare racchiude la sua reliquia. Le figure degli angeli che lo sostengono, e le figure rappresentanti i dodici apostoli, che veggonsi in tante nicchie, sono bene scolpiti. La piccola città

ha diverse chiese, che però nulla hanno di particolare. I forestieri che visitano la Dalmazia per iscopo scientifico, troveranno sollievo nella scelta collezione di libri, particolarmente spettanti alla storia ed alla conoscenza della provincia, dai signori fratelli de Garagnini. Traù era in un tempo fortezza, ed aveva a tramontana un castello e forti torrioni, e verso la baia di Salona baluardi e bastioni. Essendo però la città dominata a colpo di fucile dalle alture dell' isola Bua, da lungo tempo venne riconosciuta inutile; i baluardi e le mura sono in rovina. Traù è la patria di Gio. Lucio (morto nel 1679) il miglior storiografo della provincia. La posizione della città è piacevole. La campagna di Traù abbonda di vino, mandorli, fichi ed olivi. Dal convento di san Francesco sull' isola Bua chiamato *Dritti*, godesi una bella vista; ma più bella ancora è dal punto più elevato della strada che conduce a Sebenico pel monte Santelia.

b) Bua, (presso Plinio *Bavo*, presso Ammiano *Boas)* piccola isola che s' estende fino Spalato. Sotto il dominio greco-orientale furono esiliati in quest' isola diversi ufficiali della corte. La maggior parte dell' isola è rupe calcarea nuda. La parte più coltivata è nelle vicinanze del porto *Ocrugh*, non lungi

da Traù. È una favola l'esistenza d'una sorgente di pissasfalto in quell'isola.

c) Castelli. Sotto tal nome vengono compresi sette villaggi, che andando da Spalato a Traù hanno il seguente ordine e nome, cioè: *Castelsuçuraz*, *Castelabbadessa*, *Castelcambio*, *Castelvitturi*, *Castelvecchio*, *Castelnuovo*, *Castelstaffileo*. I tre primi appartengono alla pretura di Spalato, gli altri a quella Traù. Il senato veneto investì diverse famiglie nobili della provincia con un distretto di qualche migliaio di campi; coll'obbligo che ognuna di queste famiglie fabbricasse un forte castello o torrione, da poter servir di ricovero ai villici nelle aggressioni dei Turchi, che in quel tempo erano molto più vicini di adesso. Così s'innalzarono tali castella e torrioni, che presentemente sono in rovina. Secondo Plinio eravi in questa campagna un luogo, dove l'imperator Claudio spediva i soldati veterani. Si congettura che questo luogo era situato alla punta di *Tarze*, un miglio a ponente di Castelstaffileo. Anche a Castelsuçuraz trovansi monete antiche e cippi, ed io ne ho veduti diversi i quali servono agli abitanti invece di tini. La campagna fra Traù e Spalato, è uno stretto tratto di pianura fra il mare e l'erta catena dei monti *Cabani*. La dili-

genza degli abitanti l' ha resa fertile, benchè in varii punti lo potrebb' essere di più. Qualora in primavera si passa fra le folte file di fiorenti melagrani, di spessi vigneti, e tra i sempre verdi olivi; allora credesi di spaziare in un giardino inglese.

III. Distretto. *a) Sign*, borgo in una campagna coperta di colli, ed attraversata dalla Cettina. Non si ha nessun dato certo sull' origine di questo luogo. Per quanto io intesi, i Turchi fabbricarono il vicino castello situato sopra un colle, del quale veggonsi le rovine; egli venne conquistato dai Veneziani nel 1687. Nel 1717 vennero un' altra volta i Turchi ad assediarla con un' armata, come dicesi, di 30000 uomini per impadronirsene; ma la valorosa resistenza degli assediati li obbligò a levare l' assedio. In memoria di quest' eroica difesa, nell' onomastico giorno del Sovrano annualmente è istituita una festa popolare, detta giostra; ed in tal giorno i Signani si mostrano con tutta la pompa del loro vestito nazionale ed ornano di bardatura i loro cavalli. Un' ora e mezza di cammino a nord-est di Sign sulla riva sinistra della Cettina, è situato il posto militare di *Han*, dove ogni giovedì si tiene bazzarro. Un distaccamento militare riceve la carovana al confine turco a *Billibrig*; punto confinante situato

sulle falde del monte *Prologh* ad un' ora di distanza da Han, e da là l' accompagnano al luogo del bazzarro, riconducendola nella stessa maniera al confine. Ad un' ora di distanza a nord-est di Sign nel punto dove il torrente *Karascizza* si getta nella Cettina, sopra un' altura dagli abitanti chiamata *Citluk*, era situata l' antica città di *Æqum*, della quale scorgonsi pochissime tracce.

b) Verlicca, villaggio di 80 case con 300 abitanti, distante 14 ¼ miglia da Knin, e da Sign 17 ¼ miglia, alle falde del monte *Sfilaja,* sopra il quale nel 1818 venne fabbricata una strada carrozzabile. Vi è una fonte medicinale, di cui non ne fan uso che poche persone; e ciò per mancanza di ricoveri. L' analisi fatta d' una lira medicinale di Venezia, conteneva le seguenti particelle fisse, cioè: *a)* muriato di calce 1,533 grani, *b)* muriato di magnesia 1,116 grani *c)* carbonato di calce 0,650 grani, *d)* carbonato di magnesia 0,316 grani, *e)* sciliceo 0,550 gr.; totale 4,165. Quantunque risulti dall' analisi di quest' acqua, che le sue proprietà medicinali sono molto scarse, con tutto ciò la bellezza della campagna potrebbe attrarre qualche forestiero. All' amena ombra d' un boschetto di faggi si proverebbe del piacere, in quell' ore specialmente che l' astro Sirio ci fa

languire nel litorale. A levante di Verlicca si estende una bella e fertile vallata, che offre dei comodi passeggi. Un' ora e mezza lungi dal villaggio è la sorgente della Cettina, e non lungi vi è una caverna, il di cui interno diletta l' occhio osservatore per le bizzarre forme degli stillicidii; essa però è molto inferiore delle caverne d'Adelsberg nella Carniola. La strada che conduce alla grotta, passa per le rovine d' una chiesa greca, intorno a cui trovansi delle lapidi sepolcrali di sorprendente grandezza, le quali in quanto al loro volume devon oltrepassare di molto il peso di 200 centinaia, senza che vi si vegga qualche iscrizione od emblema.

IV. Distretto. *a) Macarsca* (ill. *Makarska)* (lat. *Mukarum* e *Macharum)* città piccola ed aperta, un giorno capitale d' un territorio chiamato *Primorje*, anticamente *Pazathalassia)* con 260 case. La città è situata a guisa di mezza luna nell' estremità d' una baia, alle falde d' una catena di nude montagne, dietro le quali il *Biokovo*, punto interessante per i botanici, alza il suo calvo capo, ed alla cui vetta si può arrivare dopo dieci ore di cammino percorrendo una pessima strada. Macarsca gode il vantaggio che nella piazza pubblica vi è una fontana, la quale abbonda d'acqua eccellente. Il porto è

buono, ma non frequentato. Negli anni 1815 e 1816 la peste portò via una metà della popolazione, ed in grazia dell' energiche misure prese dal governo austriaco, il restante della provincia venne salvato da questo inconciliabile nemico del genere umano. Le carovane venivano prima fin presso alla città. Ora però questo commercio prese un' altra direzione, e l'odierno stato degli abitanti non è quello di prima. I pescatori di Macarsca pescano alla foce della Narenta i cefali (*Mugil Cephalus*) profumano la bottarga e preparano il caviale per poi spacciarlo. Si suppone che nel luogo di Macarsca, esisteva l' antica città di *Rutaneum*.

b) Vergoraz, villaggio miserabile, abitato per la maggior parte dai Morlacchi, posto alle falde d' un nudo monte sulla strada maestra, distante 18 miglia da Macarsca, per dove conduce una montuosa e costosissima strada. Vicino al villaggio in una piccola valle alle falde del monte *Radovich*, trovansi le cave di pece accennate nelle osservazioni geognostiche, e a non grande distanza giace il lago di *Rastoch*.

V. Distretto. *Imoschi* (ill. *Imoski*) borgo 30 miglia a maestro di Macarsca, e 26 a levante d' Almissa, distante un' ora e mezza di cammino dal confine turco (*Sfitischia-*

most) con 115 case, delle quali però 30 sole formano la borgata, e le restanti sono sparse per la campagna. Il borgo è situato sopra un monte, in faccia ad una bella pianura traversata dal fiumicello *Verlicca* per la lunghezza di 7 miglia, che nell'inverno straripa e rende paludosa la pianura. Imoschi ha un antico castello, che come dicesi venne fabbricato dagli Spagnuoli nel tempo della loro alleanza coi Veneziani, ed al suo tempo doveva esser una noce ben dura, per chi voleva aprirla. Al presente però è diroccato. Il bazzarro d' Imoschi è poco frequentato, perchè quello di *Arxano* (villaggio confinante) lontano 9 ore di cammino da Imoschi attrae più gente.

VI. Distretto. *a) Almissa* (ill. *Olmish)*, piccolissima città fra Spalato e Macarsca, di 154 case. È situata alle foce della Cettina, alle falde di sterili monti. Una vetta di essi corona le rovine del castello *Mirabello.* Secondo l'antico sistema la città era fortificata di mura, che al presente sono del tutto in rovina. Nel secolo XIII gli Almissani esercitarono la pirateria, e si resero molesti alla navigazione veneta fino al 1276; epoca in cui vennero indeboliti coll' incendio delle loro barche, e così nel 1322 venne affatto estirpata la pirateria. Almissa produce un buon liquore

detto *moscato*, che ha la fragranza della rosa, ma è picciola la quantità. Sulla destra riva della Cettina, in una romantica valletta esiste un fabbricato, che serviva di seminario al clero glagolitico, e che somministrava alla vicina *Poglizza* tutti gli ecclesiastici; venne però soppresso sotto l'attual governo. Il soggiorno d'Almissa è poco gradevole.

b) Vrullia. Così è chiamato un sito fra Macarsca ed Almissa assai temuto dai naviganti. La catena de' monti è qui più bassa, e forma verso il mare un angolo ottuso. Su quel punto la bora si fa sentire con tal impeto, che i naviganti sorpresi, non possono evitare il pericolo in altro modo che rifugiandosi nei porti della vicina isola Brazza. Essa spinge innanzi l'acqua, innalzata come la sabbia sulla strada maestra. I naviganti sostengono esservi dei vortici e delle sorgenti sotterranee d'acqua dolce, la cui esistenza in tempo di calma si conosce chiaramente; quindi ne nacque il nome *vrullia*, che in italiano corrisponde a sorgente. Plinio parla d'un castello detto *Peguntium*, e Porfirogenito d'un luogo detto *Berullia*, che come supponesi era situato in questa situazione.

c) Duare. Dopo 4 ore di cammino per una strada, che però non è carrozzabile, da Almissa si arriva a Duare. Questa gita è

molto interessante, tanto per gli amanti delle scene pittoresche della natura, quanto per i botanici. Alle falde d'immense rupi lungo la Cettina, serpeggiando passa la strada, e presenta continuamente sotto varii aspetti le immense bellezze della natura. Duare è un piccolo villaggio, e non lungi si veggono le rovine dell'antico castello di Duare, situato sulla vetta d'un piccolo monte. A mezz'ora di distanza v'è la cascata della Cettina, detta *Vellika Gubavizza.* Il fiume si trova fra delle rupi quasi perpendicolari, e si precipita in un orrido abisso di circa 80 a 100 piedi, la di cui vera profondità non si può però scorgere, mentre l'acqua ch'è rimbalzata impedisce un'attenta osservazione. Allorchè d'inverno il fiume si gonfia, la cascata è più imponente. Un miglio al di sotto di questa cascata, l'acqua dopo aversi fatta strada fra le rupi, fa un'altra cascatella, detta *Mala gubavizza;* e per vederla più d'appresso è facile cosa, anzi comoda d'avvicinarsi; lo che è impossibile da eseguirsi presso alla grande.

d) La *Poglizza.* Sotto questo nome s'intendeva prima quel tratto di paese, che incomincia dal fiumicello *Xernovnizza* e si estende fino alla Cettina, ed è bagnato a mezzogiorno dal mare, ed a tramontana lo

circonda una catena del *Mossor*, che ha alcune fertili vallate. Il suo tenitorio contava 12,000 anime. Per più secoli questo piccolo tratto di paese era una repubblica oligarchico-democratica, e per quanto dicesi pare che nel secolo decimoquarto abbia avuto principio la sua costituzione. Gli abitanti del vicino *Primorje*, stanchi dalle oppressioni dei Turchi, si rifugiarono in questi contorni pressochè inaccessibili, e si difesero con tanto valore che i Turchi dovettero ritirarsi. Nel 1646 si assoggettarono spontanei ai Veneziani, a condizione però di conservare i loro privilegi. In tal modo formò la Poglizza per così dire uno stato nello stato. I Poglizzani tenevano annualmente nel giorno di s. Giorgio i loro comizii, ed in essi venivano eletti i rappresentanti del popolo ed il loro capo *(velliki knes)*, per la cui elezione ordinariamente nascevano forti contese. Il proveditor generale della provincia confermava l'elezione, ma non aveva nessuna ingerenza sull' amministrazione del paese. Le leggi portavano l'impronta del diritto del più forte e della barbarie. Sotto la prima dominazione austriaca, ad eccezione di alcune piccole modificazioni, furono lasciati a godere i loro antichi privilegi. I Francesi soppressero del tutto questi privilegi; tal condotta irritò talmente la popolazione, che alla comparsa di

alcuni legni russi da guerra nella valle di *Stobrez*, essi presero l' armi contro i Francesi. Il comandante in capo maresciallo Marmont fece pagar cara l' audacia a questi infelici, perchè fatti marciare alcuni battaglioni dell' 11mo e 18mo reggimento di linea, eglino saccheggiarono ed incendiarono diversi villaggi. Ciò è accaduto al principiar del giugno del 1807. Un simile attacco ebbe luogo nei villaggi di *Podgora e Drasnice* presso Macarsca il 18 giugno 1809. Il general francese Delzons vi accorse con truppa, e fece saccheggiare ad incendiare i due villaggi. Dopo quell' epoca infelice, il buon essere de' Poglizzani diminuì di molto. Essi sono superiori ai Morlacchi nell' intelligenza. La più parte fra loro sa leggere e scrivere, e venivano istruiti dai loro preti, allievi del seminario glagolitico di Priekò. Presentemente il tenitorio di Poglizza è incorporato ai distretti di Spalato, Almissa e Sign.

VII. Distretto. *Narenta*. Questo distretto così chiamato dal fiume che lo attraversa, passò sotto il dominio veneto colla pace di Carlovitz (1699), ed in piccolo offre gli stessi effetti del Delta egiziano in grande. Il fiume ogni anno si gonfia al principiar delle piogge, straripa allor in tutte le direzioni, e talvolta allaga tutta la pianura; in

maniera che le case di Fortopus stanno in acqua. In primavera cominciano l'acque a perdersi, la terra comincia ad essere coltivata e l' agricoltore è ricompensato con una raccolta abbondantissima. Fa meraviglia l' osservare come tutte le piante vi prosperano. Il grano turco, che per la maggior parte viene seminato, arriva ad una tale altezza che oltrepassa un uomo a cavallo, e fa grandissime pannocchie. Non è raro il trovar grappi d' uva che pesano 10 funti, e che danno $\frac{1}{20}$ emero di Vienna di mosto. In nessun luogo della Dalmazia vid'io fichi, melagrani, mandorli, olivi e gelsi di maggior grandezza. Il tamerice *(tamarix africanus)* è un albero comunissimo. Alle rive della Narenta si trova una quantità di giunco *(juncus acutus, e Scirpus Holoschaenus)* chiamato *Brulla*, da cui i Narentini annualmente ritraggono da 8000 a 10000 fiorini. Gli uniscono in fasci, e li vendono ai patroni di barca, che arrivano da varii paesi, e fin anche dalla Puglia e da Napoli. Con questi giunchi si formano i canestri per comprimere le olive. L' erba altea vi cresce in copia. I Narentini ne ricavano un tessuto, che non è inferiore al canape. Il fiume abbonda di pesci eccellenti, come dello storione e del salamone. La pesca delle anguille è pur anche un oggetto d' in-

dustria. Vengono vendute agli esteri padroni di barca, i quali le chiudono vive in appositi serbatoi, e le conducono ai luoghi destinati, ovvero in parte vengono salate come le sardelle, ed in parte affumicate od anche asciutte all' aria e poi compresse. La maniera d' apparecchiarle come a Comacchio è ignota. Se la pesca venisse eseguita come alla foce del Pò in Comacchio, allora si acquisterebbero grandi somme di danaro. Le paludi abbondano di mignatte, in modo che spesse volte vengono caricate delle barche. Oltre modo numerose sono le rane, le serpi acquatiche ed altri rettili. Nel canneto trovansi una quantità d' anitre, oche salvatiche, beccacce ecc., e nell' inverno trovansi molti aghironi, tarabusi, pellicani, cigni, ecc. I contadini vanno particolarmente alla caccia degli aghironi, per avere le piume della testa e del dorso. Dopo tutte queste premesse, si dovrebbe credere che Narenta sia una vera utopia, ma non lo è. Gli abitanti potrebbero condur una vita agiata, qualora sapessero approfittare dei doni, che a larga mano loro comparte la natura, ma non sanno, e son miserabili. Le loro capanne sono indescrivibili, e specialmente distinguonsi quelle della villa di *Krivavaz*, e le casucce fatte di falasco presso Fortopus. Il maggior incomodo per

gli abitanti è l' aria malsana che si sviluppa dalle paludi, e che produce febbri terzane, causa della vita breve degli abitanti. Si hanno esempii di persone, che in tutta la stagione estiva non furono esenti più di due o tre giorni dalla febbre. Questo male viene accresciuto da migliaia di zanzare, che a guisa di nuvole s' alzano dalle paludi, e molestano indistintamente gli uomini e le bestie. Quindi tanto il ricco quanto il povero procura liberarsene, costruendo sopra il letto uno zanzariere di mussolina, di tela o di canna. Se ad onta di tutto ciò, uno di questi *vampiri* s' introduce sotto la tenda, sbandito è il sonno, essendo la lor morsicatura dolorosa. A ciò si aggiugne il gracchiar di migliaia di rane e di rospi. Al principio d' ottobre però questi mali svaniscono.

a) Fortopus è il capoluogo del distretto, situato sopra un' isola quasi nel centro del fiume, che a non molta distanza si divide in due gran bracci. Conta 150 case, delle quali però una gran parte è costrutta di canne palustri, in modo che si crederebbe trovarsi piuttosto in uno degli stabilimenti dei Negri dell' India. Il nome di Fortopus, secondo l' opinione d' alcuni, deriva da un castello vicino, di cui veggonsi su d' una collina le rovine; secondo altri da

una batteria, costrutta dai Veneziani nel punto ove il fiume si divide, onde impedirne la navigazione.

b) Metcovich è dopo Fortopus il luogo più notabile. È distante 6 ½ miglia da Fortopus a levante. Non lungi dal paese sulla destra riva del fiume si tiene bazzarro, e sulla sinistra sono le case per dar ricetto ai viandanti. A questo bazzarro si vende molto sale. Pel commercio sarebbe Metcovich un punto assai importante e comodo, poichè i navigli potrebbero venir dal mare fino alle frontiere dell' Erzegovina. Mostar non è distante che sei ore di cammino. Non lungi da Metcovich sopra il territorio turco scorgesi le rovine del piccolo forte *Gabella*, fabbricato dai Veneziani, ma da loro abbandonato; poichè la guarnigione a motivo dell' insalubrità dell' aria non poteva dimorarvi.

c) Vido, miserabile villaggio a ponente di Metcovich, situato sopra un' altura, ai piedi della quale lentamente scorre il *Norin;* luogo rimarchevole poichè in quella situazione stava l' antica *Narona* (detta anche *Naro* e *Narbone)* conosciuta nella storia per la resistenza fatta a Vatinio condottiere delle truppe di Cesare. Presentemente sulla collina ov' è fabbricata la chiesa, si scorgono delle rovine di muraglie, e là senza dubbio v'era

anticamente un forte. La città era alle falde del monte. Il parroco di Vido ha raccolte alcune cose antiche, delle quali fece depositario il nascente museo di Zara. Da Vido navigando sul Norin, s' arriva in due ore a Fortopus. Il Norin ha la sua sorgente non lungi da Vido, e dopo un gran giro mette foce nella Narenta vicino alla torre di Norin. Questa torre è situata sul punto di riunione dei due fiumi, ed è dell' altezza di tre piani. È fabbricata assai solidamente, e difende il passaggio di tuttaddue i fiumi. Qui finisce la gran strada maestra della Dalmazia; mentre l' altra parte al di là della Narenta è quasi del tutto in rovina, a motivo delle molte inondazioni del fiume. Di due specie sono i battelli per navigar sopra il Norin. La prima specie è chiamata *laja*, ed è formata di sottili tavole. Essi sono egualmente impuntiti a poppa ed a prora, ed il fondo è consimile: in modo che stanno sopra l' acqua a guisa di coni e fendono anche l' acque a con. Sono della portata di 40 in 50 staia, e vengono diretti da remi con tal velocità ed audacia, che potrebbero esser appena oltrepassati dai gondolieri veneziani. L' altra specie non è altro che un tronco d' albero incavato, come sono i *Canoé* degli *Eskimos*, ovvero di sottili tavole; ma così

stretti che appena due uomini possono starvi comodamente, e sì leggeri, che un uomo facilmente può trasportare uno sulle spalle. Essi servono specialmente per la caccia dei volatili acquatici, perchè con essi si può facilmente passar fra le canne palustri.

d) Il distretto di Narenta offre anche un interesse storico. Nei secoli passati formava una repubblica che s'estendeva fino alla Cettina, e ch' era sì potente che i Veneziani vi pagarono il tributo fino al 997. Essi si avevano impadronito quasi di tutte le isole della Dalmazia orientale, come della Brazza, Lesina, Curzola, Meledà e Lagosta; ma nel suaccennato anno vennero costretti dai Veneziani ad abbandonarle, e da quell' epoca cessarono di esercitare la pirateria nell' Adriatico.

VIII. Distretto. *Brazza* (ill. *Braç*, presso Plinio *Brattia*, presso Scilace *Cratia*, è l' isola più grande e più popolata della Dalmazia. La sua lunghezza da levante a ponente importa 22 miglia. La larghezza dalla parte orientale è di circa 3 miglia, e dall'occidentale di circa 7. Dirimpetto alla parte meridionale è situata l' isola di Lesina, con cui forma un gran canale. L'isola ha diversi buoni porti, come *Milnà*, *Bobovischie*, *Stipanska*, *Vallegrande*, *Voschizze*, ed altri. L'isola è attraversata in tutte le sue direzioni da montagne. Le maggio-

ri si trovano nelle vicinanze di *Bol*, e tra queste il monte Sanvito, ch' è alto 2,467 piedi viennesi; gli altri non oltrepassano li 800 piedi sopra il livello del mare. I siti più fertili dell' isola sono le valli di *Neresi*, *Viscepoglie* e *Bugne*, le quali però appena producono la settima parte delle biade necessarie alla sussistenza degli abitanti. I monti minori sono coperti di olivi e di viti, ed i maggiori di pini (*Pinus halepensci*). Essendo i pascoli per la maggior parte d' erbe aromatiche, offrono eccellenti foraggi; di modo che si dice che le pecore ammalate risanano, se vengono spedite all' isola Brazza; e già ai tempi di Plinio per tale era conosciuta, mentre la chiama *Capris laudata Brattia* (lib. 3. c. 26). Il vino è uno dei prodotti principali, e distinguesi specialmente la cosidetta *Vugava*. L'isola abbonda eziandio di fichi e di mandorli. L'acqua poi nella stagion estiva è un articolo raro. In diversi siti vi si trovano grandi serbatoi d' acqua, e presso *Scrip* e *Bol* delle scarse sorgenti d' acqua dolce che nell' estate s' asciugano, oppure danno un' acqua cattiva. Presso *Milnà* e *Pucischie* si trovano delle cave di pietra, e si suppone che da là vennero estratte le pietre per la costruzione del palazzo di Diocleziano. I luoghi principali dell' isola sono: *Sampietro*, *Sangiovanni* dirimpetto a Spala-

to, *Milnà* alla parte occidentale in fondo di una gran baia, *Bol* e *Postire*. Tutti questi luoghi sono alle sponde del mare. *Neresi*, situato quasi nel centro dell' isola ad un' ora e mezza di cammino da Sampietro, per dove conduce una buona strada cavalcabile, è anche uno dei luoghi più rimarchevoli; una volta era il capoluogo, ora conta 200 abitanti con 50 case all' incirca. La posizione del luogo è sopra un monte presso d'un altro che lo domina, alla fine d' una bella e fertile vallata che si estende fino Milnà. Una parte della popolazione, che si sostenta coll' agricoltura, pesca e navigazione, in generale è misera. Se la raccolta dei prodotti naturali è scarsa, la miseria della classe comune è grande. Sembra che l' isola sia stata abitata dai Greci di Lissa; e ciò vien provato da diverse monete, urne, pietre incise ed altre antichità, che si trovarono in diversi punti. Nella situazione chiamata Castel di *Spliska*, si osservano delle rovine che però non sembrano essere nè di origine romana nè di greca; ma con più probabilità sembra esservi stato un castello fabbricato più tardi dagli abitanti per servir loro d' asilo contro i pirati.

IX. Distretto. *Isola di Lesina* (illir. *Far*. lat. *Pharia*). Il nome italiano di Lesina, deriva probabilmente dalla sua forma a guisa

di lesina. Si estende in lunghezza da ponente a levante per 37 miglia, ed in larghezza varia da 2 a 3 miglia. Secondo Strabone e Diodoro Siciliano, i Tarii abitatori dell' isole Cicladi, fondaronvi una colonia quattro secoli prima dell' era cristiana. In tempi posteriori la governava Faro, in nome della regina Teuta vedova del re Agrone, conosciuta per le sue guerre coi Romani. Le sue vicende fino al decimoquinto secolo sono poco conosciute, e solamente nel 1424 si sottomise ai Veneziani, e vi restò fino alla caduta della loro repubblica. L' isola è attraversata da monti, che rinchiudono però due belle vallate, come *Verbosca* e *Verbagno*. Il clima è assai mite, e nella parte meridionale vi prospera la carruba, l' aloè (*Agave americana*) e la palma, della quale io mangiai frutta mature (senza nocciuolo però essendo l' albero di genere femminile). Il cosidetto *vino di spiaggia* è uno dei migliori vini comuni. I fichi di Lesina sono stimati e particolarmente una qualità di scelti, che con ispecial cura vengono diseccati, indi posti in piccoli barilotti. I farmacisti del luogo, dal fior di rosmarino comunissimo nell'isola, mediante la distillazione ricavano uno spirito, chiamato *acqua di regina*, ch'è stimato, nonchè l'olio di rosmarino (volgarmente *quintessenza*), ovvero in commercio *Oleus Anthos*. Il capoluogo

è la città di Lesina, ch' è distante 77 miglia dalla testa del *Gargano* (punta più sporgente del promontorio anticamente detto Garganum). Essa è posta quasi alla fine occidentale dell'isola, è piccola e vi si veggono molte rovine e case disabitate. Il duomo è fabbrica di stile semplice italiano. La più bella fabbrica era la loggia pubblica, costrutta dal Sammicheli; essa però sofferse moltissimo dalle palle che vi gettarono i Russi nell' anno 1806, mentre stavano ancorati all' imboccatura del porto. Essi avevano eretto una batteria sopra uno dei vicini scogli, e da là tempestarono questa bella loggia che serviva di caserma ai Francesi, i quali allora si ritirarono nel forte *Spagnuolo,* ove restarono salvi. Questo forte è posto sopra una collina alta 270 piedi, e domina la città ed il porto. Venne fabbricato dagli Spagnuoli sotto Carlo V, nella circostanza che si collegarono coi Veneziani per far la guerra ai Turchi. I Francesi vi fabbricarono sulla vetta d' un altro monte, alto 730 piedi sopra il livello del mare, un fortino chiamato Sannicolò, e da là si gode una bellissima prospettiva. Il porto di Lesina è buono e spazioso, e la strada situata sulla destra riva è un passeggio piacevole. Il porto è frequentato nell' inverno da bastimenti d'alto bordo, che vengono per aspettar

il vento favorevole. Era una volta porto stazionario dell' armata sottile veneta, flottiglia ordinariamente composta da 30 galere, e vi esisteva un arsenale marittimo; ma avendo avuto luogo nel 1776 una sollevazione nel circondario detto *Maine* nel circolo di Cattaro, la stazione della flottiglia venne trasferita nel canal di Cattaro, e Lesina con ciò perdette molte risorse. Gli altri luoghi importanti dell' isola, sono *Cittavecchia* (illir. *Starigrad*) e *Gelsa*, che giaciono dalla parte settentrionale dell' isola. Alcuni asseriscono, che nel luogo di Cittavecchia esisteva l' antica città di *Faro*.

X. Distretto. *Lissa* (ill. *Vis*, lat. *Issa*) isola distante 36 miglia dal continente della Dalmazia, e 60 da quello della Puglia. La sua estensione da ponente a levante è di 9 miglia, la sua massima larghezza è di 4 miglia, e la sua circonferenza è di 30 miglia circa. Essa vanta un certo grado di celebrità classica. Fu chiamata dai Greci *Issa*, e probabilmente tal nome le derivò dall' isola di Lesbo, che al tempo dei Pelasgi era chiamata Issa. Questi Greci Issani stabilirono una colonia a Lissa, e le diedero il nome patrio. Probabilmente al tempo della navigazione degli Argonauti alla Colchide, Lissa, Lesina e Brazza erano di già abitate dai Pelasgi, ed in seguito dai Liburni; mentre Apollonio Rodio dice: *Liburni, gens inhabitantes has insulas.*

Poi ne' tempi posteriori i Greci della Sicilia fondarono una colonia a Lissa, e questi coloni fabbricarono poi sul continente le città d'*Epetium* e *Tragurium* (1). Al tempo dei Greci esisteva sull' isola una città dello stesso nome, che come si crede era fabbricata nel sito detto *Gradina* (2) presso il borgo di Lissa. Secondo Irzio *(de bello Alexandr.)* vi esisteva un'altra città di nome *Mæum*, che si suppone essere stata dove oggi è *Comisa*. Lissa era sotto il dominio di Dionigi il vecchio per 40 anni, e per qualche anno anche sotto il dominio di Dionigi il giovane. Avendo Timoleonte di Corinto liberata la Sicilia dalla tirannia di quest' ultimo, probabilmente anche Lissa fu libera (3); e godette di questa libertà fino al tempo che venne infestata da Agrone re dell' Illirio, nella qual'epoca si unì coi Romani in alleanza. La città d'Issa fu assediata da Demetrio Faro (4) governatore

(1) *Polybius in excerpt. legat. n.* 124. Strabo *L.* 7. *Hic enim est novu Pharus* (Lesina) *insula graeca et Issa et hae quidam Graecorum urbes. Skylax Chariandensis in Periplo.*

(2) *Est quoque insula urbem ejusdem nomen habens, juxta Dalmatiam et Illyricum.* Stephanus Byzanthinus de urbibus et populis.

(3) *Diodorus Siculus L.* 16. *Plutarchus, Cornelius Nepos in Timoleone.*

(4) *Strabo L.* 6.

della regina Teuta, che comandava durante la minorità di suo figlio Pinnes (1), ma egli fu costretto a levarle l' assedio, pei soccorsi di truppe arrivati da Roma (2). Ad onta degli avvisi dei consoli Paolo Emilio e di Livio (3) Demetrio assediolla per la seconda volta, e per la seconda volta dovette levarle l' assedio per i rinforzi spediti da Roma (4). L' isola conservò sempre la sua indipendenza fino alle guerre civili, e come libera s' unì al partito di Pompeo; colla morte però di Cesare si sottomise ad Ottavio Augusto (5). Che Is-

(1) *Justinus L. 29. c. 2. Appianus in Illyricis, Livius c. 22 et 23, Polybius lib. 2 c. 3 et 5. Dio in excerptis Valesianis. Dio Coccejanus p.* 192, 193.

(2) *Appianus de bellis Illyricis. — Issaei fuerunt in fidem recepti. Polybius lib. 2. — Qui socii quererentur apud Senatum, exustum a rege agrum: non aequum cum facere, qui ab sociis suis non abstineret injuriam.* Livius lib. 4 c. 26.

(3) .... *Qui cum minime pareret, sed socios populi Romani infestare non desineret, contra eum copias duxerunt. Dio in excerptis Valesianis.*

(4) *Teuta quae sola parere ei recusabat obsidione cinctam tenebat... ita ventum est ad Issam, quae etiam urbs ab Illyricis oppugnabatur. Adventu Romanorum solutum est obsidium.* Plinius lib. 3 c. 6. *Octo naves ornatus a Brundusio senatus censuit mittendas ad C. Turium legatum Issam, qui cum praesidio duarum Issensium navium insulae praeerat.* Livius lib. 53 c. 9.

(5) *Sed post discessum Liburnorum ex Illyricis*

sa sia stata isola libera, lo dimostrano le sue monete ritrovate. Esse hanno da una parte l' anfora, e dall' altra la vite con delle foglie; da che si congettura che Lissa nei tempi andati era celebre per i suoi vini. Sembra che i Lissani nei tempi antichi fossero stati dedicatissimi alla navigazione, perchè secondo Livio (lib. 31. c. 45.) hanno somministrato ai Romani 20 legni nella guerra contro Filippo re della Macedonia. Secondo la tradizione storica, l' antica città d' Issa venne distrutta dai Goti, nell' occasione che venendo da Ravenna con lunghe navi attraversarono l'Adriatico per intraprendere l' assedio di Salona; nella quale circostanza sbarcarono a Lissa e distrussero la sua città (*Procopius de bello gothico* lib. 1.) I fuggitivi abitanti fabbricarono poi le loro case sulla costa meridionale alle falde del monte *Luscobardo* (Monteluca); e da là vennero finalmente scacciati dalle truppe di Ferdinando re d' Aragona (nel 1485) allorchè egli spedì un corpo di Catalani in favore di Ercole duca

M. Octavius cum his, quas habebat navibus Salonas pervenit, ibique concitatis Dalmatis, reliquisque barbaris a Caesari amicitia advertit ecc. ecc. Julius Caesar de bello civili. lib. 3. c. 4. *Erat nobilissimum regionum eorum oppidum conjunctissimumque Octavio.* Hirtius de bello Alexandr. lib. 19.

d'Este contro i Veneziani (1). Nel 1710 fu scoperto un sepolcro a Lissa, che straordinariamente distinguevasi fra gli altri. Si suppone esser il sepolcro di Furio Camillo Scriboniano, che venne acclamato dai Dalmati imperatore, e che temendo l' insurrezione dei soldati che non volevano riconoscerlo, si recò a Lissa, ove finì i suoi giorni (2). Pochi anni dopo fu trovato uno scheletro, che riteneva al fianco una gran spada, e pare essere stato un militare di rango. Durante la mia dimora sull' isola nell' autunno dell' anno 1826, vidi diversi sepolcri sotterranei lastricati, scoperti dai contadini mentre lavoravano non lungi dal convento di san Girolamo, nei quali trovarono urne, lumi eterne e vasi lacrimarii. Queste sono le notizie intorno all' antica storia dell' isola; giacchè in progresso seguì la sorte dell' altre isole dalmate, e sembra che non abbia avuto nessuna distinzione, mentre dipendeva da Lesina. Nell' ultima guerra anglo-francese, l' isola ottenne una nuova importanza. Dopo

(1) *Interim hostium classis sub Ferdinando filii imperii Anconis parcum insideret, inde Lissam aggressus cum igne ferroque devastavit.* Petrus Marcellus *in* Joanne Marcello.

(2) *Sextus Aurelius Victor. Epit. in Claudio.*

l' occupazione dei Russi nel 1807 essa fu tenuta dai Francesi, e ripresa a mano armata dagl' Inglesi; essi dal 1810 che l' acquistarono, fino ai 19 luglio 1815 la tennero in loro pieno potere. Gl' Inglesi la prescelsero qual punto centrale delle loro forze marittime nel mare adriatico, ed in breve tempo Lissa divenne il deposito d' ogni sorta di merci inglesi. La popolazione che presentemente ascende a 5241 anime, oltrepassava allora le 20,000, di cui però tre quarti erano forestieri. Il porto ora deserto abbondava di bastimenti, imperciocchè oltre quelli degl' Inglesi da guerra, vi stanziavano molti corsari e contrabbandieri; a motivo del numeroso accrescimento della popolazione, i viveri erano scarsissimi, e sembrava trovarsi in una città bloccata. Nello stesso tempo il giro del danaro era grande. I Francesi tentarono di ripigliare questo luogo per loro tanto pernicioso, ma invano. Più caro pagarono questo tentativo il 13 marzo 1811, allorchè la loro flotta composta di 4 fregate, due corvette e diversi altri legni di minor portata, ch' era stata allestita in Ancona sotto il comando del vicerè Eugenio, venne battuta dagl' Inglesi sotto la direzione del comandante William Hoste. Gl' Inglesi non potevano opporre che tre fregate ed una cor-

vetta, ma lo fecero con britannica prudenza e valore.

Il capoluogo dell' isola è il borgo *Lissa*, posto tra il 43°, 10', 2'' grado di longitudine, e tra il 33°, 51' di latitudine, con 325 case. È situata alle falde d' una catena di piccioli monti, che fra sè racchiudono una gran baia, la qual forma nello stesso tempo uno dei migliori è più spaziosi porti dell' Adriatico. La borgata s' estende assai in lunghezza, ma niente in larghezza. Per la difesa del porto gl' Inglesi fabbricarono un forte sopra un monte che s' estende nel mare, chiamato Fortegiorgio, e sulle vette dei monti che circondano il porto vi eressero diversi torrioni. Dirimpetto al Fortegiorgio sulla opposta riva del porto, vi è il cimitero inglese. Vi è un monumento di marmo, ch' è eretto a quei valorosi dell' equipaggio del vascello inglese il *Victorius*, che come dice l' iscrizione rimasero uccisi nel combattimento seguito il 22 febbraio 1812 col vascello francese il *Rivoli* di 74 cannoni. Il secondo paese importante dell' isola è *Comisa*, i di cui abitanti si dedicano generalmente alla pesca. Chi vuol goder della prospettiva dell' isola, ascenda il monte *Hum*, alto 1852 piedi viennesi sopra il livello del mare. Non solamente si vede il continente della Dalma-

zia, ma si distinguon i monti della costa italiana (il promontorio Gargano) e ciò così chiaramente, da potersene disegnar le periferie. *Comisa* è situata sulla costa meridionale. Una buona strada cavalcabile che passa su d'un monte, conduce da Lissa a Comisa. All'isola di Lissa appartengono anche alcuni scogli. Il più vicino è lo scoglio *Busi* con 30 case e circa 100 abitanti; gli altri più lontani si chiamano, scoglio di *Santandrea*, di *Pomo*, di *Melisello*, di *Pelagosa* e di *Cazza*. Essi non sono abitati che dai pescatori nella stagion della pesca. Nelle loro rade per la maggior parte si pescano sardelle. La pescagione è un ramo d'industria particolare pei Lissani. L'isola produce poco vino ed olio, ma ottimo. L'albero della carruba vi abbonda, e sembra che gl'isolani amino quest'albero perchè richiede poca coltivazione, e rende da 700 ad 800 funti di frutti. Una sola valle è adattata per la coltivazione delle biade, ed è chiamata *Campogrande*. Il porto era per lo passato poco frequentato dai bastimenti, perchè gl'Inglesi li assoggettavano ad un pesante tonellaggio, cosa che determinò i naviganti a recarsi in altri porti. Coll'organizzazione sanitaria marittima questa tassa venne soppressa dal 1 luglio 1830. Gl'isolani hanno molte relazioni colla Puglia

e con Ancona, mentre là principalmente esitano le loro mercanzie.

CIRCOLO DI RAGUSA.



Questo circolo comprende una costa lunga quasi 50 miglia. La sua larghezza varia da 2 a 7 miglia. È diviso dai circoli di Spalato e di Cattaro mediante una parte del territorio turco; cosa che venne in tal modo regolata nel trattato di pace di Passarovitz. I Francesi non riguardando punto la proprietà, per mezzo di queste due lingue di terra che impediscono la comunicazione ed il commercio, vi costrussero una strada, per la quale anche al giorno d'oggi passa la posta.

CENNI STORICI SU RAGUSA.



Ragusa com'è noto, era una piccola repubblica che venne occupata dalle truppe francesi nel 27 maggio 1806; e cessò di governarsi alla repubblicana in forza d'un decreto di Napoleone in data 31 gennaio 1808. La fondazione della città e della repubblica viene

stabilita nel 656 dell' era cristiana. I Serbi in unione ai Narentini ed ai Saraceni d'Africa, assediarono e distrussero l' antica *Epidaurus*, ch' era situata dove presentemente giace Ragusavecchia, e ch' era colonia romana. Gli abitanti, che sfuggirono alle stragi ed alla schiavitù, fondarono l' odierna Ragusa. Essi vissero in principio dalla pesca, scelsero tra loro in sèguito un capo, e cominciarono a navigare e ad esercitar il commercio. In simil guisa dalle rovine d' Aquileia sorse la potente Venezia. Esisterebbe anche al presente se fosse stata più cauta, ed avesse pensato a consolidar piuttosto l' interno suo stato, anzi chè indebolirsi con lunghe e costose guerre. I Ragusei mancando di mezzi necessarii, non intrapresero guerre, ma più d' una volta davano soccorsi per danneggiar i Turchi, considerati a quel tempo come i più terribili nemici del mondo cristiano, benchè fossero certi della loro vendetta. Così per es., ricevettero ospitalmente Riccardo Cuor di Leone, re d' Inghilterra, nell' occasione del suo ritorno dall' Oriente nel (1196). Nello stesso modo trovò la più cordial accoglienza, Sigismondo re d' Ungheria col suo sèguito, e vi trovò aiuto in danaro ed in vestiti. Egli dopo l' infelice battaglia di Nicopoli (28 settembre 1396), per salvarsi colla fuga,

accompagnato da pochi fidi approdò presso Ragusa (19 dicembre 1396). Un' iscrizione sopra una lapide di marmo murata nel *ex-*palazzo del governo, tuttora ricorda il soggiorno di quel benefico principe. Il celebre eroe e nemico dei Turchi Giorgio Castriotti, detto Scanderbegh, tanto celebrato anche oggigiorno nelle canzoni nazionali dei Bocchesi e Montenegrini, per ben tre volte trovò ricovero nell' ospitalità ragusea. Le insigni famiglie dei Lascaris, Comeni, Paleologhi e Cantacuzeni ed altre, costrette ad emigrar dalla patria per la conquista fatta dai Turchi (1453), trovarono parimenti grandissima ospitalità. Gli ammiragli Antonio Colonna e Sforza Pallavicini, il primo che militava ai soldi di Spagna, il secondo a quelli di Venezia, si rifuggirono a Ragusa, e vennero ospitalmente accolti, dopo il naufragio che sofferse nell' Adriatico la flotta combinata veneto-spagnuola, ai 29 dicembre 1570; mentre i bastimenti su cui erano imbarcati naufragarono presso Ragusa. Questa ospitalità procurò al senato la benevolenza di tutte le potenze cristiane, e specialmente del papa. I Ragusei ingrandirono il loro territorio, parte per donativi degli altri principi, e parte col danaro. Dal 1358 fino al 1526 Ragusa era sotto la protezione dei re d' Ungheria; ed allorchè la Dalmazia passò

sotto il governo veneto (1420), la Bosnia e la Serbia sotto il dominio turco (1477 e 1483), il senato calcolò che aveva poco da sperar dagli Ungheri, e trovò più convenevole ai suoi interessi il porsi sotto la protezione del sultano, dal quale credeva aver meno a temere che dai Veneziani. La repubblica pagava alla Porta un annuo tributo, che annualmente andava aumentandosi, fino che nel 1621 arrivò alla somma di 12,500 ducati ragusei. Le vittorie dell' imperator Leopoldo I. coi Turchi, risvegliarono la memoria della favorevole protezione ungherese, e conchiusero con questo monarca una convenzione eventuale; ma non avendo potuto far progressi le truppe imperiali in Dalmazia, Ragusa rimase neutrale, e tornò nuovamente sotto la protezione della Porta, sotto cui vi rimase anche nei trattati di Carlovitz e di Passarovitz, il primo nel 1699 ed il secondo nel 1718. Da quell' epoca in poi i tributi non furono che di nome. Essendosi impadroniti nel 1797 e 1798 i Francesi dell' isole Ioniche, non senza motivo temettero i Ragusei del futuro; ed in fatti i novelli padroni spedirono a Ragusa un commissario con due brich da guerra, che imperiosamente ricercò dal senato una considerevole somma di danaro a titolo di prestito. Il timido senato dava quanto poteva, senza

parlar della restituzione. Con ciò lo stato delle finanze venne in disordine, e per sollevarlo, decretò il governo che ogni famiglia comperasse ai magazzini pubblici una data quantità di sale. Ciò diede occasione nel 1798 ad una rivolta di contadini nel contado di Canali, per sedare la quale, il senato implorò il soccorso della cesarea corte austriaca; ed infatti ottenne 1200 uomini sotto il comando del general Brady, alla cui comparsa tornò la pubblica quiete. Venne il disastroso anno 1806. Le truppe francesi in conseguenza della pace di Presburgo (26 dicembre 1805) misero piede in Dalmazia. I Russi allora spedirono da Corfù nel canal di Cattaro una flottiglia, e dopo la partenza da Cattaro delle truppe austriache sotto il comando di Bianchi, i Russi occuparono tutt'i punti fortificati del canale. Il general francese Lauriston, col pretesto di scacciare i Russi dalle Bocche di Cattaro, occupò Ragusa militarmente nel 27 maggio 1806, ad onta che il senato osservasse la più scrupolosa neutralità, e facesse tutto il possibile per allontanare la bufera che minacciavalo. I Montenegrini ed in parte anche i Bocchesi, in numero di 12,000 marciarono contro Ragusa, e s'accamparono sopra il monte *Sergio*, alle di cui falde è situata la città; nel mentre che una di-

visione della squadra russa era ancorata nella rada di Breno. Lauriston non aveva che 500 uomini per la difesa della città, e non potè impedire che il sobborgo *Pille* fosse saccheggiato, ed ogni casa partitamente abbruciata. La stessa sorte toccò a tutt' i paesi per i quali passarono, come a Ragusavecchia, Breno, Gravosa e Malfi. Presso Stagno vennero a combattimento, che si decise in favor dei Francesi. Il 6 luglio 1806 sotto il comando del general Molitor, arrivò un soccorso di 800 soldati, ed alla loro comparsa i Russi unitamente agli alleati si diedero sull' istante alla fuga. Levato l' assedio all' imboccatura del canale, arrivò alla fine di luglio 1806 un corpo austriaco di circa 5000 uomini (gl' ii. rr. reggimenti S. Julien e Reisky con una compagnia di granatieri ed una d' artiglieri sotto il comando del conte Federico Bellegarde) che aveva l' incombenza di ricever dai Russi le Bocche di Cattaro per consegnarle ai Francesi. I Russi non aderirono però, e colla forza dell' armi non potevano obbligarli, mentre la spedizione mancava di sufficienti forze navali; motivo per cui i bastimenti ritornarono dalle acque di Cattaro, e gettarono l' áncore nel porto Sanluca nell' isola Giuppana, ove prima di tornar a Trieste stazionarono per più mesi. Il destino di Ragusa

era da più tempo deciso. Col decreto dell' imperator de' Francesi del 30 gennaro 1808 venne annichilata la repubblica, e con altro decreto datato 15 ottobre 1809 Ragusa unitamente alla Dalmazia venne incorporata al nuovo regno d'Illirio. Ragusa e Cattaro avevano però un' amministrazione separata dal restante della Dalmazia. Così continuarono le cose fino ai 29 gennaio 1814, nella qual giornata Ragusa aprì le porte alle ces. truppe austriache, e da allora in poi il suo territorio coll' isola di Curzola forma un circolo della Dalmazia.

Il governo dell' antica repubblica era perfettamente aristocratico, a similitudine di quello di Venezia. L' amministrazione interna era formata dal gran consiglio, dal senato e dal minor consiglio. Nel gran consiglio erano admessi tutt' i nobili che avevan passata l' età di diciotto anni. Esercitava la suprema giustizia, ed a lui spettava la legislazione e l' elezione dei pubblici impiegati; la quale aveva luogo ogni anno ai 15 di dicembre. Il senato era composto di 45 senatori, chiamati *Pregati*, ed ognuno di questi doveva aver oltrepassati i quarant' anni, e sottoponeva le sue deliberazioni al gran consiglio; era anche tribunal d' appello in cause giudiziarie, ed aveva un potere assai esteso. Il minor consiglio era formato da 7 membri, ed aveva il

poter esecutivo. A capo di tutti era il *rettore*, il di cui ufficio non durava che un solo mese, e veniva eletto ogni 25 del mese. Nel passato la sua carica durava un anno, ma venne diminuito il tempo dopo che Damiano Juda rettore macchinò nel 1216 un tradimento alla patría, volendosene render padrone assoluto. Ciò ebbe la conseguenza, che un patrizio veneto veniva ad esser eletto per capo dello stato, e ciò continuò fino al 1357. In quell'anno fu conquistata Zara dagli Ungheresi, ed i Ragusei passarono sotto la protezione di quella potenza, ed elessero in rettore uno dei nobili. Il rettore che veniva anche chiamato principe, era vestito d'una toga di damasco rosso, con una stola di velluto nero, e tutti gl'impiegati vestivano una toga nera, e portavano grandi parrucche arricciate; per il che venivano anche chiamati togati. Questo vestito particolare cessò nel 1808. Ragusa aveva dapprima una numerosa nobiltà, che viveva nell'opulenza. Tutti gl'impieghi maggiori erano occupati dai nobili, ed i minori al contrario dai cittadini; le cariche coperte dalla nobiltà erano però quasi tutte gratuite ad eccezione di quelle dei capi, detti conti o rappresentanti pubblici fuori della città, che ricevevano già un tenue onorario. La peste che crudelmente infierì nel 1465

e 1526, ed il gran terremoto del 1667, estinsero varie famiglie, in maniera che presentemente sussistono pochi discendenti di quei casati, che un tempo brillarono nella storia patria.

CENNI SULLA LETTERATURA RAGUSEA.



Reca piacere il leggere nella storia di quel piccolo stato, quantunque il romor dell'armi si facesse quasi continuamente udire nei paesi confinanti, e con ciò li poneva in continuo timore e pericolo d'esser soperchiati ora dai Turchi ed ora dai Veneziani, reca piacere dico, a veder che molti non mancarono di tributare i loro omaggi alle muse. Dalla classica letteratura dei Greci e de'Romani senza dubbio attinsero gli antichi Ragusei quel senno e quella fermezza, che mai sempre loro guadagnò la benevolenza dei contemporanei e dei posteri. Già fin dal tempo che un denso velo avvolgeva in crassa ignoranza milioni di Slavi (eccettuati i Boemi), Ragusa eresse un parnaso alla musa slava. Nel secolo XV. sortirono dal suo grembo diversi poeti slavi, e nel secolo XVI. il numero s'aumentò di molto. Gianfrancesco Gondola (morto nel 1638) scrisse un poema epico, intitolato

l' *Osmanide*, che venne stampato presso Antonio Martecchini nel 1827, e del quale io intesi a parlare generalmente tanto dai colti quanto dagli altri con lode. Collo stabilimento dei gesuiti venuti dall'Italia, ed ai quali la repubblica aveva affidata l'istruzion pubblica della gioventù, l'italica cetra sottentrò alla poesia slava. Sembrava che dopo la soppressione di quest' ordine, la musa slava volesse risorgere, ma non erano che i sospiri d'una moribonda. Nell'attuale secolo è muta del tutto, e soltanto in circostanze festevoli, qualche veterano poeta raguseo si prova a toccarne le corde; ma esse non danno che semplici liriche voci, e da gran tempo non si veggono produzioni poetiche di qualche conto. Il Nestore dei poeti ragusei, l'*ex*-gesuita Bernardo Zamagna morì nel 1820. Egli fece la versione dell' Odissea d' Omero in eleganti versi latini, tradusse gli scritti di Esiodo, di Teocrito, di Mosco e di Bione; ed è anche autore di diverse opere poetiche, come: dell'*Echo navis aerea* ecc. Non solamente Ragusa diede poeti, ma anche letterati in varii rami della letteratura, e ciò si può dettagliatamente rilevare nel secondo tomo della letteratura ragusea di Francesco Appendini. (Ragusa 1802).

CARATTERE NAZIONALE.

Il carattere nazionale ne' suoi tratti fondamentali è simile al Dalmato, col quale il Raguseo partecipa della stessa lingua, suolo e clima. Il Raguseo però ha una tintura di civilizzazione, ed è di miglior carattere morale. Durante il mio soggiorno di quattro anni, io non intesi essersi commesso un omicidio o furto nel circondario della città. Le case dei contadini sono generalmente meglio fabbricate delle capanne morlacche, ed ogni sacerdote raguseo, oltre la madrelingua slava, conosce l'italiana e la latina. Il contadino di Ragusa è ancor più perfetto e più robusto del Morlacco, e più d'uno potrebbe servire al pittore di modello per rappresentare un alcide. Il vestiario varia in tutto da quello del Dalmato. Il maschio porta le brache larghe tutte in pieghe, che vanno a finir al polpaccio della gamba, con calze corte di lana e con *opanche*. Il petto è coperto da un giustacuore, e son cinti da una fascia fra le cui pieghe ripongono il coltello e le pistole. Nell'estate non usano il soprabito, ma nell'inverno si coprono con un *giacchetto* di lana ordinaria. Un berretto rosso copre il capo

ch' è raso del tutto, ad eccezione d' un ciuffo sull' occipizio. Tutti portano un fazzoletto pendente sulle spalle, ed i poveri una specie di coperta per istar in salvo dalle intemperie dell' aria; probabilmente l' avanzo del soprabito dei Greci χλαπνα. Sembra che anche il ballo nazionale sia d' origine greca; esso è più regolare del ballo morlacco. Il vestito del sesso femminile varia in ogni distretto; ma in particolarità si distingue il costume pastorale delle donne di Sabbioncello e di Canale.

COMMERCIO E NAVIGAZIONE.



Ragusa ebbe nei passati secoli un commercio assai attivo, e secondo la storia compilata da Engel (Vienna presso Doll 1807) la sua più brillante epoca fu dal 1427 al 1437, ed in quel tempo i negozianti ragusei avevano delle fattorie in tutte le più importanti città della Servia, della Moldavia e della Valacchia. Allorchè i Pisani ed i Genovesi scacciati dai Turchi, dovettero abbandonare i loro stabilimenti di Soria e d' Egitto, anche là fondarono i Ragusei diverse fattorie. Attualmente il commercio è in decadenza, e si sostiene solamente colla Bosnia; ma è piuttosto commercio di spedi-

zione che di transito per proprio conto, e si sostiene per la maggior parte nelle mani dei Greci (che si stabilirono caduta la repubblica, mentre prima non erano tollerati) e per parte anche degli Ebrei. Il vero mestiere dei Ragusei era la navigazione, ed il suo scopo era il nolo; il quale era tanto importante, che oltrepassò di molto il bilancio passivo del commercio, e che ad onta del cattivo suolo e del difetto delle manifatture faceva prosperare una gran parte de' suoi abitanti. Le continue guerre fra i Francesi e gl' Inglesi li favorirono; mentre la bandiera ragusea, come neutrale, non esposta a' pericoli, fu generalmente ricercata e stimata. Prima della dominazion francese, il piccolo stato di Ragusa contava 360 bastimenti d'alto bordo, che davano da vivere a circa 4000 marinari; partiti i Francesi ne rimasero appena dieci, e tutti gli altri furono o presi e dati alle fiamme dai Russi, o predati dai bastimenti inglesi da guerra e dai loro corsari, oppure marcirono nei porti. Colla distruzione della marina era distrutto anche il benessere degli abitanti, e molte famiglie precipitarono da uno stato il più florido, nella più deplorabile miseria; e fa pietà il pensare, che non pochi bravi marinari avanzati negli anni, invece di goder una comoda vecchiaia, dopo aver sofferte e superate mille tempeste,

oggigiorno si trovano più oppressi dalla miseria, che dal peso degli anni. Mai si vide Ragusa colpita in sì orribile modo. Presentemente la nazione comincia a medicar le sue ferite, e la classe media fa dei rapidi passi verso la prosperità.

LUOGHI RIMARCHEVOLI.



I. Distretto. *a) Ragusa* (ill. *Dubrovnik*, turco *Paprovnik* e lat. *Ragusa*) è situata tra il 42°, 36′, 30″ grado di latitudine, e tra il 15°, 51′, 46″ grado di longitudine di Ferro, e fra il 15°, 51′, 10″ di Parigi, ed è distante 114 miglia da Barletta nella Puglia verso greco, e circa 200 da Corfù verso maestro-tramontana. Il nome di Ragusa, deriva senza dubbio dalla parola roccia (rupe) oppure da Rhacusa per essere racchiusa. La parola illirica *Dubrovnik* deriva da *Dubrava* (bosco) perchè i contorni erano in un tempo coperti da boschi. La città è posta alle falde del monte Sergio. Se si osserva la città dal torrione Mincetto o dal forte Sanlorenzo, allora rassomiglia piuttosto ad una valle ch'è da ambe le parti in ascesa. Nel piano topografico ha la forma di circolo. È fortificata secondo l' antico sistema

italico. Al nord-est quasi al punto angolare del muro che circonda la città, si alza il detto torrione *Mincetto*, ch' è rotondo e fortissimo giganteggiando in mezzo a molte altre torri, e dalla cui piattaforma si ha una veduta di tutta la città. Le molte torri e mura che la circondano, le danno l' aspetto, allorchè si si avvicina dalla parte di Gravosa, d' una fortezza dei tempi del medio evo. Al nord-ovest della città in distanza d' un colpo di fucile, sopra una rupe che si dirama nel mare è fabbricato il forte Sanlorenzo, a levante il forte *Leveroni* comunemente detto *Ravelini*. Tuttaddue questi forti sono fabbriche colossali con volti a prova di bomba, e ben dimostrano le forze pecuniarie della repubblica. Sul monte Sergio, alto 1[illegible]90 piedi viennesi sopra il livello del mare, i Francesi costruirono un nuovo forte, detto *Forte-imperiale*, che non è ancor finito; ed un altro più piccolo sulla vicina isola *Lacroma*. Nel passato Ragusa era tenuta per fortezza inespugnabile, ora però non lo è. Nella guerra del 1813 fece breve resistenza, avendo capitolato il 29 gennaro 1814. La città ha due porte, l' una dalla parte occidentale (Portapille) l'altra dalla parte orientale (Portaplocce). Dalla parte meridionale vi sono ancor due porte che conducono al porto, il

è così piccolo, che tre bastimenti quadri hanno appena spazio per ancorarsi. È pericoloso per coloro che vogliono sortire coi venti meridionali; per il che quei bastimenti che presero carico, subitamente vanno a Gravosa, il di cui porto è più comodo e più spazioso. Una larga via, detta il corso, lunga incirca 1000 piedi, divide la città quasi in due eguali parti. Con questa via corre quasi paralella un'altra; poscia la città va da ambe le parti in ascesa, ed una quantità di piccole stradelle fatte a gradini, uniscono le parti elevate della città colle parti basse. Fra le chiese distinguonsi la cattedrale e quella di s. Biagio protettore della città, in di cui onore il 3 di febbraio d'ogni anno vien celebrata una grande festa. Ambedue sono di stile semplice italiano, ma bello. Il reliquiario della cattedrale è celebre per la quantità e qualità delle reliquie, che gelosamente conserva. L'*ex*-governiale palazzo (ora uffizio del capitanato circolare, è fabbricato in uno stile antico fiorentino) e la dogana dapprima la zecca, non son fabbriche belle ma assai solide; e ciò dimostrarono le palle dei cannoni russi ed i terremoti, che non poterono distruggerle. La chiesa dei frati di san Francesco, fabbricata in istile bizantino merita d'essere veduta. Il soppresso convento dei gesuiti, convertito in ospital militare, è il più bel mo-

nastero, e forse anche la miglior fabbrica di tutta la Dalmazia. Anche la chiesa di s. Ignazio colla sua bella facciata sullo stile italiano, e colle pitture a fresco internamente, merita d'esser accennata. In generale si vedono a Ragusa case più solide, che nel restante della provincia. Anche là trovasi la cucina, ordinariamente sotto il soffitto; cosa molto incomoda per le famiglie tedesche. Il duomo e le chiese di s. Francesco e s. Domenico sono ornate di belle pitture. Una quantità di chiesette (quasi ogni famiglia nobile aveva la propria) ed un numeroso clero, bastantemente dimostrano i religiosi sentimenti de' suoi abitanti. Dopo l'anno 1121 si trovava a Ragusa un arcivescovo, ma dal 1830 v'è un semplice vescovo. Ragusa ed in generale tutto il litorale fino l'Albania, nonchè l'isole Ioniche sono soggette a terremuoti. Nel 1667 fu rovesciata quasi tutta la città, ed al presente ancora vedonsi delle case in rovina che non vennero rifabbricate; motivo per cui oggidì si costruisce assai solidamente. Anch' io ho esperimentato alcuni di questi stravaganti fenomeni della natura, che veramente fanno rabbrividare. Ragusa ha due borghi che portano lo stesso nome delle porte a cui corrispondono, cioè: borgo *Pille* e borgo *Plocce*. Il borgo Pille contava moltissime belle case e villeggiature; ma

quasi tutte, ad eccezione di quelle ch' erano vicine alla fossa della città e protette dai cannoni dei forti Mincetto e Sanlorenzo, furono preda delle fiamme nel blocco del 1806. Una quantità di case rovinate eterneranno la memoria di questa disgrazia presso la posterità. Fuor della porta Plocce v'è il lazzaretto, e vicino vi è un recinto circondato di muro, dove per tre volte alla settimana si tiene bazzarro. La carovana turca si raduna a *Bergato*, posto confinario distante una scarsa ora da Ragusa, e da là vien condotta da un distaccamento militare al luogo, e la sera al ritorno. Più volte là si trovano delle centinaia di cavalli carichi di merci, insieme ai padroni ed ai servi. Oltre alle mercanzie di transito (lana, mele, sevo ecc.) portano anche altri generi, come prosciutti, lardi, susine asciutte ecc. ecc. Ragusa ha due fontane dalle quali scaturisce un'acqua perenne, la qual vien condotta dalla valle *Gionchetto* per un canale murato dalla distanza di 6 miglia; essa però nell'estate si perde o si riscalda, ma una generale carestia d'acqua dolce non succede a Ragusa. Vi si trova anche una numerosa nobiltà, che però colle vicende politiche perdette molto del suo antico splendore. Vi si trovano similmente molti così detti capitani, cioè comandanti marittimi mercantili, che al-

le volte stanno assenti dalla patria per più anni, navigando per l'oceano, collo spedire però di tempo in tempo alle famiglie generi e danari. Ragusa si distingue fra le altre città della Dalmazia per la sua mondezza. Ogni villanella cambia di vestito prima d'entrar in città, e gli abitanti non sono molestati da uomini seminudi e pezzenti. A Ragusa non vi sono nè carrozze nè cavalli da tiro, e le portantine di cui prima servivansi i nobili, vanno sempre più in disuso. Il caldo è assai molesto nell'estate, tanto più che la città è situata alle falde d'un nudo monte, che riflette sulla città tutt' i cocenti raggi del sole. I contorni di Ragusa non sono troppo felici, e l'unico passeggio è verso Gravosa (ill. *Grush*). *Gravosa* è situata in un seno di mare ad un miglio di distanza al nord della città; colle sue villeggiature, co' suoi cipressi e colle sue montagne ceneree, offre una bella prospettiva, che si gode specialmente dal punto detto la *Vista*, ch'è situato in mezzo della strada, ove nelle sere estive è il passeggio favorito dei Ragusei. Non lontano da Gravosa è il porto di *Lapad*, che il governo destinò dal principiar del 1833, qual porto per lo sconto della contumacia a quei bastimenti provenienti da' paesi sospetti, e che prima erano costretti di andare a farla nel lazzaret-

to di Trieste o di Venezia. Proseguendo la strada in là di Gravosa, si arriva alla valle d' Ombla, che non è altro che una gran baia in cui mette foce il fiume Ombla (l'antico *Arion*), il quale ha la sua sorgente alle falde d'un monte distante circa 1000 klafter dalla foce, e le sue acque sono potabili.

b) *Mezzo* (ill. *Lopud*) piccola isola situata 10 miglia a nord-est di Ragusa, fra le isole *Calamotta* e *Giuppana*, dalle quali venne anche il nome di Mezzo all' isola. Al nord-ovest è situata una gran baia, alle cui rive è posto il villaggio di Mezzo. L'ingresso della baia è difeso dal forte Santamaria, che sofferse però molto dalle ingiurie del tempo, e che nel 1813 fu conquistato dagli Inglesi dopo pochi colpi di cannone. Al presente è abbandonato. L'isola conta 105 case con 450 abitanti.

c) *Calamotta* (ill. *Kolocep*) piccola isola al nord-ovest di Ragusa, con 67 case e 325 abitanti. L' isola ha un buon porto presso al villaggio Calamotta, ed un secondo a maestro di Giuppana (ill. *Scipan*) isola distante 14 miglia a maestro di Ragusa, con 850 abitanti in 190 case sparse per l' isola. All'est è situato il porto Sangiorgio, ed all' ovest è situato il villaggio Sanluca posto nel fine di una baia, ch'è rimarchevole per il seguente

fatto storico. Allorchè M. Ottavio condottiere delle truppe di Pompeo assediava l'antica Epidauro, Vatinio duce di quelle di Cesare condusse un soccorso agli assediati. Ottavio lasciò allora Epidauro, e passò colla sua flotta per le cosidette *Bocche False* onde entrar nel porto Sanluca. Vatinio lo seguì, e gettò l'ancore alla foce della baia. Ottavio però fuggì per un piccolo stretto di mare situato dalla parte occidentale della baia, formato dallo scoglio *Tacklian*, e da una piccola punta di terra ch'era sconosciuta a Vatinio, che anche oggidì chiamasi Boccapompea. Vatinio l'insegui, e lo raggiunse presso Lissa ove battè la flotta. Così narra Irzio (*de bello Alex. C.* 14.) che chiama quest'isola *Tauris*; probabilmente delle due punte di terra, che come due corni s'estendono nel mare, e formano la menzionata baia. Plinio chiama le tre isole *Elaphites* (isole dei cervi) con probabilità dalla forma in cui si presentano. *Giuppana* forma la testa, l'isola di *Mezzo* il petto, *Calamotta* i piedi, e gli scoglietti detti *Pettini*, la coda. Tutte le tre isole son ben coltivate, e somministrano ottimo vino ed olio, distinguendosi in particolare le piantagioni d'olivi nell'isola Giuppana.

II Distretto. *a) Bagusavecchia* (ill. *Zaptal*) distante 6 miglia per mare a levante di Ra-

gusa, e per terra si richieggono 7 ore di cammino, a motivo del giro intorno alla baia. Nel 1829 fu costrutta una strada cavalcabile. Ragusavecchia è situata sul luogo dell'antica *Epidaurus*, fondata da una colonia greca (Partenii) stabilitasi nel 689 prima della nascita di Cristo, e proveniente come si crede dal Peloponneso; e ciò perchè diedero allo stabilimento il nome della madre patria (presentemente Napoli di Malvasia). In seguito divenne colonia romana (*colonia Martia*. Questa città come osservai è stata distrutta, e si veggon poche tracce d'antichità. L'odierna Ragusavecchia è un borgo circondato di mura, situato nel fondo d'una baia. Diverse famiglie ragusee hanno qui delle possessioni. Dopo l'invasione dei Francesi, gli abitanti di questo luogo perdettero molto del loro benessere primitivo.

b) Pridvorje, villaggio nella vallata di Canali. Questa valle è per la maggior parte formata dal monte *Sniesnizza* (in ital. monte di neve) e dagli adiacenti. Il suo nome deriva come si dice da un antico acquedotto a guisa di canale, che conduceva l'acque all'antica Epidauro. Si suppone che il monte Sniesnizza, sia il monte Cadmeo (*mons Cadmaeus*). Vi è una grotta, che come si dice venne abitata da Cadmo fondator di Tebe e

dalla sua consorte Armonia; che dopo essere stato scacciato dagli Argivi, chiese un rifugio a Canali, implorando la grazia degli Achillei, in que' tempi abitatori del paèse. La stessa grotta come si suppone fu abitata da Esculapio. Una strada carrozzabile, che passa per la valle turca di Suttorina, conduce da Canali a Castelnuovo.

III. Distretto. *a) Slano*, villaggio 8 miglia a nord-ovest di Ragusa in fondo d'una baia.

b) Stagno (ill. *Stan*, lat. *Stagnum*, e sulla tavola peutingeriana chiamato *Turris Stagni)* città distante 23 miglia a maestro di Ragusa nel fondo d'una stretta baia ch'è lunga 6 miglia. Nel fondo di questo seno si estende una valle poco più elevata del livello del mare, motivo per cui vi forma una palude. Mediante piccoli canali vien introdotta l'acqua marina nelle cosidette cavadine ove viene schizzata, e là svapora l'acqua formandosi così il sale. L'esalazioni della palude sono aumentate da una quantità di vegetabili marini che corrompono l'aria, e nell'estate producono la febbre terzana; motivo per cui quasi tutti gli abitanti in numero di circa 200 hanno ciera scolorata e macilente, e quasi tutto il paese porta l'impronta della povertà e della miseria. La città è di forma triango-

lare, poggiata su d'un piccolo monte, e chiusa fra alte mura. Queste mura munite ad intervalli da piccoli torrioni si estendono fino *Stagnopiccolo*, villaggio situato nel fondo del *Marepiccolo* o baia della Narenta; in modo che tutta la penisola di Sabbioncello era rinchiusa. I Ragusei consumarono dal 1333 fino al 1357 vistose somme di denaro, per fortificar la penisola contro gli assalti dalla parte di terra. Oggidì queste fortificazioni non presentano che rovine. Se i Ragusei avessero invece tagliato l'istmo, con minore spesa avrebbero ottenuto lo stesso scopo, ed alla navigazione sarebbe riuscito d'immenso vantaggio; mentre le comunicazioni con Narenta, con Macarsca e con Spalato ec. sarebbero riuscite più brevi, quindi più vantaggiose e più comode. Il tratto di terra da cui è formato l'istmo, è così breve ($\frac{3}{4}$ di miglio circa) che al tempo della dominazion francese furono trasportati oltre due piccoli legni da guerra, e ciò per porli in salvo dalla britannica vigilanza.

IV. Distretto. *Sabbioncello* (ill. *Peljesaz*) detto dai naviganti generalmente *la Punta*, penisola assai montuosa, lunga 35 miglia nella direzione di scirocco-levante a ponente-maestro. Ha buoni porti come p. e. quello di *Gomena*, punto più all'occidente, e dove

trovansi molti cani selvatici, il porto di *Giuliana*, di *Pratpotna* e di *Sabbionera*.

V. Distretto. *a) Curzola* (ill. *Korçula*, lat. *Corcyra nigra*) isola lunga circa 25 miglia nella direzione di levante a ponente; la sua maggior larghezza è di 5 miglia. Dalla parte di ponente vi sono alcuni boschi di legna d'alto fusto (*Pinus halepensis*), e si dice che in un tempo tutta l'isola era coperta di boschi, e che dall'aspetto nero che presentava siale derivato il nome di *Corcyra nigra* o *Corcyra Meloena*. Alcuni autori pretendono che quest'isola sia stata abitata dai Fenicii, e che Antenore vi avesse fabbricato una città. L'isola soffrì diversi destini, ed è conosciuta per una battaglia navale accaduta nel 1298 fra i Veneziani ed i Genovesi, e nella quale i primi furono vinti. Nell'anno 1420 cadde in potere dei Veneziani e formava parte della Dalmazia veneta, ora però è unita al circolo di Ragusa. Nel 1485 Federico d'Aragona voleva impossessarsene in nome di Ferdinando re di Napoli, che credeva aver dei diritti sulla Dalmazia; dovette cedere però alla valorosa resistenza degli abitanti. Simil sorte ebbe nel 1571 il famoso corsaro, indi ammiraglio turco *Ulichyali*, rinnegato Calabrese. Nel 1806 fu occupata dai Russi, che però l'abbandonarono ai primi d'agosto del

1807. Nel 1813 fu occupata dagl'Inglesi, e rimase nel loro potere fino al 15 luglio 1815, giorno in cui fu resa con Lissa, Lagosta e Mezzo alla casa d'Austria.

Il capoluogo dell' isola è la città di Curzola, che conta 320 case. Essa è situata dalla parte orientale dell' isola, sopra una lingua di terra, quasi dirimpetto alla fine della penisola di Sabbioncello, dalla quale è separata mediante uno stretto di mare largo un miglio. È fortificata secondo l'antico sistema italiano con mura e con torri, che però attualmente giaciono per la maggior parte in rovina. Nella distanza di 320 klafter dalla città, i Francesi costrussero sopra d'un'altura un ridotto, e gl' Inglesi fabbricarono nel suo centro una torre della forma d'un cono tronco rotondo, e la chiamarono Fortebiagio. La città non offre nulla di particolare all'osservatore. Essa è da tutte le parti in declivio, e nel centro è posto il duomo, che in unione al campanile è un bel fabbricato di stile gotico. La città è spopolata. Mi venne detto che la settima parte delle case sia disabitata, e di tal spopolazione essere causa la peste del 1558, che rapì una gran parte degli abitanti. Scomparsa la pestilenza, molte famiglie emigrarono. La città ha due porti, uno dei quali è situato a tramontana, l'altro a mezzogiorno. Più comodo però è il

porto *Pedocchio*, distante mezzo miglio dalla città. Questi porti sono però poco o niente frequentati, mentre i naviganti preferiscono gettar l'àncora nella rada del *Rosario*, distante due miglia a maestro sulla costa della penisola di Sabbioncello; e ciò perchè a Curzola era in vigore il medesimo tonellaggio introdotto dagl'inglesi a Lissa. Dal 1 novembre 1830 è stato però levato. Sull'isola si trovano diversi altri porti, come quello di *Knesa*, della *Badìa*, di *Buffalò*, di *Trebozzi*, di *Portosecco* e di *Carboni*. Presso al porto Pedocchio vi è lo scoglio *Petrara*, dove si trova una cava di pietre calcaree, e somministra alla provincia una quantità di lavori da scalpello. L'altro luogo più importante dell'isola è *Blatta*, che ha circa 2600 abitanti in 480 case, i di cui abitanti vivono di pesca e di agricoltura. Talvolta vi si trovano monete greche antichissime. Blatta è situata 22 miglia a ponente di Curzola, alquanto distante dal mare e dirimpetto alla disabitata isola *Torcola*. Il prodotto principale è il vino. I boschi dell'isola per la continua esportazione sono quasi distrutti, servendo il legname tanto pella costruzione dei bastimenti, quanto per la illuminazione e per la pesca.

b) Lagosta (ill. *Lastevo*, anticamente *Lastobon*, *Ladeston* e *Ladoston*, sulla tavola

peutingeriana *Ladestris)* è una piccola isola distante 100 miglia da Ragusa, e 40 dal continente; essa è lunga nella direzione d'ostro a tramontana 6 miglia, e larga da ponente a levante 3 miglia. La sua circonferenza è di circa 15 miglia. I suoi nudi monti ertamente diramansi in tutte le direzioni nel mare. Dalla parte meridionale v'è il *Portorosso,* dalla occidentale il *Portolago* e dalla settentrionale il *Portochiave,* e presso questo ultimo v'è la valle *Magazzeno.* Da questa valle, una strada cavalcabile conduce per una diramazione del monte *Vella Glavizza* al villaggio di Lagosta, ch'è situato in una valle circondata da monti, e che conta 200 case all'incirca. Pel possesso di questo villaggio abitato da pescatori e da agricoltori, i Francesi costruirono delle fortificazioni sulle quattro vette dei vicini monti. Queste fortificazioni consistono in un castello sul monte *Vella-Glavizza,* 400 piedi sopra il livello del mare, e chiamato anche forte *Vellaglavizza;* ed in un altro castello sopra una altura a levante di Lagosta, chiamato forte *Santalucia,* nonchè in due ridotti, situati sulla schiena del monte che circonda il villaggio dalla parte di ponente. Nell'occasione che gli Inglesi nel 1813 conquistarono l'isola, v'approdarono nel *Portorosso,* e favoriti dagli abi-

tanti s'avanzarono verso il villaggio. I Francesi allora abbandonarono tutti gli altri posti fortificati, e si racchiusero nel forte Vellaglavizza, dove per mancanza di vettovaglie il sesto giorno capitolarono. L'Appendini nella sua storia di Ragusa dice, che l'isola era una colonia romana, investita di particolari privilegi dall'imperatore Vespasiano. I Ragusei se ne impossessarono nel 1230, e nel 1602 gl'isolani vollero cambiar di governo ed assoggettarsi ai Veneziani; ma la loro infedeltà venne scoperta e rintuzzata. Essi in numero di circa 1200 vivono per la maggior parte dalla pesca, e dalla loro quasi sterile isola estraggono vino ed olio, bastante pel consumo degli abitanti. Trovasi sull'isola una caverna, che co' suoi bizzarri stillicidii diletta l'occhio.

VI. Distretto di *Meleda (*ill. *Mljet* e *Mlet*, lat. *Melita* e *Meleta)* dal 1. luglio 1832 unito al distretto di Slano, isola che unitamente alla penisola di Sabbioncello forma un canale largo da 2 $\frac{1}{4}$ fino 3 $\frac{1}{4}$ miglia. È distante dalla costa della Puglia 76 miglia. La sua lunghezza è nella direzione di levante-scirocco a ponente-maestro. Il suolo è montuoso come in tutte l'altre isole. Questi monti formano quasi nel mezzo dell'isola una valle, lunga un miglio e mezzo, larga $\frac{1}{2}$ miglio. Dalla parte settentrionale trovansi i monti più

alti, chiamati *Vellikigrad*, *Maligrad* e *Zirrini.* Il capoluogo *Babinopoglie* conta 105 case. Il collegio dei frati delle scuole pie di Ragusa, possiede quasi tutta la metà dell' isola nella parte occidentale, e ciò come fondo proprio. Là è situato anche il convento Lago, in un tempo abitato dai Benedettini, uno dei quali cercò di dimostrare in un libro voluminoso (Venezia 1730) che Meleda sia l'isola sulle cui coste naufragò l'apostolo Paolo, nell' occasione che fu condotto prigioniero da Gerusalemme a Roma, e che fu accolto con ospitalità dagli abitanti. Contrastano per l'onore di quest' azione anche gli abitanti dell' isola Malta, chiamata pure Melita, e ne anco oggidì i discordi scrittori teologi sciolsero il nodo. Al tempo dell' imperatore Severo Settimio, visse su quest' isola un esigliato della Cilicia di nome Agesilao Anazarbeo. Egli fece fabbricare un palazzo per sè e per il suo sèguito dalla parte occidentale dell' isola, di cui sopravanzano molte ruine, e che sopra diverse carte geografiche trovasi erroneamente segnato, sotto il titolo di *Teatro* del *Cinico Agesilao.* Suo figlio Oppiano di Anazarbeo compose, come si dice, un poema sulla pesca e sulla uccellagione, che tanto piacque all' imperator Caracalla, il quale ad ambi concesse la libertà. L' isola apparteneva

ai Ragusei già nel 1142. Nel 1572 v' approdò il famoso corsaro turco Ulichyali, saccheggiò le case e derubò gli abitanti. La popolazione è per la maggior parte miserabile, e vive dall' agricoltura. Il suo principal prodotto è il vino (2000 barile). Quest' isola è di poca importanza, spendendo per essa l'erario più della rendita. Sino dagli anni 1822, 1823, 1824 eccitò l'attenzione del mondo letterario per un fenomeno acustico, chiamato *Detonazioni di Meleda.* Tali detonazioni eran l' effetto d' un tuono, simile al colpo di cannone da vicino o da lontano, or accompagnato or senza terremoto. Queste detonazioni più vivamente si manifestarono nel settembre del 1823. Furono sottoposte al governo le opinioni discordi dei letterati, a ciò invitati. I sigg. Partsch e Riepl di Vienna meco vincolati in amicizia, vennero delegati per esaminar questo fenomeno; ed ambi sono d' accordo che tali detonazioni sieno l' effetto d' un terremoto accompagnato da particolari circostanze. Il sig. Partsch scrisse su tal argomento in idioma tedesco una dissertazione sotto il titolo: *Relazione sopra il fenomeno dell' isola di Meleda.* (Vienna presso Heubner 1826). Dal 3 settembre del 1825 tali detonazioni non si sentono più.

CIRCOLO DI CATTARO.



Il circolo di Cattaro vien comunemente chiamato Bocche di Cattaro, ed i suoi abitanti Bocchesi. Questo nome si riferisce al suo canale, ch' è una lunga e larga baia, che forma 4 altre grandi baie e 9 piccole. Alla foce del canale vi sono due scogli fra i quali v' è l' entrata. Tutto il canale può esser considerato come un gran porto, mentre i bastimenti stanno ancorati dinanzi le porte di casa dei proprietarii. Sotto il dominio veneto, questo circolo era chiamato *Albania veneta*, ed al presente ancora nello stile militare vien chiamato *Albania austriaca*. Il suolo è assai montuoso, e lungo il confine del Montenegro fino l' Albania s' estende una catena di nudi e sterili monti, che generalmente saranno dell' altezza di 2000 piedi. La diligenza degli abitanti seppe però superar gli ostacoli della natura, per quanto fu a loro possibile. L' industria si limita ad alcune conce di pelli, fra le quali il cosidetto *cordovano di Cattaro* è molto stimato a Venezia. I conciatori si servono del sommaco (foglie di scotano o *Rhus Cotinus Lin)*, somministrato loro dai Montenegrini. Traffi-

cano anche con *castradina* del Montenegro. Questa specie di carne (è carne di castrato salata ed affumicata) è un cibo ricercato dai naviganti e dai pescatori, e vien anche trasportata a Venezia ed in Istria. Riguardo l'organizzazione politica nel circolo hanno luogo alcune piccole differenze in confronto degli altri circoli. Non vi sono podestà, se non nella città circolare; negli altri luoghi poi i capi comunali sono chiamati volgarmente capitani. Ogni villaggio ha il suo capovilla. I serdari vengono chiamati sopraintendenti.

CENNI STORICI.



Cattaro fu dagli antichi chiamato *Ascrivium*. Sotto un tal nome Plinio (lib. 2. c. 23.) lo segna come colonia romana. Una lapide che sta dirimpetto al corpo di guardia, e che fu trovata nel 1805, probabilmente deriva dai tempi de' Romani. Credesi che *Ascrivium* sia stato fabbricato dai Siciliani, scacciati da *Ascri*. Porfirogenito lo chiama *Dekatera*, forse dalla parola greca *καταρρυειν* (scorrere impetuosamente) perchè nella città in alcuni siti sbocca con impeto l'acqua dalla terra. *Ascrivium* fu come si narra, distrut-

tò dai Saraceni d'Africa, unitamente a Risano, Rose e Budua, e ciò nel 860. Gli abitanti d'una città della Bosnia, che fu distrutta dagli Ungheri e chiamata Cattaro, furono invitati a rifabbricare il distrutto Ascrivio; il che fecero col dare alla nuova città il nome di Cattaro. Fino al 1178 Cattaro, come sembra, era una repubblica sotto la protezione dei re della Serbia e della Rascia. È cosa certa, che in quell'epoca furono coniate delle monete chiamate *trifoni;* e ciò perchè da una parte era incisa l'imagine di san Trifone protettore della città. Dopo quell'epoca Cattaro passò sotto il dominio degl'imperatori d'Oriente o greci, e nel 1215 di nuovo tornò sotto quello della Rascia. Dopo la morte del re Urosch, la Serbia (1368) fu divisa, e Cattaro si pose sotto la protezione della corona ungherese e fece lega col re Lodovico I. Nel 1378 i Veneziani se ne resero padroni per esser in guerra con Lodovico, ma l'abbandonarono. Nel 1420 tutta la Dalmazia passò per sempre sotto il dominio veneto. I Cattarini che non potevano sperar molto dall'Ungheria, dopo la perdita della Bosnia, si arresero ai Veneziani collo stabilire le seguenti condizioni: 1.° Che Cattaro mantenga la sua antica costituzione; 2.° Che dalle pubbliche rendite sieno mantenuti

i proprii necessarii impiegati e le fabbriche pubbliche e 3.° Che il senato di Venezia non possa cederle, o alienare il paese ad altra potenza. Dopo la soppressione della repubblica veneta, i Cattarini erano sciolti da ogni obbligo verso gli antichi padroni, ed allora si sottomisero all' aquila austriaca, ed il general Rukavina ne prese possesso il 22 agosto del 1797. Allorchè la Dalmazia passò sotto il dominio francese, ed allorchè il 4 marzo 1806 le truppe austriache la sgombrarono, una flottiglia russa comparve nel canale, e s' impadronì di tutt' i punti fortificati. In conseguenza poi del trattato di pace di Tilsit (8 luglio 1807) i Russi risolvettero di sgombrar le Bocche, e ciò ai primi d'agosto del 1807. Nel tempo però che Cattaro volontario si sottomise ai Veneziani, non v' era compreso *Castelnuovo* nè le quattro comuni di *Pabori*, *Bracchi*, *Marini* e *Pastrovich*; mentre queste furon più tardi conquistate dai Veneziani. A Cattaro risiedeva un senatore veneto col titolo di *Estraordinario*, ed a lui erano compartiti tre altri patrizii veneti; del resto erano dipendenti dal proveditore generale di Zara. Anche sotto i Veneziani, Cattaro aveva un' amministrazione differente da quella della Dalmazia, mentre aveva diversi privilegi, come l' esenzione delle decime e delle coscrizioni militari.

LUOGHI RIMARCHEVOLI.



I. Distretto. *a) Cattaro* (ill. *Kottor*, lat. *Catharum)* giace fra il 42.°, 31′ grado di latitudine, e tra il 36.°, 47′, 40′′ di longitudine, nel seno del canale dello stesso nome, alle falde del monte *Lovchien*. Verso il canale ha la città molte fortificazioni, consistenti in bastioni, mezzi bastioni e cortine. Dietro la città s' innalza un alto e sterile monte detto *Stirovnik*, ch' è un ramo del Lovchien; egli forma un taglio, ed alla vetta v' è fabbricato il forte Sangiovanni circa 400 piedi sopra il livello del mare, ed è unito alla città mediante mura difensive. Nel recinto delle mura trovansi diverse rupi isolate, sopra le quali sono fabbricati diversi castelli che reciprocamente difendonsi. Alla difesa di Cattaro appartiene anche il Fortetrinità, ch' è un castello situato a mezzogiorno della città sul dorso d'un monte, pel quale passa la strada che conduce a Budua. La città ha tre porte, cioè la Portafiumera che conduce a Dobrota, la Portamarina che conduce al porto, e la porta Gordichio o porta Francesco che conduce alla strada di Budua

e di Mula. Fuori di Portafiumera alle falde d'una nuda rupe ha la sua sorgente un ruscello, che pone in moto due mulini, e garantisce la città dalla mancanza d'acqua. Fra i fabbricati nessun si distingue. Le vie sono strette, e le case annerite dal tempo hanno piccole porte e finestre; e ciò forse a motivo dei replicati terremoti. La cattedrale contiene una bella cappella dedicata a san Trifone, ove sono deposte l'ossa di questo santo, e merita d'esser osservata per le scolture che l'adornano. Cattaro fu soggetto a diversi assedii, cioè nel 1378 dai Veneziani, negli anni 1539 e 1657 dai Turchi, nel 1563 soffrì moltissimo per un terremoto, che nel 1667 fu ancor più sensibile. Dal 4 marzo 1806 fino ai 12 d'agosto del 1807 fu occupato dai Russi, indi dai Francesi che ai 8 gennaro del 1814 lo resero al capitano inglese Hoste. Gl'Inglesi in unione alla guarnigione francese fatta prigioniera di guerra fecero vela, ed allora se ne impadronirono i Montenegrini, che furono però costretti colla forza dell'armi a sloggiarvi da un corpo austriaco giunto a Castelnuovo ai 8 di giugno del 1814, e che ai 14 dello stesso mese ne prese possesso. Cattaro è del resto un soggiorno melanconico. Le alte montagne che lo circondano (a' cui piedi è posto) impe-

discono per gran tempo la benefica vista del sole, e ne accelerano il tramonto, in maniera che a Cattaro il giorno ha due ore di minor durata delle altre città marittime; e ciò un' ora della mattina ed un' ora della sera, mentre nell' altre città si gode almeno d' un orizzonte libero verso il mare. Nell'estate il calore è assai molesto per la vicinanza dei monti, e nell' inverno alle volte domina per diverso tempo un'oscurità melanconica, accompagnata da pioggie continue. L'acqua che per ogni dove scaturisce dalla terra, fa che l' aria sia umida. Ad onta di tutto ciò il clima è assai salubre. Per goder dell' aria fresca non v' ha altro passeggio che verso Mula, villaggio distante un miglio dalla città situato sull' opposta riva del canale. A chi incomoda il portarsi a tal distanza, può contentarsi del breve passeggio alla riva del porto, oppure far una gita in battello. Il porto è sicuro, ma poco frequentato. I viveri sono a buon prezzo. I Montenegrini ne somministrano la maggior parte, e nell' inverno portano molte lepri, pernici, *(perdix saxatilis)* prosciutti, lardi, uova, patate, cappucci, trotte, *sgobai, scoranze* (due specie di piccoli pesci della famiglia dei *Cyprinus,* di cui le ultime vengono affumicate) legna da fuoco ed altri generi. Alle falde d' alti e sterili monti presso Portafiumera è

situato il luogo, ove per tre volte nella settimana si tiene bazzarro, e là i Montenegrini portano le loro merci. Le donne possono entrar liberamente in città, non così gli uomini ai quali soltanto in un dato numero e previa la deposizione dell'armi al luogo del bazzarro, è permessa l'entrata.

b) Mula, Perzagno, Stolivo. Allorchè si esce dalla porta Gordichio e si gira per la estremità del canale, si arriva prima a Mula che conta 500 abitanti, poscia a Perzagno che ne conta 1200, e finalmente a Stolivo che ne conta 800. Tutte tre queste ville sono situate presso alla riva, e sono così vicine fra loro, che da lontano sembrano esser un lungo solo, il quale però si estende assai in lunghezza, non così in larghezza.

c) Dobrota. Dirimpetto alle suaccennate tre ville giace la comune di Dobrota. Essa è il domicilio dei ricchi proprietarii di bastimenti, i quali son paragonati, se non esagera la fama, non solamente agli opulenti, ma ai principali capitalisti della monarchia. Il loro vestito nero che ricorda Priso Castigliano, ed i loro particolari costumi, li distinguono dagli altri abitanti della Dalmazia. Le loro case sono grandi, alte e ben costrutte, e quasi tutte son circondate da alte mura, perchè una volta i Montenegrini si

dilettavano a discender dai loro monti, per far conoscenza cogli zecchini e coi talleri dei loro vicini. Dietro Dobrota s' innalza una catena di monti, formanti il confine col Montenegro, i quali quasi in tutt' i punti arrivano all'altezza di 1500 fino a 1800 piedi. Queste colossali masse di nude rupi formano un contrasto pittorico con una catena di colline, che tutte coperte di boschetti sulla riva opposta verdeggiano.

d) Perasto. Fra Dobrota e Perasto il mare forma una baia che di molto s' interna, ed alla sua estremità è situato il villaggio di *Orahovaz.* Perasto è una borgata situata dirimpetto al canale detto *Catene*, distante 2 miglia da Risano e 6 da Cattaro. Giace alle falde di una nuda catena di monti, e da lontano si presenta in bell' aspetto, non però così quando si approda e si passeggia per le sue deserte contrade. Dietro la borgata, alle falde del monte a circa 200 piedi d' altezza sopra il livello del mare, giace il forte Santacroce, che fu fabbricato per dar un ricovero agli abitanti nelle scorrerie dei Turchi, allorchè erano padroni di Risano e di Castelnuovo.

e) Scoglio della beata Vergine detta *dello Scalpello.* Dirimpetto a Perasto quasi nel mezzo del canale v' è un' isoletta, sopra

la quale è fabbricata una piccola chiesa coll'imagine della ss. Vergine, conosciuta alle Bocche sotto il nome di *Maria dello Scalpello*. Quest'imagine, giusta una cronaca, fu da mano ignota trasportata nel 1452 dal Negroponte in Levante, e deposta sopra quello scoglio. Veduto il quadro fra lumi accesi, dai pescatori venne levato e trasportato nella chiesa di Perasto; ma di notte sparendo, passò di nuovo sullo scoglio, e così per ben tre volte di sèguito. Da ciò congetturarono i Perastini che l'imagine volesse rimaner ove fu trovata, e le fabbricarono un degno luogo. La chiesa com'è presentemente, venne fabbricata nel 1630. È piccola ed all'esterno non ha nulla di particolare, il suo interno però sorprende, perchè non vedesi, come nelle altre chiese di campagna nella provincia, nude pareti; ma invece le ricopre una quantità di lastre votive d'argento, e buone pitture d'un certo Cacaglia Perastino, allievo della scuola veneta. In ogni anno ha luogo una gran festività nel giorno in cui fu trovato il quadro sullo scoglio, e ciò ai 12 luglio, nel qual giorno vi concorre un numeroso popolo. Da là vien trasportato solennemente il quadro a Perasto ogni prima domenica di maggio, e vi rimane fino ai 29 di giugno. Questa esposizione si riferisce ad una vitto-

ria ottenuta nel 1654 dai Perastini sui Turchi, che in copioso numero eran venuti da Risano e da Castelnuovo, col solo fine di derubare e smantellar la città. Si pretende che l'imagine ch'era stata portata nel castello, s'abbia mostrato ai Turchi sotto l'aspetto d'una venerabil matrona, e li abbia minacciati col dito; per ciò attribuiscono quella vittoria alla protezion di Maria, e ne celebrano annualmente la memoria. La più gran festività però è nel giorno dell'Assunta in cielo ai 15 d'agosto, e viene festeggiata con un ballo nazional particolare, ed i danzatori compariscon colle vesti nazionali adornandosi coll'armi più belle. I Bocchesi ritengono un carattere guerriero. Nell'ultima guerra, un piccolo numero di Perastini sorprese la fortezza di Santacroce, e costrinse la guarnigione alla resa. I Francesi avevano fortificato anche un altro scoglio (*Sangiorgio*) situato presso quello della Vergine dello Scalpello, ma il suo presidio fu costretto ad arrendersi, perchè dominato dal forte Santacroce.

f) *Risano*, borgo situato a tramontana a due miglia circa di distanza da Perasto, nel fondo d'una gran baia; ha una popolazione di circa 1100 abitanti di rito greco. Là giaceva il *Rhizinium* dei Romani, che diede nome al canal di Cattaro di baia *Rhizonicus*.

Plinio chiama Rhizinium un *oppidum civicum Romanorum*. Dicesi, che la regina Teuta nemica de' Romani siasi rifugiata in quest'angolo ascoso per qualche tempo, dopo la disfatta del suo esercito. A circa 360 piedi di distanza dalla chiesa parrocchiale, vidi un pavimento a mosaico, simile a quelli che trovansi a Pompea, ch' è senza dubbio un avanzo dell' antico *Rhizonium*. L' antica città non poteva essere grande, mentre l' area fra la montagna ed il mare è troppo angusta. Ad un quarto d' ora di distanza da Risano, vedesi incavato in un' erta rupe uno speco circa 70 a 80 piedi sopra il livello del mare, dal quale all' inverno scaturisce un torrente, che si precipita nel mare. Io v' entrai per circa 120 klafter e sempre all' ingiù; il che prova che l' acqua deve scaturire da un' altezza. I Risanotti hanno un vestito particolare di panno verde-scuro ed un giustacuore ricamato.

g) Crivoscie, comune miserabile di più ville tutte disperse, con 600 abitanti, situata in un sassoso e montuoso deserto dietro Risano, dove non di rado succedono risse micidiali coi vicini.

h) Lustizza e *Cartole*, due comuni confinanti, con circa 1200 abitanti; giaciono sopra una penisola, ch' è formata dal canal di

Cattaro e dalla baia di Traste. Sulla stessa penisola alla foce del canale è situato il Portorosa, dove tutt' i bastimenti ch' entrano o sortono dal canale, devono presentar i loro documenti per esser ispezionati. I naviganti d'alto bordo si recano comunemente in quel porto, per aspettare un vento propizio all'uscita dal canale. Nei tempi passati eravi un paese maggiore, del quale però al presente non si hanno tracce.

i) Teodò, così vien chiamata una riviera che comincia al nord presso *Lepetane*, e termina al sud presso *Le Saline.* Nell' ultima situazione trovavansi in un tempo delle saline. Presso a queste come pretendesi, esisteva un luogo abitato che ora è coperto dal mare, e che sparì in conseguenza d'un terremoto successo nel medio evo. Dicono, che anche oggigiorno scorgonsi sotto acqua le tracce. Qui si raccoglie un' eccellente qualità di vino, detto *marzamino di Teodò.*

k) Zuppa o *Xuppa.* Sotto tal nome s' intendono quattro comuni, che volgarmente son chiamate le quattro contee, le quali portano i seguenti nomi, cioè *Lazzarovich*, *Tuicovich*, *Santasaba*, *Santamaria.* Sotto il dominio veneto godevano dei particolari privilegi; e ciò per essersi sottomessi spontanei il 27 maggio del 1424. Ogni comune

si eleggeva un capo ch' era chiamato conte, e la sua carica era perpetua; del resto semplice contadino come gli altri. Nel 1804 gli abitanti suscitarono una rivolta, che però fu sedata all' arrivo delle truppe austriache da Cattaro. La campagna di Xuppa è una vallata che s' estende dal sito detto Le Saline, fino Budua, ed è attraversata da un ruscello. La stradá che conduce da Cattaro a Budua passa per questo fertile tratto di terreno.

II. Distretto. *Castelnuovo* (illir. *Kastelnovi* e *Kastella novoga*, lat. *Neocastrum)*, piccola città sulla riva settentrional del canale, alla foce d'una baia che si dirige ad ovest, posta sul declivio d' un monte di circa 200 piedi d' altezza. Essa è fortificata da mura e da torrioni. Uno di questi torrioni (Castel di mare) giace su d' una roccia bagnata dal mare. L' altro (Castel di terra) è situato dalla parte settentrionale, e come punto più alto della città, offre una bella veduta del mare e delle montagne confinanti all' oriente. Le muraglie che circondano la città, soffersero molto dai terremoti, ed in parte anche crollarono. La città ha due porte, l' una chiamata Portaterra o Portagrande conduce sulla strada di Ragusa, l' altra chiamata Portamare conduce alla marina. Un miglio a tramontana della città è situato il

forte *Spagnuolo*, così chiamato dalla nazione che lo fabbricò. Ha la figura d'un quadrato, i di cui angoli sono muniti di rotondi torrioni. I Russi l'occuparono nel 1806-1807 unitamente alla città. Al primo d'ottobre del 1806 comparvero alcuni battaglioni di truppe di linea francesi, sotto il comando del maresciallo Marmont e del generale Vignolle, e ciò per iscacciarne i Russi; ma per la mancanza d'artiglieria furon costretti a ritirarsi senza poter recare danno alla città. Essi allora incendiarono Topla e ritornarono a Ragusa. Castelnuovo fu fondato nel 1373 da Stefano Twarko re della Serbia, poscia passò nelle mani dei Turchi, come afferma un'iscrizione a caratteri mauri sovrapposta a Portaterra, che mi venne spiegata da un colto Arabo a Trieste. Nell'anno 1538 Castelnuovo fu assediato dai Veneziani e dagli Spagnuoli che poscia lo presero, ed in quella circostanza fu dagli ultimi costrutto il forte *Spagnuolo*. Appena terminate nell'anno susseguente le fortificazioni, Castelnuovo fu assediato dai Turchi per terra e per mare. Il presidio spagnuolo di 4000 uomini, cadde sotto il ferro musulmano. Nel 1687 fu la fortezza nuovamente assediata dai Veneziani e dai Maltesi. Il bassà della Bosnia che con 4000 uomini voleva venirle in aiuto, fu battuto nella valle Cameno,

la città dopo il terzo assalto s' arrese, e d'allora in poi rimase in poter dei Veneziani. Nella guerra del 1813 e 1814 non fu difesa, e le truppe austriache (Liccani) entrarono ai 8 di giugno del 1814 senza trovarvi resistenza. La posizione della città è amena, ed i passeggi al soppresso lazzaretto (detto lazzaretto nuovo) e al posto confinario di *Magazza* hanno molte bellezze naturali. La città è però posta su d'un terreno assai ineguale, e non offre niente di bello.

b) Tragetto da Castelnuovo a Cattaro. Allorchè si naviga da Castelnuovo a Cattaro, sparisce tosto dalla vista l'alto mare, e si crede di nuotar su d'un lago; mentre la superficie dell'acqua è piana come in uno specchio tanto il giorno quanto la notte, fino allo stretto chiamato *Le Catene* (largo circa 180 klafter, che una volta chiudevasi con una catena) le sue rive sono piuttosto basse, le montagne poco alte, le lor falde cangiate in vigneti a guisa di gradini, e coperte d' olivi e di altri alberi. Alcune case isolate giaciono sulla riva, e sfuggono all'occhio come i quadri in una lanterna magica. Ad ogni batter di remo, il prospetto del paesaggio si varia, e più d' un bel quadro della natura sfugge all'occhio dell'osservatore. Si vorrebbe fermarsi per più a lungo ammirarli, ma mentre esta-

tici si contemplan, nuova scena si presenta, in modo tale però da superar in bellezza gli oggetti passati. Attraversato lo stretto delle Catene, l'orizzonte s' ingrandisce, e la natura presenta uno spettacolo grottesco. Alla destra s'estende una catena di monti coperti di boschi, non troppo alti, ed alle falde giaciono i villaggi di Stolivo, Perzagno e Mula. Alla sinistra si scorgono gli scogli di Maria dello Scalpello e di Sangiorgio, ed all' osservatore compariscono come galleggiànti sull' acqua, dietro Perasto indi una baia che fra monti s' interna, e finalmente la comune di Dobrota. L'aspetto di questi sterili e colossali monti fa orrore, ed appena si può concepire, come creature ragionevoli abbian potuto concepir l'idea di fabbricare le loro case alle falde di questi ripidi massi. Queste case però sono le migliori della Dalmazia, ed i loro abitanti i più ricchi del paese; sono anche poco conosciute le loro speculazioni fuori della provincia, mentre non impiegano i loro capitali in pubblici fondi, ma si contentano possederli in effettivi zecchini ed in colonnati spagnuoli. Essi sono del resto così bizzarri nella maniera di vivere, come lo è la natura che li circonda. Dopo che un di loro ha accumulato ne' suoi viaggi marittimi un buon numero di talleri, torna in patria; e là vive così soli-

tario, come sul suo bastimento. I figli in età ancor giovanile accompagnano il padre nei suoi lunghi viaggi, ed ordinariamente sposano una figlia della stessa comune, motivo per cui quasi tutte le famiglie si trovano in affinità, e Mammone sempre più s'ingrandisce. Il canale di Cattaro merita d'essere veduto, perchè è per così dire una galleria di scene pittoriche della natura; ma io per il valore di tutt'i bastimenti non vorrei domiciliarmi, per condurre una vita così solitaria. Devo ancor far parola d'un fenomeno ch'eccitò la mia ammirazione, ed è lo scintillamento fosforico che si svolve nel fendere le salse onde nelle oscure notti estive, sembrando che dietro al battello vi sia una striscia di fuoco; ed allorchè s'immerge il moccichino nel mare, nell'estraerlo sembra che una pioggia di fuoco cada nell'acqua. Questa grande quantità di fosforico, nasce senza dubbio dalla quantità di sostanze animali e vegetabili di cui sarà ingombro il canale, essendo l'acqua poco agitata dai venti.

III. Distretto. *a) Budua (ill. Budva,* secondo Scilace *Buthoe*, secondo Tolomeo *Biclica* e secondo Plinio *Butua)* piccola città, che giace in una pianura alle falde del monte Sansalvatore, ed è situata su d'una penisola, la quale però se il mare è agitato dai

venti del sud, viene innondata. Giace tra il 42° 16′ 33″ grado di latitudine, e tra il 16° 30′ 12″ grado di longitudine. Essa è fortificata giusta il sistema antico con torrioni, mura e bastioni; e dalla parte meridionale sopra un'erta rupe v'è posto un castello. Tutte queste fortificazioni sono state dal tempo e dai terremoti sì malmenate, che al presente trovansi nella maggior parte in rovina. Nel 1687 Budua fu assediata dal bassà di Scutari con 10,000 uomini. Il generale veneto Corner difese la città coi fuggitivi del circondario così valorosamente, che il nemico dovette partirsene senza conseguirne l' effetto. Secondo Porfirogenito (*de administ. Imp. C.* 29) Budua unitamente a Cattaro e a Rose, fu distrutta dai Saraceni d' Africa. Ad una distanza di circa 200 klafter a mezzogiorno della città vi è lo scoglio Sannicolò, che ha una periferia di circa un miglio. Quest' isoletta ha verso l'alto mare rupi assai erte con molte fessure e spelonche, che sono abitate da innumerevoli quantità di colombi selvatici (*Columba livia*).

b) Stagnievich, convento nella comune di Pobori sul territorio austriaco, presso al confine del Montenegro. I Veneti vi mantenevano un piccolo presidio, per impedire le scorrerie dei Montenegrini; ma nel 1717 lo

lasciarono al vescovo del Montenegro, qual rifugio dai Turchi. Giace su d' un'altura, ed è abitato da due o tre monaci greci del Montenegro. Oltre alla bella prospettiva che si gode da questo punto eminente, non saprei che altro lodarne.

c) *Pastrovich*, con questo nome s'intende l'ultimo tratto di costiera, che conta molte piccole ville, fra le quali *Tüdorovich* con 300 abitanti è la più popolata. Tutto il circondario conta 2800 abitanti. Gli altri luoghi più importanti sono:

1) *Castel Sanstefano*; piccola villa circondata da muro e situata sopra una penisola, con circa 50 abitanti, distante per mare da Budua 4 miglia e per terra, tre ore di cammino, ed è il capoluogo di Pastrovich. Sopra un'alta roccia che si dirama nel mare v'è un antico castello. 2) *Castel-Lastua*, miserabil villaggio con circa 150 abitanti, dove si vede le rovine d'un antico castelletto da cui ricevette il nome. 3) *Blockhaus* detto anche Fortenuovo, non è altro che una piccola casa per la guardia militare fabbricata nel 1822 per poter difendersi con infanteria, e nelle sue vicinanze si tiene il bazzarro. 4) *Torre Boscovich*, è l'estremo punto del territorio austriaco, ed ha il suo nome da un ben costrutto torrione, che però presentemente è

mezzo diroccato; tali torrioni sono in Dalmazia così comuni, come in Germania i castelli feudali. In un tempo servivano di abitazione alle guardie turche, oppure per porvi al dissopra i segnali; mentre sono d'ordinario fabbricati sopra alti punti, onde si possano da lontano vedere. Questo torrione serviva di punto per le osservazioni astronomiche, nell'occasion della misurazione del grado del meridiano, che nel 1756 fu intrapresa dietro gli eccitamenti dal celebre astronomo Boscovich (a cui nella cattedrale di Ragusa fu innalzato un monumento) in diversi punti, (nell'Austria a *Liesganing)*. Oggidì dov' è situata la torre, esiste il triplice confine, perchè là s'uniscono i confini della Dalmazia, Albania e Montenegro. Il più vicino luogo dell'Albania turca è *Spizza*, i di cui abitanti frequentemente trovan contese coi sudditi austriaci. La strada che da Budua conduce a Spizza per terra, non è praticabile nell'inverno a motivo dell'acque che cadono dai monti vicini, e per mare è talvolta pericolosa coi venti che son fra levante e tramontana.





MONTENEGRO.



MONTENEGRO.



Il Montenegro è una porzione del bascialaggio di Scutari, e giace fra il 42° e 42′ $\frac{1}{2}$ grado di latitudine settentrionale, e tra il 36° e 37′ grado di longitudine orientale. Confina al sud ed all'ovest col circolo di Cattaro, al nord col bascialaggio dell'Erzegovina, ed all'est col territorio turco d'Antivari (una parte del bascialaggio di Scutari). A nord-est poi confina coll'alte montagne dell'Albania turca.

La sua superficie ascende a circa 300 miglia quadrate italiane, e la periferia è di circa 70 miglia. Una catena d'alti monti circonda tutto all'intorno il Montenegro. Questi monti che in un tempo erano ombreggiati da spessi boschi, e da lontano comparivano neri all'osservatore, diedero verosimilmente alla provincia il nome di *Cernogorre*, che corrisponde in italiano a Montenegro. La provincia è divisa nei seguenti distretti (ill. *Nahje*).

	Ville	Case	Abitanti
1) *Katunska*	16	900	8000
2) *Liepanska*	34	985	9000
3) *Piessivska*	8	275	2500
4) *Rieçka*	40	1285	12000
5) *Cerniçka*	18	710	7000
	116	4155	38500

Più ville formano assieme una comune *(Plome)* e più comuni un distretto *(Nahja)*. Ogni comune ha per capo un capovilla *(Knes)* ed un alfiere *(Barjaktar)*; ed ogni distretto ha un serdaro e due voivodi. Queste cariche restan sempre nelle famiglie, e passano in eredità da padre in figlio; motivo per cui talvolta vengono occupate da'fanciulli di appena 15 anni. Gli abitanti professano in generale la religione cristiana greco-orientale (propriamente appartengono alla chiesa greco-serba, o ariana).

Il suolo è assai montuoso, il clima però è dolce. L'estate è molto caldo e l' inverno però assai freddo; e ciò a motivo dei venti da nord-ovest (bora) che vi dominano. Le montagne son coperte da neve, che nelle valli però non resta per più di 15 giorni.

Due sono i fiumicelli che bagnano il Montenegro, di cui uno è chiamato *Sitnizza*, l'altro *Velika-Rieca* (il fiume grande); il primo

mette foce nel fiume *Moraç*, il secondo nel lago di Scutari (*Lacus Labeatis*). Anche il fiume *Zenta* in parte appartiene al Montenegro. Ha la sua sorgente a maestro alle falde d'alte montagne, bagna un tratto del Montenegro, e sbocca nel Moraç presso il forte turco di *Spux* ch' è situato sulla sua destra riva. Quest' ultimo è navigabile, ed ha la sua sorgente verso tramontana nelle montagne dell' Albania turca. Scorre lungo i forti turchi di *Spux*, *Podgorizza* e *Xabjak*, e mette foce nel lago di Scutari. Presso *Podgorizza* sboccano nel Moraç i due fiumicelli *Cievka* e *Bistrizza*, ambidue provenienti dalle montagne dell' Albania; in modo che la fortezza di Podgorizza è circondata a levante dalla Cievka ed a mezzogiorno dal Moraç. Prima del suo sbocco si divide in due rami che circondano questa fortezza, ch' è situata sulla sommità d' un colle. Finalmente si deve accennare il ruscello *Vrelle*, che bagna la valle dello stesso nome, la quale si deve passar allorchè, venendo dalla comune austriaca di *Braichi* nella costiera Pastrovich, si si dirige a *Cettigne* per la via di *Grab*.

I fiumi *Sitnizza* e *Velika-Rieca* formano un piccolo lago, che contiene una qualità di piccoli pesci detti *Scoranze* (una specie del *Cyprinus L.*) che rassomigliano nell' aspetto

alle grandi sardelle, ma non nel sapore, e che vengono affumicate come le aringhe (le appendono in una capanna, ove accendono e mantengono il fuoco con salvia e rosmarino ivi abbondanti.) Vengono prese in gran numero, e poscia vendute ai commercianti di Cattaro, i quali poi le spacciano in Dalmazia ed ai padroni di barca della Puglia. Una gran parte viene però consumata dai Montenegrini stessi, perchè essi osservano scrupolosamente i molti giorni di digiuno, impostigli dal loro rito. Si pescano in un modo originale. I pescatori gettano nell'acqua dei grani di biada cotta, ed i pesci allora s'innalzano alla superficie dell'acqua per fare la preda. Accade però che al tempo della pesca, una quantità di cornacchie svolazzano sul lago, e tosto che osservano che il pesce s'innalza alla superficie dell'acqua, con grande schiamazzo si precipitano sullo stesso; i pesci allora spaventati si danno alla fuga, e così inciampano nei tesi aguati. Guai al temerario, che s'azzardasse tirar un colpo di fucile sulle cornacchie in tal circostanza! Pure si pescano anche in altri modi. Il vescovo però trae dalla pesca la sua miglior rendita.

Il capo del Montenegro è il vescovo o metropolita, dagli abitanti chiamato *Sveti Vladika* (sacro governatore). Dicesi che si

dia il titolo di vescovo di *Cettigne*, *Skanderie* e *Primorje*, vale a dire di Cettigne, dell'Albania e del litorale. Sotto questo titolo è compreso tutto il Montenegro, le Bocche di Cattaro ed i cadilucati di Antivari e Dulcigno nell'Albania turca. Quand'anche avesse luogo questo titolo, non può esser considerato che come usurpato; mentre il vescovo non venne mai riconosciuto in tali proprietà nè dai Veneziani, nè dai Francesi e molto meno dagli Austriaci. L'epoca della fondazione del vescovato di Montenegro è ignota. Si crede però che sia stato eretto durante il governo dell'imperatore serbiano Stefano, circa alla metà del secolo decimoquarto.

L'attuale vescovo del Montenegro chiamasi Pietro Petrovich, ed è ora (1830) un vegliardo di 82 anni. Nacque nella comune di *Gniegussi* distretto di Katunska. I suoi genitori erano poveri, e ciò può dirsi generalmente di tutt'i Montenegrini; mentre nemmeno il vescovo può esser chiamato uomo ricco. Egli ha meno rendite, e gode meno comodi della vita d'un parroco della Germania. Egli si dedicò di buon'ora allo stato ecclesiastico, secondo l'uso del paese (anche in Dalmazia si vedono ragazzi di 12 anni, vestiti già dell'abito ecclesiastico). Trovò occasione di farsi conoscere a Giuseppe II.

di felice memoria, e colla sua intermediazione fu consagrato vescovo a Carlovitz (1777) la qual cosa però è un' eccezione alla regola; mentre tutt' i suoi antecessori furono consagrati dal capo della chiesa greco-serbiana, cioè dal patriarca di Pechia.

Egli si portò allora a Vienna ed a Pietroburgo, e nell'ultima città si fermò per qualche tempo. Qui fu ch'egli fece la conoscenza con un certo abate Dobrostovich, detto abate Dolci, uomo colto e di nascita raguseo, e lo condusse seco in qualità di secretario. (Nell'anno 1804 fu incolpato dai Russi di segreta intelligenza coi Francesi, e morì in prigione). Nel 1779 il vescovo portossi per la seconda volta a Pietroburgo, per iscolparsi di alcune accuse. In tal circostanza l' imperatrice delle Russie conobbe in lui un uomo capace ed adattato alle sue viste politiche, e lo nominò in membro del sacro sinodo; motivo per cui sulla mano sinistra porta un grande anello brillantato. Essa gli conferì l'ordine di s. Anna di prima classe, e quello d'Alessandro Newsky. In sèguito venne decorato anche dell'ordine di Wladimiro. Le rendite del vescovo consistono oltre il monopolio della pesca, anche nella scarsa rendita de' suoi fondi, del bestiame e nelle volontarie obblazioni del suo popolo. Egli gode però un annuale stipendio

dal sovrano delle Russie, ed ottenne più volte dei sussidii dalla generosità di s. m. l'imperatore d'Austria. Governa il paese non in forza delle leggi, che non esistono, ma in forza della sua autorità come capo ecclesiastico, pronunciando l'anatema sui cattivi perseveranti nel male, e la sua benedizione sui buoni e sui ravveduti. Sotto il suo governo conquistarono i Montenegrini dai Turchi un tratto di paese lungo il fiume *Sitnizza* chiamato *i monti superiori*. Le sconfitte ch'ebbero per ben due volte a soffrir i Turchi sotto il suo comando, e l'interesse ch'egli prese negli affari politici di Cattaro e di Ragusa, lo fecero conoscere anche fuori dei confini del Montenegro, e gli procacciarono un certo grado d'importanza politica. Egli si acquistò più di qualunque antecessore, dei meriti per il bene della patria. Insegnò ai suoi sudditi la piantagione delle patate e di altre utili verzure. Introdusse l'innesto del vaiuolo, si rese formidabile ai Turchi ed assodò l'interesse patrio alle potenti forze della Russia. Petrovich adunque è sotto molti rapporti un uomo segnalato nel nostro secolo, e sarebbe cosa interessantissima aver delle notizie più dettagliate e veridiche sopra le vicende d'un tal personaggio.

Il vescovo del Montenegro veniva fino ad ora eletto dai monaci di s. Basilio, il cui convento

è a Cettigne, ov' è la sua ordinaria residenza. S. Basilio è presso il popolo in gran venerazione. La cronaca dice, ch'egli abbia vissuto per 30 anni in continuo esercizio di divozione e di penitenza; e ciò in un luogo chiamato l'eremo di s. Basilio. È distante dal convento di Cettigne circa un'ora di cammino. Quest'eremo è una grotta simile a quella di s. Girolamo presso Spalato. Entro una piccola chiesetta si conserva in un sarcofago il corpo del santo. Raccontansi molti miracoli da lui operati, ed i fedeli fanno molti pellegrinaggi a questa chiesetta, e giungono perfino dalla Bosnia e dalla Serbia. Altre volte risiedeva il vescovo nel convento di *Stagnevich*. Questo convento è situato sopra un monte sul territorio austriaco presso la frontiera. Una volta era un posto fortificato, costrutto dai Veneziani per far fronte alle scorrerie dei Montenegrini. Dalla casa che serviva d' alloggio ai soldati fu fatto il convento, il quale come tutt' i conventi greci del circolo di Cattaro (anzi le case solitarie dei privati sul canal di Cattaro) è circondato da muro, e fatto in modo da poter essere difeso. I Veneziani lo lasciarono al vescovo di Montenegro nel 1719, qual ricovero contro i Turchi. Siccome però egli vive da 30 anni in pacifiche relazioni coi Turchi, così egli sta sempre a Cettigne;

a Stagnevich poi non vi sono che due o tre monaci. Il convento stesso è una fabbrica irregolare, ove non si vede neppure una buona invetriata. Dalla sua posizione elevata godesi una bella prospettiva delle gigantesche montagne del Montenegro, ed un libero orizzonte sul vasto mare.

Il capo secolare del Montenegro è il cosidetto *Vladica* (governatore). Egli è della famiglia Radonich, vive miserabilmente ed ha poca autorità. Egli è perciò solamente un capo titolare, ed appena più del *primus inter pares.* Gli affari importanti vengono decisi colla maggiorità di voti dei capoville, che sono i rappresentanti del popolo. Il governatore ed il serdaro vengono nominati dal vescovo, dai capi comunali e dai vecchiardi. Siccome cade d'ordinario l'elezione sopra tali individui, le cui famiglie sono le più accreditate per concetto ed influenza, così posson essere considerate tali cariche come ereditarie. La costituzione della provincia adunque, che nella sua origine e giusta il suo scopo dovrebb' essere *democratica*, è piuttosto *aristocratica.*

Il capoluogo Cettigne è situato dalla parte di maestro d'una valle, la cui periferia è di circa cinque miglia italiane, ed è circondata da monti di media altezza. Il paese giace alle

falde del monte *Pistet*, e sarà circa 300 piedi sopra il livello del mare, più alto del convento Stagnevich. Il convento che serve di residenza al vescovo, è una fabbrica forte, circondata da grosso muro; ma del resto senz'arte e senza gusto. Le case degli abitanti sono sparse. La valle di Cettigne è calcolata per la più fertile del paese. Là si fanno dei buoni formaggi, che vengono venduti a Cattaro.

CENNI STORICI SOPRA IL MONTENEGRO.



Le date storiche, che mi venne fatto di raccogliere da notizie stampate e non istampate sulla provincia, sono in iscorcio le seguenti. Il Montenegro formava in un tempo una parte dell' antico Illirio, la di cui capitale era Scodra (Scutari). Plinio e Livio parlano nelle loro opere di popoli *Labeatici*, e con questo nome intendevano senza dubbio i Montenegrini, perchè abitano presso il lago di Scutari, che dai Romani veniva chiamato *Lacus Labeatis*. Dopo la guerra dei Romani coll' ultimo re dell'Illirio, che terminò la sua cattività colla incorporazione delle sue province all' impero romano, pare che il Montenegro fosse stato una

provincia federativa; e ciò fino all'epoca in cui sotto Ottaviano Augusto tutto l'Illirio con la Dalmazia fu sottomesso, e ricevette leggi e comandanti romani (20 anni prima della nascita di G. C.). Nella divisione dell'impero romano in orientale ed in occidentale (nel 328) la Dalmazia ed il Montenegro furon comprese nell'impero d'occidente, ma sotto Giustiniano vennero ambedue uniti all'impero d'oriente (nel 395). Nell'invasione dei Goti e degli Avari anche il Montenegro rimase loro preda. Allorchè nel principiar del nono secolo venne formato il regno serbiano, il Montenegro ne formava parte, ed aveva comuni i destini con quel regno ch'era continuamente lacerato da intestine turbolenze, e pel cui possesso disputarono gl'imperatori d'Oriente, gli Ungheri, i Veneziani ed i Turchi. Dopo la vittoria ottenuta da Murat I. nell'anno 1389 sopra i Serbi nelle pianure di *Cossovo*, la Serbia venne divisa e resa tributaria alla Porta. Dopo la seconda vittoria ottenuta da Murat II. nel 1407 nella stessa pianura sopra gli Ungheri ed i loro alleati, la Serbia unitamente alla Bosnia divennero province turche. Dopo la divisione della Serbia, il Montenegro ed i paesi circonvicini divennero preda di piccoli principi, che a vicenda volevano possederlo. Questo

stato variabile durò fino al principio del XV. secolo. Dopo la morte di Murat II. nel 1450 riuscì a Maometto II. di conquistare l'Albania, e di espellervi il debole figlio del grande Scanderbeg (morto in Alessio nel 27 gennaio del 1467, in età d'anni 63). Dopo la conquista dell'Albania, la Porta considerò il Montenegro come paese soggetto al suo scettro, e come porzione del sangiacato di Scutari. I Montenegrini però adempirono i loro doveri di sudditanza, solamente fino a tanto che loro mancava i mezzi per mostrare la loro disubbidienza. Nel 1612 il bassà di Scutari Mehmet entrò nel Montenegro alla testa di 30,000 uomini, incendiò il villaggio di *Bielopaulich* (1) e seco condusse in ischiavitù ottanta persone. Allora si precipitarono sui Turchi i Montenegrini e gli Zuppanesi (del circolo di Cattaro) ch'erano nascosti fra le rupi, ed i Turchi dovettero allontanarsi, estinti lasciando sul campo 300 Spahì. Nel susseguente anno il bascià Neroslaw volle vendicar tale sconfitta; egli maltrattò gli abitanti di *Clement* (cattolici) e di *Bielopaulich*, e dopo averli sac-

(1) Bielopaulich non giace nel Montenegro; professa però con alcuni altri villaggi il rito greco-serbiano.

cheggiati, ritrocedeva. Allorchè però passò il bosco di *Kusson-Luk* presso alla fortezza turca di Podgorizza, i Montenegrini attaccarono la retroguardia ottomana, e ripresero la preda fatta ch' era caricata su 40 animali da soma. Già al tempo di Pietro il grande, eccitò il Montenegro l' attenzione di questo sovrano, per la sua inimicizia coi Turchi. Nel 1710 furono gli abitanti eccitati a prender l' armi contro i Turchi, e ciò da alcuni emissarii russi che là eran venuti. Ad onta di tutto ciò nel 1718 i Montenegrini fecero la proposizione al senato veneto di sottomettersi al suo governo, allorchè ebbe luogo nello stesso anno la pace di Passarovitz. In virtù d' un articolo il Montenegro venne restituito alla Porta, ed agli abitanti venne assicurata una general amnistía. I Montenegrini cominciarono però a far nuovamente delle scorrerie, ed a saccheggiar gli abitanti del vicino territorio turco. Da ciò irritato il sultano, mandò nel 1756 il bassà della Bosnia alla testa di 20,000 uomini, il qual fece incendiare e saccheggiar tutt' i villaggi. Nel 1767 un avventuriere di nome Stefano Piccolo, che si spacciava per figlio dell' imperator russo Pietro III, eccitò una rivolta alla quale presero parte anche gli abitanti delle comuni di Maini e di Pastrovich nel circolo di Cattaro; fu però

ben presto soppressa dai Veneziani. Nel susseguente anno fecero i Montenegrini delle scorrerie nell' Albania turca, e saccheggiarono gli abitanti dei contorni di Podgorizza e di Xabjac. Nel 1785 il bassà di Scutari con poderoso esercito intraprese una spedizione contro il Montenegro, conquistò la provincia, e si segnalò con fatti atrocissimi. In questo frattempo scoppiò la guerra fra la Porta e l' Austria (1787). I Turchi che temevano di potersi sostenere nel paese stante l' inquieto spirito degli abitanti, volontarii l' evacuarono. Nel 1789 approdò a Budua un distaccamento di 400 uomini di truppe austriache sotto la condotta del maggiore Vukassovich, e marciò nel Montenegro coll' intenzione di unirsi agli abitanti e far una diversione nell' Albania. Egli stette accampato per sei settimane nella valle chiamata *Ivanevo-Koritta*, conosciuta dagli abitanti per le sue sorgenti. Eccettuato un mal riuscito attacco sul forte *Spux*, nulla intrapresero. Dopo che il comandante austriaco lasciò ai Montenegrini una buona quantità di polvere (che loro prestò servizio immenso nelle pugne in sèguito col bassà di Scutari) si ritirò a Budua, e là s' imbarcò colle sue truppe per Trieste.

Nel trattato di pace fra Leopoldo II. e la Porta a *Sistovo* nel 1791 il Montenegro fu

aggiudicato paese turco ed incorporato al bascialaggio di Jannina. Gli abitanti però rifiutarono al bassà (il famoso Alì bascià) ogni ubbidienza, non gli contribuirono nessun tributo, e si prepararono a sostenere a mano armata ogni attacco. Alì-bascià dichiarò allora i Montenegrini quai ribelli, e per castigarli vi spedì Osman Muhamed Oglu (il 20 marzo del 1795) bassà di Scutari. Il vescovo informato della sua marcia, appena si mostrarono le truppe nemiche nelle strette gole dei monti che conducono a Cettigne, le attaccò con tal impeto, che dovettero rinculare. Da ciò irritato il bassà di Jannina ordinò una nuova spedizione, ed affidò il comando al suo favorito Nadir Murad Bey, coll'ordine di passar a fil di spada tutti gli abitanti, e di condurgli vivo il vescovo. Ma questi chiamata sotto l'armi tutta la popolazione, infiammò talmente l'animo guerriero de' suoi con un allocuzione, nella quale sfoggiò il talento oratorio tanto in lui grande, che li eccitò al fanatismo. Allo spuntar del giorno 22 settembre 1795 le truppe turche s'avanzarono, e si cominciò un sanguinoso combattimento. Il metropolita, novello Capistrano, era sempre alla testa dei suoi, ed in una mano la croce e nell'altra la spada, sempre mostravasi ov'era maggior il pericolo. Egli ordinò a' suoi combattenti una

celere ritirata. Tale ritirata fu creduta dai Turchi una fuga, ed allora caddero nel teso agguato; ignari del terreno si videro ad un tratto assediati e battuti. Il comandante turco perdette la vita, e dicesi che la sua testa venga tuttora tenuta imbalsamata nel convento di Cettigne. Non si sa però s' ei sia caduto per mano dei Montenegrini o degli Albanesi. Il popolo del Montenegro esultò per questa vittoria, e si acquistò presso i contemporanei la fama di popolo valoroso. Dopo questa vittoria il vescovo, come dicesi, asserisce apertamente, ch' egli governa un popolo indipendente dalla Turchia e protetto dalla Russia; cosa che sembra in fatto verisimile. Non voglio però asserire, come si sostiene, che il governo russo abbia riconosciuta l' indipendenza del Montenegro; ma considerando la posizione geografica e politica del Montenegro, è ben naturale che il suo capo si ponga sotto la protezione d' una potenza maggiore. L' affinità di religione e di lingua, decisero in favor della Russia. Già prima ancora, il sacro sinodo di Pietroburgo, aveva regalato alla chiesa di Cettigne alcune preziose reliquie e gioie. L' imperatore Paolo concesse alla chiesa diritti particolari, conferì al vescovo l' ordine di Vladimiro, ed assegnò 1000 zecchini per l' erezione d' un tribunale chiamato *Koluk*,

composto di 60 giudici; e ciò per istituire una migliore legislazione. Siccome però questo denaro non venne rimesso nell' anno seguente, così venne soppresso il Koluk.

Allorchè nel 1797 la Dalmazia passò sotto l'Austria, il vescovo alla testa di alcune migliaia di Montenegrini occupò Budua; ma la abbandonò però all' avvicinarsi delle truppe austriache sotto gli ordini del generale Rukavina.

Quanto ostili si mostrarono verso i Turchi, altrettanto lo furono verso i Francesi, allorchè questi in forza del trattato di Presburgo (26 dicembre 1805) diventarono padroni della Dalmazia. Prima che le truppe francesi occupassero le Bocche di Cattaro, evacuate dagli Austriaci, una divisione della flotta russa entrò nel canale, e s'impadronì di Cattaro e di Castelnuovo. Da qui intrapresero i Russi una spedizione contro Ragusa, alla quale presero parte 10,000 Montenegrini (fra i quali però eranvi frammischiati molti Bocchesi). Saccheggi e fumanti rovine segnavan la strada trascorsa da questa selvaggia moltitudine. La città di Ragusa fu assai angustiata da un blocco di 6 settimane e da uno spesso bombardamento. I Montenegrini colla divisione russa erano accampati sul monte Sergio, alle cui falde giace la città, e vi si sostennero fino a tanto

15

che ai 6 di luglio del 1806 il general Molitor condusse alla città un soccorso di 800 uomini. I Montenegrini ed i Russi credettero che l'aiuto fosse più numeroso, e senza ostacolo si diedero ad una precipitosa fuga. In conseguenza della pace di Tilsit (8 luglio 1807) i Russi abbandonarono Cattaro, e le truppe francesi l'occuparono ai 12 agosto del 1807. I Montenegrini continuarono a mostrarsi nemici dei Francesi; uno de' quali venne ucciso in una osteria vicina a Cattaro, e varii che imprudentemente s'azzardarono allontanarsi scompagnati dalla città, furono uccisi a colpi di fucile, oppure legati strettamente con corde e trascinati fra i monti. Nel 1809 conchiusero i Francesi un formale trattato di pace coi Montenegrini, nella quale occasione il colonnello e capo dello stato maggiore della seconda divisione dell'armata dell' Illirio, *Vialla de Sommières*, si recò in persona a Cettigne per la conchiusione del trattato (*). I Montenegrini però non osservarono questo trattato, e continuarono a molestar i Francesi. Nel giugno del 1812, il comandante francese di Cattaro, generale baron Gautier, conchiuse una nuova convenzione col vescovo, e questo

(1) Egli descrisse questo villaggio, del quale esiste una traduzione tedesca (Jena 1821 libreria Brans).

atto ebbe luogo nel finitimo villaggio di *Miraz*, nel distretto di Katunska.

Nell' ultima guerra comparve Hoste, comandante della marina britannica, con alcuni legni e con un distaccamento di truppe proveniente da Lissa, e costrinse il general Gautier ad una capitolazione. Gl' Inglesi in unione alla guarnigion francese partirono da Cattaro, ed i Montenegrini entrarono nel possesso della città e si mantennero per più mesi quai padroni, fino a tanto che vennero scacciati colla forza dalle truppe austriache (due battaglioni Liccani) sotto il comando del general Milutinovich. La città aprì le porte alle truppe austriache nel 14 giugno del 1814, dopo che il vescovo intimorito da alcune palle di cannone, si era ritirato in tutta fretta nella sua residenza di Cettigne. La occupazione di Cattaro era l'ultima azione guerriera del vescovo sulla scena politica del mondo. D'allora in poi egli vive, benchè oppresso dagli anni, pure sempre un forte vegliardo, e soggiorna nel suo convento di Cettigne (1).

(1) Da allora che l'autore compilò questo Compendio, il vescovo passò da questa a miglior vita, dopo aver sofferta una breve infermità. Era fino agli estremi ne' suoi sensi; fecesi venire tutt' i capi della provincia al letto di morte, e tenutagli una breve ed energica allocuzione, caldamente li esortò a viver in buona pace e con-

USI E COSTUMI DEGLI ABITANTI.



I Montenegrini si avvicinano negli usi e ne' loro costumi ai Morlacchi della Dalmazia, coi quali hanno comune il clima, la lingua ed in parte anche la religione; poichè anche fra i Morlacchi si trovano molti greci. Nel vestito però s'allontanano. Per coprir il capo, si servono del berretto rosso, comune in Dalmazia, ed intorno vi avvolgono un fazzoletto variopinto. Il corpo è coperto da una sopravveste di semplice lana bianca, che vien unita in mezzo con una cintura, in cui trovansi sempre una o due pistole cariche, ed un lungo coltello *(Anxar)*. I calzoni sono della stessa stoffa della sopravveste ed arrivano fino al malleolo, e ad essi s' uniscono calzari vario-coloriti ed *opanche*. Sopra le spalle sta appeso ad una corta coreggia l' archibugio, ch' è rimontato a foggia turca. La mu-

---

cordia, fino alla nomina d'un nuovo pastore che gli succedesse. Morì nel 30 ottobre del 1830. Fino al terminar del 1834 non si conosceva il suo successore.

nizione trovasi in un paio di tasche, che sono attaccate sul davanti della cintola. Come i Morlacchi così i Montenegrini usano i cartocci a guisa dei militari; però con varie differenze. I Montenegrini sogliono radersi il capo, lasciando però sull'occipizio un ciuffo. Di camicie non fanno uso che i benestanti. I Montenegrini gettano attraverso delle spalle un fazzoletto di lana o d'altra stoffa; ed eccettuata la tela, essi stessi fanno la stoffa per i loro vestiti, ch'è della lana delle loro pecore. Tutti portano mostacchi, e li tengono in gran conto. Le donne portano per soprabito una specie di *Caftan* senza maniche; hanno però come le Morlacche camicie con grandi maniche, ornate di ricami ed aperte ai polsi. L'acconciatura del capo e dei piedi somiglia a quella delle Morlacche, ed al pari d'esse usano anche il grembiale. La sopravveste è stretta al corpo con una larga cintura. Le donne amano ogni sorta di adornamento, come p. e. pendagli, anelli, perle di vetro, monili, monete ecc. ecc. Il lusso del sesso virile consiste in canne damascate d'archibugio, in maniglie d'argento sulle pistole e sugli *Anxar*, e quello delle donne, nelle sopraddette galanterie fatte d'oro; anche il panno scarlatto è in gran pregio.

I Montenegrini sono in generale di corpo

robusto e di musculatura forte. Il colore della pelle è abbronzato dal sole, perchè nella fanciullezza vagano seminudi, od in camicie corte e stracciate. Come i Morlacchi, così anche i Montenegrini distinguonsi per la vista, per l' udito assai acuto e pei bianchissimi denti, che anche le donne conservano nella più provetta età. La forza dei loro muscoli sorprende, e non può essere spiegata, se non se dall'esser esercitata fino dalla fanciullezza, e gradatamente poi aumentata. Un Montenegrino porta un peso di 200 funti sopra la schiena, e va a grande distanza per valli e monti sempre con passo sicuro. Chi vuol formarsi un' idea del loro arrampicarsi fino alla vetta dei monti, si rechi al terminar del bazzarro fuori della Portafiumera; e vedrà con qual facilità tanto uomini, quanto donne e ragazzi corrono sopra le erte, dirupate e sterili balze dei monti, pei quali un sentiero li conduce alla patria. Con tutto ciò portano i più gran pesi, come legna da fuoco, patate ecc. ecc., quantunque il ricavato d' un così faticoso viaggio al bazzarro, non ascenda qualche volta a mezzo franco.

I Montenegrini sono destri tiratori, quantunque gli archibugi loro sieno di cattiva costruzione. Similmente la polvere di cui si servono, è di cattivissima qualità. Gli archi-

bugi scanalati non son conosciuti dai Montenegrini, e neppur dai Morlacchi. Dicesi che sieno assai destri nella scherma coll'*Anxar*. In valor personale son di molto inferiori ai Bocchesi. Essi non hanno coraggio se non se quando difendono il proprio focolare, o quando sono nascosti dietro ai macigni. Nei combattimenti che dovettero incontrar coi Francesi negli anni 1806 e 1807 fuor della patria, non dimostrarono nessun valore, ed hanno gran paura del cannone.

Le case dei Montenegrini rassomigliano a quelle dei Morlacchi, essendo costrutte di sassi senza cemento, e coperte di arbusti, di sermenti o di canna palustre. Gli uomini dormono fino a tanto che la stagion lo permette a cielo aperto, sulla nuda terra e senza svestirsi. Non hanno mobili di casa, non essendovi neppure artisti. La miserabil tavola con alcune scranne di legno e tellai, son loro costruzione. Vi sono nel Montenero alcuni conventi e case con mura a calce. Il cibo è il peggior che un uomo possa imaginarsi, e consiste in pane d'orzo e di sorgo, polenta, aglio, cipolla, latte e cacio. Fanno il pane come i Morlacchi; in tal guisa l'usavano fare ai tempi del patriarca Abramo, cioè sul riscaldato focolare e senza lievito. Molte famiglie sono così miserabili, che non possono procacciarsi il sale occorrente. Vi-

no non si beve che nelle grandi festività, perchè la provincia ne scarseggia. Particolarmente ne bevono il giorno di s. Elia, festività che vien celebrata con gran pompa; ed in tal circostanza molti Montenegrini si portano a Cattaro, per procacciarsi il bisognevole per la celebrazione della festa. Amano bevande spiritose ed in ispecialità l'acquavita; amano pure il tabacco, che vien da essi coltivato. Come i Morlacchi, così anche i Montenegrini sono assai superstiziosi. Ogni male che li colpisce, vien ascritto all'influenza di qualche spirito cattivo. Le streghe sono assai temute, e fanno la stessa figura che in Morlacchia. I loro religiosi sono privi di qualunque dottrina; pochi sanno leggere e scrivere nella madrelingua. Non si vedono nè città nè borghi nè giurisperiti nè dottori in medicina nè artisti; però neppure trattansi i processi in iscritto, si vedono poche malattie, ed i bisogni son limitatissimi.

Se taluno vuol congiungersi in matrimonio, egli palesa il suo sentimento al parente più vecchio e più prossimo della famiglia. Questi si reca alla casa dell'eletta, e dimanda dai genitori la mano della fanciulla per il suo cliente. Di rado avviene un rifiuto. Se la ragazza non acconsente alla domanda del richieditore, egli s'unisce con alcuni compagni e cerca di sor-

prenderla sola, poscia la conduce via per forza, e si fa benedire da un religioso. La sposa non riceve per dote che i proprii vestiti ed alquanti bestiami. Le nozze durano, secondo lo stato economico delle famiglie, uno o più giorni. Si mangia e si beve valentemente, di continuo si scaricano e fucili e pistole, ed in generale si osserva pressochè l' intiero cerimoniale dei Morlacchi. La moglie è schiava dell'uomo, come la Morlacca. Se parla di essa con altre persone, dirà come il Morlacco: « *Da prostite moja xena* » (perdonate, mia moglie). Egli la tratta sempre a guisa di serva. Mentre l'infelice moglie cammina col peso sulla schiena, ei la precede sciolto ed indifferente fumando la pipa, e giammai si degna di andarle a fianco. Io ho osservato spesse volte al bazzarro di Cattaro, come la moglie s'inchinava dinanzi al marito, e rispettosa gli baciava la mano; al che egli contraccambiava con un bacio sulla fronte. La gravidanza non cambia di niente lo stato comune d'una Montenegrina. Essa si sgrava non di rado là, dove la natura la sorprende. Mi è stato detto, che se una puerpera rimanesse per più di 24 ore sulla paglia, nessun Montenegrino cercherebbe la sposa in quella famiglia. Il sesso femminile è così assuefatto a questo disonorante trattamento, che se p. e. una Montene-

grina vien nella camera d'un abitante di Cattaro, resta sempre umilmente sulla soglia fino a tanto che le venga detto d'insinuarsi. Non s'accorge di questo avvilimento, ma anzi crede che così debba essere. Il grande Montesquieu dice in qualche suo scritto: Che la civilizzazione d' una nazion può esser riconosciuta, dal modo con cui vengono trattate le mogli dai mariti. Presso i Montenegrini ciò si verifica.

Nel Montenegro esiste generalmente il diritto del più forte, e ciò in tutta l'estensione del significato della parola. Se fra due Montenegrini nasce una contesa, ambidue credono aver ragione; mentre nel paese non esistono leggi, che determinino il giusto dall'ingiusto. Per sostenere ora il creduto diritto, ognuno cerca un aiuto presso i compagni. In tal modo succedono non di rado risse sanguinose. Una che tuttora continua (scrivo nel 1830) ha luogo fra gli abitanti della valle di *Sacir* (detta anche *Cir*) e fra quelli di *Dobrodoglien* e di *Gliubatin*. L'origine sua è la seguente: Gli abitanti del villaggio *Ceklin* nel distretto di Cettigne, fondarono il villaggio di *Cir*, che conta forse 60 combattenti. Il fondatore di questa colonia crede aver il diritto di farsene il despota. Alcuni malcontenti cercarono di acquistarsi partigiani nelle ville di

Gliubatin e Dobrodoglien, e così ambi i partiti sono in continue zuffe da nove anni. Dicesi che fino ad ora più di ottanta persone rimasero vittime di questo ostinato litigio. Similmente sono in continue risse gli abitanti delle ville di *Dobrodoglien*, *Dognocraizze*, *Zuzze* e *Çevo*. La vendetta è il primo sentimento che occupa il cuore d'un Montenegrino, allorchè si crede offeso dal suo prossimo. Vendicarsi sul suo offensore, secondo le sue idee, cred'essere cosa giustissima. Questa barbara inclinazione alla vendetta, lo induce poi alla rapina, all'omicidio, e ad altre nefande azioni. Sono stato assicurato, che se una famiglia perde un membro per omicidio, vengono conservate le di lui vesti tinte di sangue, e ciò per infiammare alla vendetta i parenti ed i posteri; mentre secondo l'opinion popolare, l'anima dell'ucciso non trova riposo, fino a tanto che non sia ucciso il feritore, o riscattato con denaro. Questo riscatto (detto Kârvarina cioè prezzo di sangue) deve pagar l'omicida ai parenti ed eredi del defunto. Questo denaro vien sempre sborsato con certe formalità in un' adunanza di arbitri (Kârvarinzi) e consiste in 20 zecchini. Tale giudizio criminale (Kârvarina e Kmeti) fu in uso anche in Dalmazia fra i Morlacchi ed i rustici del circolo di Cattaro,

durante il dominio veneto. Se l'omicida non può esborsar la somma, la sua vita è in continuo pericolo, e solo colla fuga sul territorio turco può evitare la minacciatagli morte. Una ferita pericolosa vien pareggiata con 10 zecchini, che il feritore paga al ferito, qualora non si voglia esporre alla sua vendetta. Similmente vien castigato il furto. Se il ladro viene scoperto, deve pagar al derubato il settuplo del valore, e dipende solamente dall' ultimo a contentarsi di meno. Tutti questi processi vengono discussi e decisi dai sardari, dai knesi e dagli anziani della comune; mentre la vecchiaia è presso d'essi tenuta in gran conto. I dibattimenti hanno in generale luogo a voce ed a cielo aperto, e d'ordinario nell'atrio della chiesa di Cettigne. Alcuni malfattori vengono anche castigati nel convento di Cettigne con prigione e catene, però con poco effetto.

Siccome nel Montenegro non vi sono medici e chirurghi di professione, ma bensì degli ammalati, così vi sono alcuni che professano quest'arte. Essi si servono dei mezzi i più semplici, e lasciano che per il resto operi la natura (1). Dicesi che abbian molta abilità nelle

(1) Gli ammalati benestanti, che non possono farsi trasportare a Cattaro, fanno talvolta venirvi un medico.

fratture e nelle ferite. Le sole malattie degli animali li pongono in grande imbarazzo, e le epizoozie fanno talvolta grandi stragi; il che non è possibile d'evitare in un paese, dove non esistono stalle per segregare i sani dagli ammalati. Quantunque nel Montenegro non vi sieno medici, levatrici e farmacisti, pure si vedono pochi storpiati; ed in generale arrivano ad una età assai avanzata. Il colonnello francese *Vialla de Sommières* pretende aver veduta una famiglia, che contava membri di 6 generazioni. Il proavo contava 117 anni, suo figlio 100, il nipote 82, il pronipote 60, suo figlio 43 ed il figlio di quest' ultimo 21, che pure aveva un figliuolino di 2 anni. Se ciò è vero, difficilmente si troverà un secondo esempio d'una simile famiglia in Europa. Il suicidio è affatto ignoto ai Montenegrini.

Nei funerali si usa quasi lo stesso cerimoniale che presso i Morlacchi. Si urla, si singhiozza e si piange molto. Si commettono al defunto dei saluti per i cari conoscenti che lo precedettero, e si prega a voler perdonar le in-

---

Ad un medico tedesco, che per più anni soggiornò a Cattaro, e che spesso veniva consultato e chiamato dal vescovo Petrovich, va debitore l'autore di questo compendio di molte notizie sul Montenegro.

giurie e le offese fattegli. La conclusione è un pranzo funebre (*Zedmine*), dove ognuno cerca di sommergere il suo dolore nel vino e nell' acquavita. In tutt' i giorni festivi, sono i sepolcri visitati dalle donne e dai ragazzi; e se furono impedite per qualche motivo ad intervenirvi, dicon sul sepolcro le scuse, supponendo che il defunto oda e conosca il tutto. Ciò si eseguisce però fra il pianto e le strida, com' è comune in simili circostanze tra il basso volgo della Dalmazia.

I Montenegrini non esercitano nessuna industria o mestiere. La loro principal occupazione è la pastorizia. L'agricoltura non è che una cosa secondaria, e viene, come ognuno se lo può imaginare, così eseguita, come lo era al tempo de' nostri primogenitori. La piantagione delle patate, introdotta dal vescovo Petrovich, è ora divulgata per tutto il paese. Essendo il Montenegro in tutte le direzioni attraversato da monti, non vien coltivato a cereali che nelle valli, e si qualifica il suo suolo più adattato alla pastorizia che all'agricoltura. La pecora e la capra forniscono agli abitanti, lana e pelo, da cui essi formano le stoffe per i loro vestiti, e varii altri tessuti. Il latte e la carne servono loro di nutrimento. Il caccio fatto dal latte delle pecore, non è della miglior qualità. Il suolo della provincia

ha la stessa figura del montano della Dalmazia, o del circolo di Adelsberg nella Carinzia. I distretti settentrionali mostrano i più alti monti, ed il camoscio non è un fenomeno raro nel Montenegro. Nei monti superiori, è fertilissima la valle che vien bagnata dal fiume Zenta, nel quale si pescano buone trote. Il distretto di Cernięka limitrofo alla comune dalmata di Pastrovich, ha per la sua posizione meridionale, un clima più dolce. Là si coltiva anche le viti, e vi si trovano diversi vegetabili del litorale dalmato, come l'olivo, il fico, il mandorlo, la melagrana ed altri. Là vi abitano anche le famiglie più benestanti, specialmente nelle comuni di *Grabagliari* e *Dobrosello.* Anche a *Gniegussi* vi sono delle famiglie benestanti, che sono in pari tempo fra le più rispettate del paese, come la famiglia *Petrovich, Radonich* e *Bogdanovich.* Esse sono in relazioni commerciali coi macellai di Cattaro, essendo questa comune la più vicina al capoluogo del circolo.

Considerata la rozzezza dei Montenegrini e quella degli abitanti limitrofi di alcune comuni austriache, non devon recar meraviglia i continui contrasti e le sanguinose zuffe, che succedono anche negli altri punti lungo il confine turco. I maggiori eccessi nascono

ai confini di Pastrovich, perchè là v' è una continua comunicazione fra gli abitanti. I Pastrovichiani conducono nell' estate il loro gregge sui pascoli dei Montenegrini, che sono situati in più altura, e quindi più abbondanti d' erbe di quelli del litorale; i Montenegrini fanno lo stesso nell' inverno, conducendo il gregge sui pascoli dei Pastrovichiani nel territorio austriaco, che sono liberi dalla neve. D' ordinario si limitano queste risse per furti del bestiame; mentre il resto delle proprietà tanto degli uni quanto degli altri, è quasi incalcolabile. Se ad uno vien rubata una vacca, una pecora od altro, allora ei cerca di derubare il gregge del suo avversario, oppure si pone in agguato per saper quando la casa dell' avversario sarà spoglia d' abitatori per incendiarla. Tali furti succedono quasi tutti di notte. Questa gente cammina nella maggior oscurità della notte, con passo così sicuro come di giorno, benchè il terreno presenti le maggiori difficoltà. Non di rado degenerano questi contrasti in risse sanguinose. Nell' estate del 1828 presero un aspetto serio; pure non tale quale l' avea esagerato giusta il consueto la moltilingue fama. Allorchè si considera la pochissima coltura ed il loro iracondo carattere, che ad ogni piccola irritazione degenera in una collera

terribile la quale oltrepassa ogni limite della ragione, è da meravigliarsi se gli omicidii non sono più spessi. Le imperfezioni morali che disonorano il Montenegrino, non sono altro che le conseguenze di una trascurata educazione. Egli possiede dall' altro canto anche delle commendevoli prerogative. È ospitale, riconoscente ai benefizii, e fedele alla sua promessa. Preciso nell' espressioni, è sempre pronto a sostenere il proprio supposto diritto, ragionevole o irragionevole; dotato d' una eloquenza naturale, egli è espertissimo nel trovar vere o sofistiche cause a propria difesa, esprimendole con tale facondia, da sorprendere il giudice e chi lo ascolta. Così almeno fui assicurato dai Cattarini, che sono in continue relazioni con loro. La lingua slava, ch' è assai ricca di vocaboli e di espressioni, offre quindi alla fantasia una grande scelta per comunicare i proprii sentimenti ed idee. Il dialetto del Montenegro è lo stesso della Dalmazia, ma è più puro, perchè non è confuso con vocaboli italiani. I canti nazionali rassomigliano a quelli dei Morlacchi, tanto pel contenuto quanto per la melodia. Non piaciono all' orecchio assuefatto a musica più esatta ed animatrice, perchè quasi tutti passano in tuoni minori. L' eroiche gesta dell' irreconciliabile nemico dei Turchi, Scanderbek, che

16

ebbe in fedeli partigiani i Montenegrini, son l'oggetto di molte loro canzoni. In generale è il Montenegrino pieno di disposizioni naturali, e basterebbe che fossero svegliate e sviluppate, per mostrarsi nel loro splendore e per dar al Creatore de'bei frutti. Io credo che questa gente con la stessa facilità potrebb'essere condotta al bene, come al male.

COMMERCIO DEI MONTENEGRINI.



S' intende da per sè stesso, che presso un popolo chiamato nell'enciclopedia di Brockhaus: *Un libero popolo d'assassini* (?) non si possa supporre il commercio in quel senso di parole, come negli stati civilizzati. In un paese dove non esiste agricoltura ed industria, non può esservi un commercio. Il commercio dei Montenegrini, se così vogliam chiamarlo, si limita a pochi articoli, per i quali comprano degli altri oggetti indispensabili alla vita. Nel Montenegro non vengono coniate monete, e perciò sono in corso per la maggior parte talleri, pezzi da venti carantani ed altre monete austriache, nonchè i parà turchi. Il mag-

gior commercio vien fatto dai Montenegrini coi sudditi austriaci sui bazzarri di Cattaro, Budua e Fortenuovo (vicino Castel-Lastua). Il bazzarro più frequentato è quello di Cattaro; ed ha luogo tre volte alla settimana, cioè nel martedì, giovedì e sabato, dirimpetto a Portafiumera. Per riguardi politici vengono osservate le stesse cautele praticate ai bazzarri del confine turco. I nazionali ed i Montenegrini sono separati da un muro, onde non abbia luogo il reciproco contatto. Un impiegato sanitario ed una guardia militare sorvegliano in luogo della polizia. I Montenegrini portano in vendita, secondo le stagioni, i seguenti articoli: Castradina, lardo, volatili, pesci d' acqua dolce, gamberi, tartaruche; nell' inverno molte lepri, pernici *(perdix saxatilis)*, patate, frutta, cacio, verzura, sevo, burro, uova, foglie di scotano e particolarmente legna da fuoco. Anche bestiame cornuto, molte pecore e suini vengono venduti ai macellai di Cattaro. La carne dei castrati viene salata ed affumicata, e poscia venduta sotto il nome di castradina ai padroni di barca dell' Istria, di Venezia e d'Ancona. I Montenegrini acquistano dai Cattarini vino, olio, acquavita, polvere, palle ec. ec. Nei giorni di bazzarro ottiene un certo numero di loro il permesso dell' entrata in cit-

tà, però dopo aver deposte l'armi al bazzarro. Al sesso femminile è accordato l'ingresso senza difficoltà. Allora si affollano nelle botteghe dei mercanti per iscambiare i pochi carantani, frutto delle loro fatiche, con altri oggetti del loro bisogno. Se la peste infierisce nell'Albania o nella Bosnia, allora si osservano verso i Montenegrini le stesse cautele sanitarie, che al confine turco. Dopo l' epoca della pace dei Montenegrini coi Turchi, essi si portano anche al bazzarro sul confin turco. Uno d'essi si tiene al lago *Xabjak*, l'altro presso *Spux*. Dalla vetta del monte *Velikiverch*, che da Cettigne per la via di Dobroseglie vi si giunge in due ore di cammino, si può veder il bazzarro di Xabjak, il corso del fiume Moraç ed il lago di Scutari.

Secondo il prospetto avuto da un mio amico di Cattaro, l'importo e l'esporto fra il Montenegro ed il circolo di Cattaro consiste come segue:

IMPORTO DAL MONTENEGRO A CATTARO.



Bestiame da macello 500, castrati 2000, carne di castrato salata ed affumicata 600 cen-

tinaia, cacio 2000 centinaia, *scoranze* affumicate 2000 centinaia, carpioni, trote e *sgobai* (specie di piccolo pesce della famiglia dei *Cyprinus*) 200 cent., tartaruche 20000, maiali 1000, carne porcina 20 cent., cera 10 cent., lana 30 cent., sevo 80 cent., pelli di pecora 2000, biade 2000 staia, legumi 2000 staia, pollame 8000 paia, patate 3000 cent., teste di cavoli-cappucci 1500 cent., foglie di scotano (*Rhus Cotinus*, per i conciatori di pelle) 1500 cent., zappino 200 cent., legna da fuoco 10000 carichi di cavalli, ghiaccio (per i sorbetti e per rinfrescar le bevande) 300 carichi di cavalli, ed alcuni altri articoli di poca importanza.

ESPORTAZIONE DA CATTARO NEL MONTENEGRO.



Sale 1000 cent., vino 2000 barile, acquavita 500 barile, olio 20 barile, tela ordinaria 2000 braccia, fazzoletti 2000, brache di lana 1000, berretti rossi 1000, schiavine 500, *opanche* (scarpe di pelle non conciate) 30000, rame 10 cent., ferro 30 cent., vetro ordinario 10 cent., candele di cera un cent., riso 20 cent., baccalà 5 cent.

Devesi però osservare, che forse la nuova tariffa doganale introdotta nel 1831 influì sul commercio col Montenegro, e diminuì l'importazione dal Montenegro a Cattaro, essendo stati aggravati alcuni articoli.

Il commercio col Montenegro è di molta importanza per la città di Cattaro, come si può osservare dalla sopraesposta specifica, ritirando i suoi viveri per la maggior parte dai Montenegrini ed a prezzo discreto; dall' altra parte i mercanti di Cattaro esitano le loro mercanzie ricavandone una bella somma di denaro, mentre il Montenegro è privo d' ogni specie di manifatture. L' esperienza ha dimostrato, che tanto i Cattarini quanto i Montenegrini, vi perderebbero se il bazzarro fosse soppresso. Effettivamente nell' estate del 1828 venne chiuso il bazzarro una sol volta da parte di Cattaro; e ciò in conseguenza degli accennati contrasti, che però non vennero accompagnati da ulteriori conseguenze.

GUIDA DA CATTARO NEL MONTENEGRO.



Dalla città di Cattaro guidano quattro strade a Cettigne, ch' è il capoluogo del Mon-

tenegro. La più breve è per *Spigliari* (villa situata sopra il dorso del monte Lovchien, ed abitata per la maggior parte da macellai); oppure lasciando Spigliari a destra, oltre il *Monte del Castello* dove al di là si congiungono ambedue le strade, poscia per le ville di *Verba-Dneglidoll*, *Raicevich*, *Kopitto* e *Koritto*, che tutte assieme vengono intese sotto il nome di *Gniegussi*; proseguendo oltre il monte *Jesersko-Verch* si arriva nella valle di Cettigne. Questa strada di circa 8 ore, non è sempre praticabile a cavallo, essendo la prima porzione di quasi due ore di cammino oltremodo erta. Poscia discende la strada nella valle di Gniegussi, da là va ascendendo sul monte *Jesersko-verch*, e continua per molte tortuosità fino alla discesa nella villa Braichi, situata alle falde più prominenti del monte *Jesersko-verch*.

La seconda strada è per *Grab*, nella comune Braichi, distretto di Budua. Da Grab si arriva in un quarto d' ora al confine del Montenegro. Essa attraversa la vetta del monte *Kosjareu-verch*, e passa per il dorso del monte *Giurgevo-Sdrillo*, gira poi verso i monti *Scostin*, *Datin* e *Troiza*, e divide la comune austriaca di Pastrovich dal distretto montenegrino di Cerniçka (Cerniçka Nahya). Allorchè si è sormontato il dorso del monte *Giurgevo*

Sdrillo, arrivasi in una piccola villa detta *Obsoizeza* nel distretto di Rieçka. Da là conduce la strada per un' altura nella valle maggiore chiamata *Vrella*, ch' è bagnata da un ruscello d' egual nome, il quale ha la sorgente alle falde del monte *Padesch*, e colle piogge si gonfia talmente, che non può esser guadato nè dai pedoni nè dai cavalieri. Alla parte orientale della valle è situata la chiesetta di san Pietro, che allorchè si va a Cettigne resta a mano destra. Da questo punto cominciando, la strada è pessima; imperciocchè il terreno è ingombro da macigni e da burroni, e continua così fino alla discesa nella valle di Cettigne, che non è distante da questo punto più d' un miglio. Il tratto fra la chiesetta di san Pietro e la valle di Cettigne vien dagli abitanti chiamamato *Rudenize*. La strada da Grab a Cettigne non è che di quattro ore, lungo la quale non si vede alcuna casa. Questa strada, ad eccezione di alcuni piccoli tratti, è cavalcabile coi soli cavalli nazionali, avvezzi a quelle strade cattive. Per giungere da Cattaro a Grab, convien portarsi a Budua. Da là si può arrivare a Pastrovich in un' ora e mezza con una barca spinta da quattro remiganti, indi da qui dopo un' ora di cammino si arriva a Grab. La terza strada è la seguente. Si va sulla strada carrozzabile fino *Scagliari*, si lascia a destra

il Fortetrinità, e si séguita la strada praticabile a cavallo fino *Muraz*, che si calcola un' ora e mezza di cammino. Da Muraz continua la strada sulle falde dei monti Lowdica; si gira allora a levante e per ascese tortuose si giunge sul monte *Lovchien*. Un ramo della strada conduce su questo monte al convento Stagnievich. Allorchè si arriva sulla vetta e si discende verso le falde orientali del monte, allora si giunge alla valle *Ivanevo-Koritto*, già accennata nelle notizie storiche, e che vien formata dai monti *Lovchien* e *Jesersko-Verch*. Questo tratto da Cattaro fino alla valle, può esser varcato da un buon pedone in tre ore. Ora prosegue la strada fra burroni e gole, fino che si arriva nella piccola valle di *Bieloski-Sokol*. In questa valle si unisce la strada con quella che conduce oltre il monte Lovchien, da Cettigne a Stagnevich. *Bieloski* è anche il nome d' un villaggio di circa 20 case sparse per la valle. Il tratto di strada dalla valle *Ivanevo-Koritto* fino Bieloski ascende a tre ore. Da Bieloski a Cettigne v' è ancor un' ora di cammino, e questo tratto convien però farlo a piedi, non essendo possibile il cavalcarvi. Con ciò importa la strada da Cattaro a Cettigne otto ore. Si può anche andar da Xuppa (valle fra Cattaro e Budua) al convento di Stagnevich, e da là proseguire la strada per Bieloski a Cettigne.

Finalmente conduce una quarta strada da *Gliuta* (presso Dobrota) nel Montenegro; ma è assai erta e cattiva. Del resto, un passaggio di molta gente, come truppe, sarebbe assai difficile, perchè i sentieri sono alle volte così stretti, che convien camminare ad uno ad uno. Ricoveri non si trovano, e convien portarsi i cibi; mentre al paese manca tutto ciò ch' è indispensabile ad un uomo civilizzato, il quale coll' educazione e coll' abitudine si avvezzò ad un miglior tenore di vita.



INDICE.



APPENDICE
SUL MONTENEGRO.

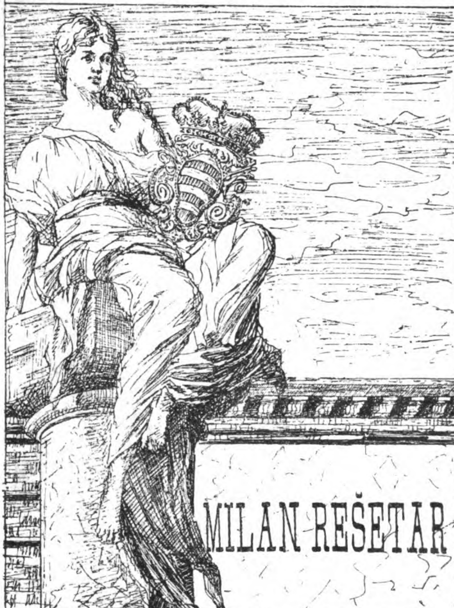
FINE.

Errori incorsi nel presente Compendio geografico in causa del manoscritto, e per non essere presente l'Autore.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Fac. 1	lin. 13.	12° 25' e 29'' di latitudine e tra il 42° 10,' 12'' e 16° 38' 30''.	42° 10' 12'' di latitudine e tra il 16° 38' 30'' e 12° 25' 29''.
„ 7	„ 13.	Sugliaya.	Sugliava.
„ 23	„ 3	Turrabultz	Jurakalk.
„ 24	„ 1	Vundstain	Sandstein.
„ 26	„ 15	lignite	lignite cioè Braunkohlen
„ 34	„ 1	cistèo (cistius).	cistio (cistus).
„ 43	„ 2.	flolcus.	holcus.
„ 48	„ 21.	atto allevamento.	atto all'allevamento.
„ 56	„ 23.	In tutt' i luoghi	in diversi luoghi.
„ 72	„ 8.	nel Teresiano convitto	nel Teresiano e nel convitto.
„ 88	„ 8.	113	123.
„ 89	„ 2.	1 miglio	2 miglia.
„ 91	„ 10.	1617.	1657.
„ id.	„ 14.	1817 e 1818.	1827 e 1828.
„ 106	„ 3.	per	poi a.
„ 146	„ 5.	1776.	1766.
„ 157	„ 2.	1477 e 1483.	1447 al 1483
„ 165	„ 6.	χλαπνα	χλαινα
„ 167	„ 11.	15	35
„ 168	„ 17.	1390.	1300
„ id.	„ ult.	il	il quale
„ 176	„ 3.	Achillei	Enchelei
„ 188	„ 20.	Bracchi, Marini	Braichi, Maini
„ 192	„ 16.	lungo.	luogo
„ id.	„ 24.	Priso.	l'uso
„ 202	„ 26.	Biclica	Butoa
„ 216	„ 26.	1719.	1717
„ 219	„ 23.	1407.	1447
„ 249	„ 4.	Lowdica	Lovchien

L'Edizione si è fatta a spese dell'Autore.




BIBLIOTHECA RHACVSINA
MILAN REŠETAR